

# VISIONI LATINOAMERICANE



CENTRO STUDI PER L'AMERICA LATINA



*Visioni LatinoAmericane* è la rivista del Centro studi per l'America Latina (Csal). È una pubblicazione semestrale, internazionale e interdisciplinare che si propone come *forum* di discussione, riflessione e approfondimento delle problematiche che interessano i Paesi dell'America Latina. Il Csal afferisce al Dipartimento di studi umanistici dell'Università degli studi di Trieste ed è membro del Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina (Ceisal).

Le proposte di pubblicazione vengono sottoposte al vaglio della direzione e a un comitato di lettori indipendenti qualificati e devono pervenire con un anticipo di almeno 5-6 mesi rispetto alla data prevista per la pubblicazione (Gennaio e Luglio).

La rivista è indicizzata su: [Google scholar](#) e [Redial](#), Red europea de información y documentación sobre América Latina.

Foto di copertina: *Salvador, la festa di Yemanja, la dea del mare, festa di purificazione...*



### **Direttore**

Francesco Lazzari (Università di Trieste)

### **Assistente alla direzione**

Luca Bianchi (Università di Trieste)

### **Comitato scientifico**

Eleonora Barbieri Masini (Università Gregoriana, Roma), Laura Capuzzo (Ansa, Trieste), Marco Caselli (Università Cattolica, Milano), Pierangelo Catalano (Università di Roma La Sapienza, Segretario generale dell'Assla), Roberto Cipriani (Università Roma Tre), Fernando Antônio de Araújo Sá (Universidade Federal de Sergipe), Pierpaolo Donati (Università di Bologna), Giuliano Giorio (Università di Trieste, Presidente dell'Assla), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal regional do trabalho, Rio de Janeiro), Alberto Merler (Università di Sassari), Ana Cecilia Prenz (Università di Trieste), Gianpaolo Romanato (Università di Padova)

### **Editore**

Edizioni Università di Trieste  
Piazzale Europa, 1  
34127 Trieste

### **Contatti**

Rivista *Visioni LatinoAmericane*  
Centro Studi per l'America Latina  
Via Tigor, 22  
34124 Trieste  
Italia  
email: [csal@units.it](mailto:csal@units.it)  
[www2.units.it/csal](http://www2.units.it/csal)



*VISIONI LATINOAMERICANE*, Anno IV, Numero 6, Gennaio 2012, Issn 2035-6633  
Autorizzazione del Tribunale di Trieste n.1236 del 13 maggio 2011.  
Direttore responsabile Francesco Lazzari

Annate precedenti

[2011](#)   [2010](#)   [2009](#)





## Indice

<b>Globalizzazione e ricerca di senso. Le sfide per la democrazia e per il lavoro</b> di <i>Francesco Lazzari</i>	7
<b>Una mirada a la política exterior estadounidense hacia América Latina y el Caribe desde la asunción de Obama. ¿Continuidad sin cambios?</b> de <i>Daniele Benzi</i>	20
<b>La ciudadanía regional en Sudamérica. Breve análisis de la participación en el Mercosur</b> de <i>Silvana Espejo y Erika Francescon</i>	42
<b>Uma análise do pensamento social de Leonardo Boff no período áureo da teologia da libertação</b> de <i>Zaira Rodrigues Vieira</i>	60
<b>Compreender para combater. Uma abordagem teórica sobre os problemas sociais nas grandes cidades brasileiras</b> de <i>Pierfranco Malizia</i>	71
<b>La donna chicana: ‘alienata dalla cultura madre e aliena nella cultura dominante’</b> di <i>Serena Provenzano</i>	81
<b>L’immigrazione femminile sudamericana in Italia</b> di <i>Veronica Riniolo</i>	91
<b>Madres trabajadoras, igualdad de género y seguridad económica. Percepciones infantiles sobre la división sexual del trabajo en el México rural</b> de <i>Zorana Milicevic</i>	99
<b>Recensioni, resoconti e dibattiti</b>	109
<b>Libri ricevuti</b>	128
<b>Sintesi</b>	131
<b>Resumen</b>	134
<b>Hanno collaborato a questo numero</b>	137





## Globalizzazione e ricerca di senso. Le sfide per la democrazia e per il lavoro

Francesco Lazzari

### Indice

1. Premessa; 1. Crisi dello Stato e crisi di valori: verso nuove sfide; 2. Come gestire queste nuove sfide?; 3. Inventare un'altra logica sociale per uno sviluppo sostenibile

### Parole chiave

Globalizzazione, democrazia, etica, microcredito, povertà, governance, corresponsabilità

### Premessa

In un'epoca di crisi economico-finanziaria, ma ancor più di perdita di valori etici e motivazionali, diventa fondamentale riproporre alcune riflessioni, seppur parziali, sulla dimensione etica del nostro vivere, declinata tenendo conto del contesto di globalismo-globalizzazione in cui si opera, del concetto di persona e della ricerca di senso che da sempre spinge l'uomo a superare se stesso<sup>1</sup>.

Perché sottolineare la dimensione etica in una congiuntura che sembrerebbe invece privilegiare la dimensione economico-organizzativa e di mercato?

Perché si ritiene essere una dimensione che non può disgiungersi dalle altre variabili - sociale, partecipativa, economica, organizzativa, statale, etc. - e perché trattasi di elementi che, tutti insieme, concorrono a impastare le nostre società. Un impasto che riguarda tutti i processi di partecipazione democratica, di *self reliance* e di corresponsabilità sociale su cui si basa, o dovrebbe basarsi, l'energia vitale e la ricerca di senso che interessa, o dovrebbe interessare, ogni autentica democrazia<sup>2</sup>.

Etica e partecipazione democratica, bene comune e responsabilità, sviluppo sostenibile e corresponsabilità sociale sono elementi strettamente interrelati e interdipendenti. E su questi ci si vorrebbe soffermare nella consapevolezza della posta in gioco anche, e ancor più, in società globalizzate, interdipendenti e complesse, scosse da ricorrenti crisi

---

<sup>1</sup> La presente relazione, rivista e ampliata, è stata presentata al I convegno, *Diritti umani, uguaglianza, giustizia sociale verso un welfare planetario*, tenutosi a Udine/Zugliano il 17-20 settembre 2009.

<sup>2</sup> Per più ampi riferimenti si confronti almeno: F. Lazzari, *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.





economico-finanziarie e di *leadership*, che sembrano mettere in seria discussione equilibrate relazioni tra diritti e doveri, tra classi, movimenti sociali e istituzioni<sup>3</sup>.

Innanzitutto, e come premessa, è doveroso introdurre una definizione dei termini *globalismo* e *globalizzazione*, che non vuole essere esaustiva ma solo un contributo all'avvio di una comune riflessione.

Per *globalismo* è da intendersi la realtà definita, il tutto complesso e contraddittorio già costituitosi come oggetto di riflessione, di inquietudine e di ricerca. Ci si riferisce alla nuova totalità geostorica (in una chiave eminentemente economica) come, in altri termini e in altri tempi, si parlava di colonialismo, nazionalismo, imperialismo, cristianesimo o islamismo<sup>4</sup>.

Per *globalizzazione* ci si riferisce a quei processi che transnazionalizzano relazioni, attività, istituzioni economiche, finanziarie, politiche, culturali. Si tratta di un fenomeno antico, ma che, proprio sul finire del XX secolo e all'alba del XXI, acquisisce nuovi contorni, grazie anche agli orizzonti aperti dall'elettronica, dall'informatica, dalle telecomunicazioni, da *Internet*, etc. Si è cioè in presenza di processi di crescente «interdipendenza trans-societaria».

Con la globalizzazione e il globalismo si aprono nuove finestre, altri orizzonti su vecchi e nuovi problemi mondiali e nazionali che trovano comunque le loro radici negli albori della storia dell'uomo benché sia soprattutto dal XIX secolo, con la rivoluzione industriale, che questi si avviano ad assumere gli attuali significati e valenze.

## 1. Crisi dello Stato e crisi di valori: verso nuove sfide

L'uomo contemporaneo si deve confrontare con una società sempre più globalizzata, contraddittoria e dominata dal pensiero unico neoliberista che, come non bastasse, proprio in questi ultimi anni è andato lui stesso in crisi con le sue, si fa per dire, «non previste» (dai tanti «analisti» economici) crisi e corruzioni finanziarie.

---

<sup>3</sup> Vedasi tra gli altri: S. Zamagni, *Imprese e bene comune. Etica, profitto e dimensione sociale delle organizzazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2009; F. Lazzari, *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

<sup>4</sup> Octavio Ianni non è stato l'unico studioso ad occuparsi di globalismo con, tra i molti suoi studi, *L'era del globalismo*, Cedam, Padova, 1999 e *Teorias da globalização*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 1995. Tra gli altri autori si rimanda anche a: H. James, M. Albanese, *Addio alla globalizzazione*, «Il Sole 24 Ore», 2 febbraio 2011; H. Sirkin, J.W. Hemerling, A.K. Bhattacharya, *Globality. Competere con tutti in ogni luogo per ogni cosa*, Etas Edizioni, Rimini, 2009; A. Sen, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002; A. Baldassarre, *Globalizzazione contro democrazia*, Laterza, Bari, 2002; U. Beck, *Libertà o capitalismo? Varcare la soglia della modernità*, Carocci, Roma, 2001; U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2004; A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001; U. Melotti, *Globalizzazione, migrazioni e culture politiche*, «Studi Emigrazione», 153, 2004, pp.115-137.





La crisi dello Stato, crisi soprattutto etica e fiduciaria oltre che crisi dei suoi modelli di *welfare* e di cittadinanza redistributiva, si manifesta in tutta la sua grandezza<sup>5</sup>. Uno Stato sopravanzato dal mercato e a fatica coadiuvato dalla società civile, anch'essa sempre più incerta nella sua ricerca di senso e di valori capaci di dare risposte dense e per cui valga la pena mettere in gioco la propria vita.

Il 41° *Rapporto del Censis sulla situazione sociale del Paese*<sup>6</sup> del 2007 ricordava che nell'epoca della postmodernità, diversamente dalle società della storia moderna e premoderna, in cui il tempo era ciclico e lineare, si è di fronte ad una società che sembra «composta da tanti coriandoli che stanno l'uno accanto all'altro, ma non stanno insieme»<sup>7</sup>. Stelle filanti che ondeggiavano al vento incapaci di formare reti, di tessere relazioni durature, reciproche e gratuite.

Un mare magmatico e pieno di insidie, sottolinea Bauman, che pare trasformare l'individuo postmoderno in un essere dei saldi commerciali e consumistici nel quale tutto sembra valorizzarsi nell'esperienza del momento, gravata però dal venir meno dei criteri di rilevanza che ci permettono di distinguere l'essenziale dal superfluo, il durevole dall'effimero<sup>8</sup>, il reale dal mediatico, il vero dal falso.

L'uomo postmoderno vive una vera e propria frattura, un cambiamento estremo caratterizzati dal passaggio da una società fondata su un sistema di certezze e di ruoli e valori definiti, ad una società dagli orizzonti sempre più indeterminati e inquieti<sup>9</sup>. In queste nostre società si assiste al ridimensionamento delle grandi costruzioni teoretiche e ideologiche, al venir meno della fede nelle grandi narrazioni dell'illuminismo, dell'idealismo e del marxismo, alla perdita dei punti di riferimento ai quali l'uomo ricorreva per le sue scelte<sup>10</sup>.

L'uomo di un tempo, ci ricorda ancora Bauman, poteva considerarsi un pellegrino<sup>11</sup>, che camminava in un orizzonte di senso e costruiva, nel suo andare, la propria identità, senza temere cambiamenti repentini; l'uomo contemporaneo, invece, è diventato «un bigellone che si sposta senza mete, estraneo tra estranei, sedotto dalle prime proposte che incontra; oppure è un vagabondo, privo di radici e di mete»; o un giocatore, un giocatore d'azzardo, «che ama il rischio, che nel viaggio mette in pericolo la vita e le sue fortune perché è attirato solo dal rischio». È «un viaggiatore eternamente scontento, insoddisfatto di sé e del suo

---

<sup>5</sup> F. Lazzari (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Cedam, Padova, 2008; N. Yeates (cur.), *Understanding Global Social Policy*, Policy Press, Bristol, 2008; W. Lorenz, *Globalizzazione e servizio sociale in Europa*, Carocci, Roma, 2006.

<sup>6</sup> Censis, *XLI Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Roma, 2007.

<sup>7</sup> R. Amato, *De Rita: Una società mucillagine al posto dello sviluppo di popolo*, «la Repubblica», 7 dicembre 2007, p.1.

<sup>8</sup> Z. Bauman, *L'arte della vita*, Laterza, Bari-Roma, 2009.

<sup>9</sup> Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2002.

<sup>10</sup> J.F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1981. Cfr. *amplius* C. Desinan, *Educazione e servizio sociale: le buone ragioni di una convergenza*, in F. Lazzari, A. Merler (cur.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

<sup>11</sup> Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.



esistere, sempre alla ricerca di un qualcosa che egli ritiene risolutivo, ma che, una volta raggiunto, scopre vano e insufficiente per calmare la sua ansia»<sup>12</sup>.

Si deve confrontare, tra le molte problematiche, con l'autoisolamento, il disadattamento sociale, la mobilità geografico-territoriale e socio-professionale (mobilità umana), la competitività accentuata, l'invecchiamento in solitudine, l'effimero, la decadenza della gioventù, il decremento demografico, la famiglia in crisi<sup>13</sup>, la soggettività frammentata, la defuturizzazione, la perdita di senso e la faticosa ricerca di senso nei mondi vitali quotidiani<sup>14</sup>.

Vive in società acefale il cui potere è di difficile determinazione. Vive la crisi dello Stato, ma anche la crisi del mercato e della società civile<sup>15</sup>.

È in tale contesto che la globalizzazione si esprime come un'ardua sfida: per le persone, per le cose e per le idee; per la scienza, per la filosofia, per la storia... per la sociologia.

È una sfida per le relazioni sociali, per la solidarietà, per il *welfare*, per la reciprocità e per una più equa redistribuzione delle ricchezze.

È una sfida anche per entità, associazioni, movimenti sociali che abbozzano alcuni lineamenti basilari di un nuovo contratto sociale. Pensiamo per esempio al *World social forum*, al suo tentativo di dare risposte di tipo relazionale, e non meramente strumentali, a questo malessere che impedisce di uscire dalla crisi. Pensiamo ai tanti movimenti collettivi e sociali che attraversano il globo con ricorrenti e rinnovate energie nella battaglia per il riconoscimento della dignità umana: dal Messico *chapaneca* ai *sem terra* brasiliani, dagli studenti cileni agli *indignados* spagnoli...

## 2. Come gestire queste nuove sfide?

Una possibile risposta alle tante criticità che toccano lo Stato, il mercato, il terzo settore e i sistemi informali, la si può forse trovare in un'operatività che non si lasci limitare da confini disciplinari, geografici o di appartenenza, ma che sappia restare aperta, o dovrebbe essere aperta, alla persona, a tutta la persona nella sua universalità e globalità. Una persona definita non dal censo o dall'etnia ma dal fatto di essere *semplicemente* persona, dall'essere attore in relazione, gratuita, reciproca e solidale<sup>16</sup>. Persona in quanto soggetto di diritti e doveri così come sono contemplati dalla carta di San Francisco del 1948.

Persona che dovrebbe - secondo il concetto stesso di *sviluppo sostenibile* - essere in grado di soddisfare i propri bisogni presenti senza tuttavia compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i loro, come sostiene l'Onu nei documenti del

---

<sup>12</sup> C. Desinan, *Educazione e servizio sociale: le buone ragioni di una convergenza*, in F. Lazzari, A. Merler (cur.), *La sociologia delle solidarietà*, op. cit., p.291.

<sup>13</sup> Censis, *Pochi rischi siamo genitori*, Roma, 2003.

<sup>14</sup> A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, II ed., Cappelli, Bologna, 1982.

<sup>15</sup> F. Lazzari (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità...*, op. cit.

<sup>16</sup> F. Lazzari, *Persona e corresponsabilità sociale...*, op. cit.; F. Lazzari, *Le solidarietà possibili...*, op. cit.



Decennio delle Nazioni unite per lo sviluppo sostenibile (2005-2014), ma ancor prima il Rapporto Burtland<sup>17</sup>.

Uomo, sviluppo, cultura e natura risultano strettamente interrelati. Le problematiche ambientali non possono essere considerate disgiunte dalle altre dimensioni dello sviluppo - economiche, sociali, tecnologiche, finanziarie, etc. - ma devono lasciare respiro ad una concezione e operatività sistemico-relazionale, articolata e complessa, unitaria; di sviluppo sostenibile, appunto.

La priorità diviene dunque l'uomo stesso, la comunità e l'ecosistema in cui vive, una cultura della sobrietà e del riciclaggio, dell'uso di tecnologie appropriate-sostenibili, della finitezza delle risorse e dei tempi biologici necessari alla loro riproduzione, dei consumi essenziali.

Come ci ricorda il Dalai Lama, infatti, «Noi non ereditiamo la terra dai nostri antenati, ma la prendiamo in prestito dai nostri figli»<sup>18</sup>.

Sostenibilità, dunque, per limitare l'evoluzione geometrica delle povertà e delle esclusioni, della forbice tra ricchi e miseri, del degrado socio-ambientale e dell'impovertimento delle risorse non rinnovabili per ricalibrarsi sulle esigenze e sui bisogni essenziali e autentici della persona e della natura, di tutte le persone e non in funzione degli interessi di pochi (siano essi individui, Stati o multinazionali).

Per superare finalmente le attuali sperequazioni mondiali in cui il reddito globale per il 94% va al 40% della popolazione mondiale e il 6% al restante 60% della popolazione. La metà del mondo vive con due dollari al giorno e circa un miliardo di persone con meno di un dollaro<sup>19</sup>. Nel giugno 2009 secondo la Fao (Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura) si contavano nel mondo 1 miliardo e 200 milioni di affamati, un sesto dell'intera popolazione mondiale e 100 milioni in più rispetto al 2008: 642 milioni in Asia e nel Pacifico, 265 milioni nell'Africa subsahariana, 53 milioni in America Latina e nei Caraibi, 42 milioni in Medio Oriente e nell'Africa del Nord, 15 milioni nei cosiddetti Paesi industrializzati<sup>20</sup>. Una condizione che sembra complicarsi anche per effetto del gigantesco accaparramento delle terre (*land grabbing*) che governi nazionali, fondi speculativi, grandi multinazionali, fondi pensione, etc. stanno implementando su scala planetaria a scapito dei Paesi poveri<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> Per una più ampia trattazione si rimanda, tra gli altri, a F. Lazzari, *Da un'idea di sviluppo ad una cultura della consapevolezza*, «Visioni LatinoAmericane», 5, 2011, pp.3-17; G. Carosino, *Diritto allo sviluppo eco sostenibile. Storia e situazione attuale*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 1999, *amplius*; World Commission on Environment, *Burtland Report*, United Nations, New York, 1987; A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative Culturali, Sassari, 1988; Gruppo di Lisbona, *I limiti della competitività*, Manifestolibri, Roma, 1995; F. Lazzari, *Le solidarietà possibili...*, *op. cit.*

<sup>18</sup> Così recita, a ricordo della visita del Dalai Lama in Brasile, la targa esposta in prossimità della cascata, *Véu da noiva*, formata dal fiume Coxipò nel Parque da Chapada de Guimarães.

<sup>19</sup> C. M. Yunus, *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli, Milano, 2008; Caritas italiana, Fondazione E. Zancan, *Rapporto 2008 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna, 2008; Editoriale, *Affamati, ma a casa loro*, «Nigrizia», 7-8, 2009.

<sup>20</sup> Fao, *La situation mondiale de l'alimentation et de l'agriculture*, Roma, 2009.

<sup>21</sup> Tra gli altri: S. Liberti, *Land Grabbing*, Minimum Fax, Roma, 2011.



Il G8 di Gleanagles nel 2005, ma anche quello de L'Aquila nel 2009 e gli *Obiettivi di sviluppo per il Millennio* delle Nazioni unite prevedevano un aumento dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Così non è stato, soprattutto per l'Italia che ha anzi abbassato la sua quota arrivando nel 2009 allo 0,1% del Pil (Prodotto interno lordo) contro la media dei Paesi aderenti all'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) dello 0,3%. Tale aiuto, hanno promesso i Paesi donatori, dovrà arrivare allo 0,7% del Pil entro il 2015. Nel frattempo, però, sono le rimesse degli immigrati che lavorano nei Paesi ricchi a garantire l'afflusso di capitali necessari per limitare povertà e fame.

In Italia le rimesse inviate dagli immigrati verso i loro Paesi di origine nel 2006 erano circa lo 0,3% del Pil, quando nello stesso anno il governo italiano stanziava per l'aiuto pubblico allo sviluppo lo 0,2% del Pil. Diminuito nel 2009 allo 0,16% e nel 2010 allo 0,15<sup>22</sup>. Una contrazione in termini reali, secondo i dati Ocse/Dac, dell'1,5% rispetto al 2009 e del 35% rispetto al 2008. Secondo la stessa Farnesina l'ulteriore contrazione dei fondi non permetterà nel 2011, e neppure nel 2012, di avviare alcun nuovo progetto di sostegno ai Pvs<sup>23</sup>.

All'inizio del 2008 le rimesse degli immigrati in Italia verso i Paesi di origine ammontavano a 6 miliardi di euro, il 20% in più rispetto alle rimesse inviate l'anno precedente. Una cifra significativa nel contesto mondiale che ammontava a 337 miliardi di dollari.

Sempre a livello mondiale si stima che alla fine del 2011 le rimesse degli immigrati abbiano raggiunto la somma complessiva di 465 miliardi di dollari, una crescita del 7,1% rispetto al 2010 che aveva registrato la cifra record di 437 miliardi di dollari<sup>24</sup>. I Pvs sono stati i beneficiari di queste somme per il 57% nel 1995, per il 70% nel 2005 e tra il 2006 e il 2008 sono passate da 235 a 335 miliardi di dollari, con un incremento superiore al 40%.

Le regioni che ricevono i maggiori flussi sono l'Asia del Sud-Est e del Pacifico, con oltre 86 miliardi di dollari nel 2008 (regione in cui rientrano Cina e Filippine, rispettivamente secondo e quarto Paese per volumi in entrata), l'Asia del Sud, 71 miliardi di dollari ricevuti (all'interno di questa regione è compresa l'India, primo Paese al mondo per volumi in entrata) e l'America Latina, 64 miliardi di dollari nel 2008<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Editoriale, *Affamati, ma a casa loro*, «Nigrizia», *op. cit.*

<sup>23</sup> A. Rosso, *Il ruolo della cooperazione italiana allo sviluppo*, «Salute Internazionale», gennaio, 2011; E.L. Pasquini, *Italian Cooperation Chief Belloni: No Money Until 2012*, «Devex», 13 maggio 2010.

<sup>24</sup> S. Mohapatra, D. Ratha, A. Silwal, *Outlook for Remittance Flows 2011-12. Recovery after the Crisis, but Risks Lie Ahead*, «Migration and Remittances Brief», 13, 2010; L. Davì, *Le migrazioni globali...*, *op. cit.*, *amplius*; Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2010*, Idos, Roma, 2010.

<sup>25</sup> Centro studi politica internazionale, *Flussi migratori*, «Focus», 2-3, 2010, p.5; Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2010...*; Fondazione Ismu, Rial, *Dagli Appennini alle Ande. Le rimesse dei latinoamericani in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2008; Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2007*, Idos, Roma, 2007; M.C. Chiuri, N. Coniglio, G. Ferri, *L'esercito degli invisibili: aspetti economici dell'immigrazione clandestina*, il Mulino, Bologna, 2007; Fondazione Ismu, *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, FrancoAngeli, Milano, 2008; Fondazione Ismu, *Sedicesimo rapporto sulle migrazioni 2010*, FrancoAngeli, Milano, 2011.



Un allarme a suo tempo lanciato dagli esperti del Club di Roma di Aurelio Peccei<sup>26</sup> e poi, a seguire, dalle ricorrenti conferenze delle Nazioni unite sino all'attuale *Programma del decennio delle Nazioni unite per lo sviluppo sostenibile (2005-2014)* in cui si ribadisce l'importanza della giustizia sociale e della lotta contro la povertà: «gli esseri umani sono al centro della questione dello sviluppo sostenibile. Gli uomini hanno il diritto ad una vita salutare e produttiva in armonia con la natura»<sup>27</sup> tenendo conto che allo stesso modo in cui «gli uomini hanno diritto a nutrirsi, hanno il bisogno sociale di parlare, di sapere, di appropriarsi del significato del proprio lavoro, di partecipare agli affari pubblici o di difendere le proprie fedi»<sup>28</sup>.

Se questi sono i presupposti, ne discende una domanda e cioè se non sia necessario cambiare strategia politica. Se non diventi, cioè, effettivamente strategica la scelta politica di privilegiare la formazione e la qualificazione umana e professionale, di soddisfare i bisogni umani intesi nella loro totalità<sup>29</sup> e di far poggiare la globalizzazione sui principi del co-sviluppo, dell'etica, dello sviluppo, dell'equità, della sicurezza umana e della vitalità a lungo termine<sup>30</sup>.

Un'esigenza, peraltro, che lo stesso *44° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese*<sup>31</sup> ben sottolinea rilevando come l'Italia stia vivendo una confusa congiuntura in cui la società italiana sembra franare verso il basso sotto un'onda di pulsioni sregolate. L'inconscio collettivo appare senza più legge, né desiderio. Viene meno la fiducia nelle lunghe derive e nell'efficacia della classe dirigente. Si torna a desiderare la virtù civile necessaria per riattivare la dinamica di una società

<sup>26</sup> A. Peccei, *Verso l'abisso*, Etas Kompass, Milano, 1970; D. Meadows et al., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano, 1972; M. Mesarovic, E. Pestel, *Strategie per sopravvivere*, Mondadori, Milano, 1974; A. Peccei, D. Ikeda, *Campanello d'allarme per il XXI secolo*, Bompiani, Milano, 1985.

<sup>27</sup> Conferenza di Rio de Janeiro, 1992.

<sup>28</sup> Dag Hammarskjold Foundation, *What Now? Another Development*, «Development Dialogue», 1-2, 1975.

<sup>29</sup> Pur non volendosi soffermare ad esaminare le diverse teorie e scuole che si sono occupate di sviluppo, sembra evidente che l'orientamento privilegiato faccia proprio l'approccio a quello inteso appunto come sviluppo umano. Elaborato alla fine degli anni Ottanta dal Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Pnud) al fine di superare ed ampliare l'accezione tradizionale di sviluppo, il concetto di sviluppo umano implica una preoccupazione per lo sviluppo economico al pari di quella per lo sviluppo sociale. È inteso come: promozione dei diritti umani e appoggio alle istituzioni locali, con particolare riguardo al diritto alla convivenza pacifica; difesa dell'ambiente e sviluppo sostenibile delle risorse territoriali; sviluppo dei servizi sanitari e sociali con una priorità per i problemi più diffusi e per i gruppi più vulnerabili; miglioramento dell'educazione della popolazione con particolare attenzione all'educazione di base; sviluppo economico locale; alfabetizzazione ed educazione allo sviluppo; partecipazione democratica; equità delle opportunità di sviluppo e d'inserimento nella vita sociale. Per una presentazione della problematica si vedano le numerose pubblicazioni del Pnud introdotte, tra gli altri, almeno da: B. Hettne, *Le teorie dello sviluppo e il terzo mondo*, Asal, Roma, 1986; G. Ferrieri, *Apertura internazionale e sviluppo umano*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 2005.

<sup>30</sup> M. Ambrosini, F. Berti (cur.), *Persone e migrazioni. Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2009; Undp, *Capacity Development: Empowering People and Institutions. Annual Report 2008*, New York, 2008; Pnud, *Rapport mondial sur le développement humain 2005*, Pnud, New York, 2005; N. Yeates, *Globalizzazione e politica sociale* (2001), Erickson, Trento, 2004; V. Cesareo, R. Bichi (cur.), *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

<sup>31</sup> Censis, *44° Rapporto sulla situazione sociale del Paese – 2010*, FrancoAngeli, Milano, 2010.



troppo appagata e appiattita in un intreccio (mortale o virtuoso) dei sottosistemi e la frammentazione del potere.

### 3. *Inventare un'altra logica sociale per uno sviluppo sostenibile*

È però vero che il risultato di ogni processo dipende dalla *governance*, cioè dalle regole attraverso le quali l'istituzione è governata, regole che spesso non tengono conto di due aspetti decisivi: la giustizia sociale e i processi democratici. Esiste un *deficit* di *governance* sempre che, utilizzando le ironiche parole di Bertold Brecht, non si consideri che «sarebbe più semplice che il governo sciogla il popolo e ne elegga un altro»<sup>32</sup>.

Se, come osserva l'economista Stiglitz<sup>33</sup>, il Fondo monetario internazionale nel corso della crisi economico-finanziaria asiatica degli anni Novanta era riuscito a trovare 150 miliardi di dollari per soccorrere le banche e neanche un miliardo di dollari per i sussidi alimentari a chi aveva perso il lavoro, è facile intuire come la questione della *governance*, e della democrazia stessa, si ponga in tutta la sua urgenza e drammaticità, quanto essa sia decisiva e strategica, e quanto possano - e debbano - fare i movimenti e le azioni collettive per integrarla adeguatamente, accanto al mercato e allo Stato<sup>34</sup>.

Si tratta, peraltro, di un approccio strabico e che ricorrentemente si ripropone, come è avvenuto anche per la crisi finanziaria innescata dalla bolla immobiliare statunitense acuitasi nel 2008<sup>35</sup> e che sta scuotendo i mercati, le finanze e le economie del mondo con crescente preoccupazione globale<sup>36</sup>. Secondo la Bloomberg News infatti, nel 2006, con i prezzi immobiliari che raggiungevano il loro apice, le dieci più grandi istituzioni finanziarie americane riportavano utili per 104 miliardi di dollari. Due anni dopo, con l'avvio della crisi, il salvataggio del sistema finanziario da parte della Banca centrale americana sarebbe costato 1.200 miliardi di dollari. Come si vede gli aiuti alle banche si decuplicano, ma così non avviene per gli aiuti alle persone.

Il problema della *governance* è indubbiamente un problema globale. Esiste un sistema di *governance* globale, ma manca un governo globale ove, come si è visto, molte organizzazioni internazionali sembrano incapaci (perché i governi nazionali non glielo permettono) di fornire risposte adeguate ai bisogni, alle povertà, alle esigenze di trasparenza dei diversi attori sociali.

---

<sup>32</sup> Citato in B. Pètzold, *Bertold Brecht e i suoi diffamatori*, «Le Monde Diplomatique/Il Manifesto», febbraio 1988.

<sup>33</sup> J.E. Stiglitz, *In un mondo imperfetto. Mercato e democrazia nell'era della globalizzazione* (cur. Da L. Pennacchi), Donzelli, Roma, 2001, p.22.; J.E. Stiglitz, *Il ruolo economico dello Stato*, il Mulino, Bologna, 1992; A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000.

<sup>34</sup> F. Lazzari, *Crisi dello Stato e crescente bisogno di Stato*, «Affari Sociali Internazionali», 4, 2005.

<sup>35</sup> M. Margiocco, *La crisi finanziaria: tutto ebbe inizio con un Nobel*, «Il Sole 24 Ore», 17 settembre 2008.

<sup>36</sup> P. Catarsi, *2011 anno critico per la crisi del debito sovrano. Senza riforme potrebbe intensificarsi*, «Il Sole 24 Ore», 3 marzo 2011.



È questa una sfida, come ricorda Serge Latouche<sup>37</sup>, soprattutto per uno sviluppo che voglia farsi carico delle diversità del mondo e che voglia appoggiarsi sulle esperienze positive realizzate dall'economia non mercantile. Un mettere seriamente in discussione il termine stesso di *crescita* per enfatizzare a ragion veduta il concetto di *decrescita* nella consapevolezza dell'incompatibilità di una crescita infinita in un pianeta dalle risorse limitate.

La sfida si pone quindi nella capacità dell'uomo di *inventare* un'altra logica sociale, che sappia valorizzare lo sviluppo sostenibile.

Però per far questo, ricorda ancora una volta Muhammad Yunus, bisogna cambiare valori e concetti, mutare le strutture, rilocalizzare l'economia e la vita, rivedere nel profondo i modi di uso dei prodotti, rispondere alla sfida dei Paesi del Sud, garantire tramite misure appropriate la transizione dal modello incentrato sulla crescita ad una società della decrescita. Concetti non meramente teorici come ha sapientemente dimostrato l'economista, «banchiere dei poveri» e premio Nobel per la pace, Muhammad Yunus<sup>38</sup>.

È una sfida che può essere vinta con lo sviluppo e la diffusione di attività economiche capaci di obiettivi sociali in luogo della massimizzazione del profitto e di un'espansione illusoriamente infinita dei consumi e delle relative produzioni. Si tratta di abbracciare una visione dell'economia che non produca più un mondo basato sulla polarizzazione tra miseri e ricchi ma che, facendo leva sulla libera iniziativa di ciascuno, sappia attivare le dinamiche migliori del libero mercato conciliandole con l'aspirazione ad un mondo più umano, più giusto, più pulito. Un mondo che sappia declinare eco-sviluppo ed equo sviluppo.

Il ruolo dello Stato non viene cancellato, ma valorizzato nella sua funzione di mediatore e regolatore di attribuzioni condivise senza essere di impedimento alla libera iniziativa<sup>39</sup>. Andare oltre un'«integrazione sistemica», sin qui «assicurata per via istituzionale dallo 'Stato' attraverso regolazioni impersonali e centralizzate», per pensare ad un benessere inteso come «forma di integrazione sociale», «assicurata per via di 'società' attraverso regolazioni autonome e decentrate», «'dal basso', plurali, di partecipazione e attivazione degli stessi destinatari e soggetti della politica sociale»<sup>40</sup>.

Attraverso gli interventi della Grameen Bank, realizzati nell'ambito di un sistema di microcredito<sup>41</sup>, e lo sviluppo e la diffusione del *social business*, l'esperienza di Yunus, sul campo con decenni di significativi risultati, sta a dimostrare come sia possibile vincere la povertà, anche nelle situazioni di maggiore miseria, dando credito (anche finanziario) ai poveri, alle donne, dando loro gli strumenti per avviare processi di sviluppo in quanto attori-autori del proprio progetto di vita.

<sup>37</sup> S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007.

<sup>38</sup> M. Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 1998.

<sup>39</sup> M. Yunus, *Un mondo senza povertà*, op. cit.

<sup>40</sup> P. Donati (cur.), *Fondamenti di politica sociale*, Carocci, Roma, 2006, p.11 e ss.

<sup>41</sup> Il microcredito si identifica, nella sua versione attuale, con Muhammad Yunus. Però, sostiene Stefano Zamagni, il microcredito è stato inventato in Italia nel 1462 quando a Perugia è nato il primo Monte di pietà (S. Zamagni, *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma, 2007).





Un impegno e una lungimiranza socio-economica e politica che, seppur a distanza di decenni, ora anche la stessa Fao sostiene e valorizza. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni unite per l'agricoltura infatti una più decisa promozione dei diritti delle donne potrebbe avere un impatto positivo sulle economie mondiali con particolare riferimento a quelle dei Paesi in via di sviluppo e tra questi soprattutto in quelli in cui è la donna a trainare l'economia come è il caso per esempio di molti Paesi africani.

Il rapporto della Fao, *State of food and agriculture 2010-2011. Women in agriculture closing the gender gap for developmen*, evidenzia, appunto, che, a causa della discriminazione che la donna subisce nell'accesso alle risorse agricole, le coltivazioni gestite da donne producono meno di quelle coltivate da uomini. Il garantire pari dignità di accesso di genere ai mezzi di produzione, ai finanziamenti e alle risorse agricole avrebbe come immediato risultato, sostiene l'indagine Fao, quello di aumentare la produzione totale dei Paesi del Terzo mondo del 4%, che equivarrebbe ad una diminuzione significativa di affamati nel mondo: ben il 12-17%, 100-150 milioni di persone<sup>42</sup>.

Una convinzione a cui lo stesso Muhammad Yunus era giunto diversi decenni orsono con i suoi interventi di promozione del microcredito a favore di molte donne musulmane. L'agire economico di molte donne, osservava negli anni Settanta Yunus, aveva infatti permesso di avviare processi virtuosi a livello economico, migliorando decisamente le condizioni di vita di quelle popolazioni, a cominciare dalle esperienze asiatiche e musulmane, oltre che introdurre in forma graduale una diversa reciproca percezione nei rapporti di genere. La donna, acquisendo una centralità economica assume, gradualmente ma stabilmente, anche una centralità culturale e di rispetto dei propri diritti inimmaginabile in una società tradizionale e musulmana quale quella di molti Paesi asiatici a cominciare da quella del Bangladesh<sup>43</sup>.

Come si sa i diversi sottosistemi sociali godono di strette interdipendenze (Stato, mercato, terzo settore, sistemi informali, etc.) e la conquista dei diritti fondamentali non può mai dirsi compiuta una volta per tutte. Come dimostra l'involutione socio-politica attuale che, in nome di un non meglio precisato neoliberalismo, in questi ultimi lustri sembra vedere, nella cancellazione graduale ma inesorabile dei diritti fondamentali della persona, una possibile salvezza del sistema socio-produttivo vigente. Confondendo gli interessi del neoliberalismo con quelli della democrazia molti credono di poter salvar i diritti della persona e di promuovere la democrazia. Si assiste invece alla crescita esponenziale di polarizzazioni tra ricchi e poveri, alla perdita del libero arbitrio del cittadino, alla stabilizzazione di molti poveri sempre più poveri e di pochi ricchi sempre più ricchi, alla perdita di senso e all'aumento dell'infelicità della persona...

Non a caso le voci di rivolta, dopo lustri di torpore, sembrano accentuarsi e diventare sempre più esigenti nella rivendicazione del diritto allo studio, alla salute, al lavoro,

---

<sup>42</sup> Fao, *State of Food and Agriculture 2010-2011. Women in Agriculture Closing the Gender Gap for Developmen*, Food and Agriculture Organization of the United Nations, Rome, 2011; A. Gianfrate, *Rapporto Fao: i diritti delle donne per battere la fame*, «Mondo», 10 marzo 2011.

<sup>43</sup> M. Yunus, *Il banchiere dei poveri*, op. cit.



all'informazione libera... Diritti, peraltro, che l'idea neoliberista solo a parole promette, ma che non sa garantire nella quotidianità di ciascuno.

Ed è proprio in questo senso che possono leggersi le rivolte popolari che alla fine del primo decennio del terzo millennio sconfiggono i regimi autoritari del Mediterraneo, ma anche quelli democratici dell'Europa (a cominciare dalla 'neoliberista' Gran Bretagna e dalla 'socialista' Spagna) e dell'America Latina.

Sempre a tal proposito si può considerare esemplare la protesta degli studenti cileni in difesa della scuola pubblica e del diritto allo studio indipendentemente dal censo e dalle disponibilità familiari. Una scuola che nessun governo democratico del dopo Pinochet ha riformato e che ora i giovani esigono sia realmente più democratica e meno vincolata ad un modello sociale che mantiene le disuguaglianze generate dall'economia: una scuola povera per i poveri ed una scuola ricca per i ricchi. E questa sfida, nell'epoca della globalizzazione neoliberista, interessa non solo il Cile del presidente di destra Sebastián Piñera<sup>44</sup>, ma tutte le Americhe e sempre più anche l'Europa, a cominciare dall'Italia dei governi D'Alema e Berlusconi<sup>45</sup>. La domanda sembra dunque comune, indipendentemente dalle latitudini: nuove politiche focalizzate realmente sui bisogni della gente, sull'etica e sulla moralità per una gestione oculata dei beni comuni affinché, mentre si tagliano i fondi all'educazione, non si continui a spendere per la sola cancelleria degli onorevoli un milione di euro all'anno e 2,2 milioni per il loro accesso gratuito a Internet<sup>46</sup>. Una tendenza allo spreco che sembra inarrestabile se si considera che nel 2011, anno di ripetute manovre finanziarie che non intaccano i privilegi, i costi per la

---

<sup>44</sup> M. Délano, *Los estudiantes chilenos rechazan la reforma propuesta por el Gobierno. Miles de jóvenes y profesores reanudan las marchas de protesta en Santiago*, «El País», 19 agosto 2011.

<sup>45</sup> Il governo D'Alema, con la legge n.62/2000, ha sancito l'inclusione delle scuole private nel sistema formativo nazionale prevedendone un trattamento economico paritario a quello riservato alle scuole pubbliche. Il governo Berlusconi, con il Dm n.27/2005, apportava significative modifiche alla citata legge n.62/2000 *riqualificando* la «concessione di contributi» da parte dello Stato con la «partecipazione alle spese delle scuole secondarie paritarie». Ad un crescente aumento dei contributi alle scuole private si è registrato una corrispondente e costante diminuzione del sostegno alla scuola pubblica, venendo a mettere in serio dubbio l'applicazione degli stessi artt. 33 e 34 della costituzione italiana. A fronte di una generale contrazione di classi (meno 4.000) e di cattedre (meno 133.000), come conseguenza dei tagli al finanziamento della scuola pubblica del governo Berlusconi, e di un contestuale aumento degli alunni (più 37.000), il numero degli insegnanti di religione cattolica, per un totale di 26.326, aumenterà ancora. Nel contempo, però, si sono drasticamente ridotte, se non eliminate, le presenze degli insegnanti si sostegno e di recupero, le ore di compresenza e ogni altra tipologia di intervento che tentasse di garantire ai più fragili e bisognosi un insegnamento individualizzato, capace di reale recupero e promozione (*S. Intravaia*, In un anno 4% di insegnanti in meno, ma i prof. Di religione sono ancora in crescita, «*La Repubblica*», 2 luglio 2010). *Una scuola siffatta che nelle graduatorie delle indagini nazionali e internazionali – Invalsi, Ocse-Pisa (Programme for international student assessment, etc.) – si situa tra i livelli più bassi, registrando polarizzazioni di genere e di censo, tra una regione italiana e l'altra, tra il Nord e il Sud, tra i licei e gli istituti professionali, tra le scuole pubbliche e quelle private, etc.* (N. Bottai, *Di nuovo su Pisa: la questione scottante della campionatura. Le scuole paritarie hanno davvero abbassato la media del punteggio italiano?*, in *Adi*, sito consultato il 12 settembre 2011).

<sup>46</sup> E. Fittipaldi, *Onorevole, che belle penne*, «*La Repubblica*», 22 agosto 2011; S. Rizzo, G.A. Stella, *La Casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milano, 2007.



sola Camera dei deputati sono aumentati rispetto al 2007 di ben 60 milioni di euro, toccando a dicembre 2011 un miliardo e 71 milioni.

Politiche diverse sono necessarie. Politiche capaci di mettere al centro la persona e la sua corresponsabilità sociale supportata da adeguate reti sociali che vedano implicate lo Stato, il mercato e la società civile. Ed è necessario implementarle con decisione se si vuole rafforzare la democrazia nelle società in rivolta del Nord Africa e se non si vuole perdere la democrazia in molte società manipolate e sfiduciate dell'Europa, a cominciare dall'Italia. Perché ciò sia effettivamente realizzabile è necessario che ci si apra con coerenza e convinzione ad uno sviluppo plurale che reintroduca il politico, il sociale, la ricerca del bene comune, l'etica e reali ed efficienti meccanismi di controllo negli scambi economici superando qualsiasi forma di qualsivoglia modello unico<sup>47</sup>. Si tratta di voler lavorare realmente per una diversa *governance* planetaria e locale con l'implementazione di vera democrazia. Si tratta, appunto, di percorrere un sentiero<sup>48</sup> che potrebbe tra l'altro portare:

a) ad una *democrazia più compiuta*, che valorizzi la pluralità e il riconoscimento nel sistema decisionale di un maggior numero di attori;

b) ad una *democrazia più sostanziale*, che promuova la formazione<sup>49</sup> di valori condivisi, etici e una più equa distribuzione della ricchezza anche attraverso un appropriato e responsabile *welfare*;

c) ad una *democrazia più reale*, che con proprie adeguate e rinnovate istituzioni favorisca e rafforzi gli attori storici<sup>50</sup> e ricomponga le dinamiche spesso conflittuali tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta. Una criticità che sta mettendo in causa il futuro stesso della democrazia se non si saprà trovare quanto prima, a cominciare dall'Italia, una equilibrata coerenza tra i diversi sottosistemi.

Ri-orientare gli interventi dello Stato in modo da integrarli (*welfare mix*)<sup>51</sup> e non eliminarli, attraverso anche un'opportuna e necessaria applicazione del principio di sussidiarietà, in sinergia con le capacità e le potenzialità di autotutela delle famiglie e del terzo settore (*welfare society*)<sup>52</sup>.

---

<sup>47</sup> Per un opportuno, seppur sintetico, riferimento si cfr. almeno: L. Campiglio, S. Zamagni, *Crisi economica, crisi antropologica. L'uomo al centro del lavoro e dell'impresa. Come il credito può favorire lo sviluppo*, Il Cerchio, Rimini, 2010; Gruppo di Lisbona, *I limiti della competitività*, Manifestolibri, Roma, 1995; F. Lazzari, *L'attore sociale...*, op. cit.; S. Latouche, *Les mirages de l'occidentalisation du monde. En finir, une fois pour toutes avec le développement*, «Le Monde Diplomatique», 566, 2001; V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006.

<sup>48</sup> S. Sosnowski, R. Patiño (comp.), *Una cultura para la democracia en América Latina*, Unesco-Fondo de Cultura Económica, Paris-México, 1999.

<sup>49</sup> E. Gelpi (2001), *Lavoro futuro. La formazione come progetto politico*, Guerini, Milano, 2002.

<sup>50</sup> U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2003; V. Cesareo (cur.) (2001), *Globalizzazione e contesti locali. Una ricerca sulla realtà italiana*, FrancoAngeli, Milano, 2003; Z. Bauman, *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, il Mulino, Bologna, 2009.

<sup>51</sup> Tra gli altri cfr. almeno: U. Ascoli, S. Pasquinelli (cur.), *Il welfare mix. Stato sociale e terzo settore*, FrancoAngeli, Milano, 1993.

<sup>52</sup> G. Vittadini (cur.), *Dal welfare state alla welfare society*, Etas, Milano, 2002.



In tali dinamiche, secondo Giddens, il *welfare* pur mantenendosi oggi come rete di sicurezza e di tutela dei diritti di base, deve assumere sempre più le caratteristiche di un meccanismo di investimento sociale. Investire nelle persone per aiutarle ad aiutarsi da sé. Il sistema scolastico deve essere riqualificato in maniera radicale per consentirci di affrontare un mondo sempre più competitivo, occorre facilitare l'accesso ad un'istruzione superiore di alta qualità, aprire percorsi formativi anche alle fasce di età più avanzata.

D'altra parte va anche in crisi, ci ricorda Giddens, la concezione classica delle libertà civili. Criminalità e disordine sociale rappresentano un grave problema per molti cittadini. Ci si pone il problema del controllo dei flussi migratori e la richiesta agli immigrati di farsi carico di una serie di responsabilità civili. Vi è l'emergere di terrorismi di tipo nuovo e più globali e potenzialmente di gran lunga più letali che pongono in prima istanza il diritto di sentirsi al sicuro; una libertà importante, certo, che va però ponderata rispetto alle altre. Pensiamo a tal proposito alle nefaste politiche di George W. Bush che hanno sacrificato molte conquiste civili sull'altare della lotta al terrorismo. Oppure si pensi alla radicale opposizione che una parte della società statunitense esprime nei confronti delle politiche di *welfare* che il primo presidente di origine africana sta tentando di introdurre nel sistema nordamericano. Ma come non pensare anche all'inesorabile restrizione delle tutele dei lavoratori e della persona che progressivamente ed inesorabilmente gli imperativi neoliberalisti stanno surrettiziamente introducendo in tante società europee?

Sono tante le sfide, come pure molte le opportunità, su cui misurarsi<sup>53</sup>, su cui costruire la ricerca di senso che ci interroga tutti, con urgenza di risposte appropriate, nella nostra quotidianità.

---

<sup>53</sup> F. Lazzari, *Direito da cidadania e movimentos sociais (a propósito de Porto Alegre)*, «Visioni LatinoAmericane», 2, 2010.



## Una mirada a la política exterior estadounidense hacia América Latina y el Caribe desde la asunción de Obama. ¿Continuidad sin cambios?

Daniele Benzi

### Índice

1. Una crisis de hegemonía; 2. De Bush a Obama a diez años del 11-S: ¿the times they are a-changin'?; 3. Estados Unidos-América Latina: entre la injerencia y la indiferencia; 4. ¿Del «neopanamericanismo» al «regionalismo posneoliberal»?; 5. Obama y su fugaz luna de miel con Latinoamérica; 6. Conclusiones

### Palabras clave

Estados Unidos, América Latina, Bush, Obama

### 1. Una crisis de hegemonía

«**T**he decline has economic roots of course. But the loss of a quasi-monopoly of geopolitical power, which the United States once exercised, has major political consequences everywhere. [...] We have moved into an era of acute, constant, and rapid fluctuations - in exchange rates of currency, in rates of employment, in geopolitical alliances, in ideological definitions of the situation. The extent and rapidity of these fluctuations leads to an impossibility of short-run predictions» (Wallerstein, 2011).

Desde hace décadas, los teóricos y analistas del sistema-mundo capitalista coinciden en interpretar la realidad contemporánea como atravesada por una profunda *crisis sistémica*: económica, política y cultural/civilizatoria a la vez, iniciada a finales de los años Sesenta, cuyo incierto desenlace no impide constatar como rasgos esenciales una paulatina pérdida de poder y legitimidad del liderazgo estadounidense así como, hasta la fecha, la absoluta incapacidad del capitalismo como sistema mundial para dar respuestas a los acuciantes y cada día más amenazantes problemas que enfrenta la humanidad<sup>1</sup>.

El historiador británico Eric Hobsbawm (2010) ha sintetizado en cinco puntos las diferentes tendencias que sustentan la hipótesis de una transición histórica de gran envergadura, tanto geopolítica como de las bases sobre las cuales se realiza la acumulación a escala mundial: 1. La crisis general del capitalismo internacional; 2. El paulatino desplazamiento del baricentro de la economía mundial del eje del Atlántico

---

<sup>1</sup> Este artículo surge de la reelaboración de una ponencia presentada en el XXV congreso de la Asociación mexicana de estudios internacionales (Amei), realizado en Playa del Carmen del 13 al 15 de octubre de 2011.



del Norte al Sur-Sureste asiático; 3. El clamoroso fracaso del intento estadounidense de mantener en solitario la hegemonía mundial después de 2001; 4. La aparición como entidad política de un nuevo bloque de Países en desarrollo, los Brics (Brasil, Rusia, India, China y ahora Sudáfrica); 5. La erosión y el debilitamiento sistemático de la autoridad de los Estados: de los Estados nacionales dentro de sus fronteras y, en muchas áreas del planeta, de cualquier clase de autoridad estatal efectiva<sup>2</sup>.

Por otra parte, se multiplican por doquier las señales que, en la perspectiva histórico-comparativa de Arrighi y Silver (2001: 276), serían síntomas inequívocos de la crisis de un orden hegemónico, tales como la intensificación de las rivalidades interestatales, una mayor competencia entre las empresas, la agudización de los conflictos sociales y, *last but not least*, una expansión financiera a escala sistémica probablemente sin precedentes y al borde del colapso.

A estos elementos, por último, es preciso añadir el tema ambiental, que confiere a la actual crisis una dimensión inédita o, por lo menos, de proporciones antes desconocidas. Sea cual fuere la postura adoptada al respecto, existiendo en efecto una amplia gama de posiciones que se mueven desde el catastrofismo más oscuro hasta un cándido (cuanto sospechoso) negacionismo, lo cierto es que «La disputa global por los recursos naturales es uno de los elementos más marcantes de la dinámica del capitalismo contemporáneo y de su lógica de acumulación» (Bruckmann, 2011: 1). La ya prolongada explotación y mercantilización del medio ambiente, aunada a la progresiva escasez de materias primas esenciales al desarrollo capitalista y patrón civilizatorio dominantes, empujan a una renovada carrera de acaparamiento de tierras y recursos estratégicos no renovables a escala mundial. Se divisa también, entonces, una reorganización geopolítica del territorio planetario sobre las bases de la «seguridad ambiental» y del acceso a estos recursos, estancando la cooperación interestatal en materia, y provocando conflictos y costos humanos y ambientales crecientes<sup>3</sup>.

«Lo único cierto – en palabras de David Harvey (2004: 124) – es que estamos en el medio de una transición fundamental del funcionamiento del sistema global y que hay una variedad de fuerzas en movimiento que podrían fácilmente inclinar la balanza en una u otra dirección». Y agrega:

---

<sup>2</sup> No obstante, frente al indiscutible debilitamiento – fomentado activamente por las «gemelas» de Bretton Woods durante la belle époque del neoliberalismo, financiado y sustentado militarmente hasta el día de hoy por el «imperialismo humanitario», la «guerra al terror», etc., mientras, en los países centrales, manifiesto en la sumisión de sus gobiernos convertidos en rehenes de los «mercados financieros» – al menos en algunos casos clave estamos asistiendo a un consistente intento de recuperación de dicha autoridad por parte de los Estados-nación. Por extraño que pudiera aparecer, tanto algunos de los procesos de integración regional actualmente en curso, como la nueva cooperación Sur-Sur, están jugando un papel importante en esta dirección.

<sup>3</sup> Como ha subrayado Manuel Monereo (2011: 9), a estas alturas «se debe pensar la seguridad desde una visión global donde lo militar, los recursos del planeta y el llamado cambio climático se entrecruzan y definen una nueva visión de la estrategia y de la geopolítica». O dicho de otra forma: «La disputa global por los recursos minerales, energéticos, gestión de la biodiversidad, del agua y de los ecosistemas de cara a las nuevas ciencias, se desdobra en múltiples dimensiones políticas, económicas y militares» (Bruckmann, 2011: 3).



«También sabemos que la trayectoria económica de Asia es clave, y que Eua todavía tiene dominio militar. Como lo señala Arrighi, esta es una configuración única. [...] Eua, cuya hegemonía durante el período inmediatamente posterior a la posguerra se basaba en la producción, finanzas y poder militar, perdió su superioridad productiva luego de los Setenta y bien puede estar perdiendo su dominio financiero, quedándose únicamente con el poderío militar» (Ibidem).

No obstante, a raíz de las cruzadas emprendidas por la administración Bush, junto al paulatino e incontenible derrumbe de los castillos financieros construidos para contrarrestar el declive de la economía «real» estadounidense, el proyecto reaccionario para un «Nuevo siglo americano» parecería ya cosa del pasado (Benzi, 2011<sup>b</sup>: 19). Tal como ha planteado recientemente Immanuel Wallerstein (2010: 40-41), la proclama de G.W. Bush acerca de una supuesta «misión cumplida» se ha vuelto, en un breve lapso de cinco años, en un «chiste rancio». Lo cual quiere decir, descartando *a priori* la hipótesis de un hundimiento y mucho menos de un repentino colapso de la decadencia norteamericana, que un País que gasta casi el 50% del presupuesto militar mundial y que tiene entre 700 y mil bases militares ubicadas estratégicamente en 130 Países alrededor del mundo, «intentará siempre hacer prevalecer política y militarmente lo que ya no puede económicamente» (Monereo, 2011: 12).

Junto a las consideraciones geopolíticas, de seguridad y humanitarias para explicar el militarismo estadounidense, en los últimos tiempos otra línea de reflexión se va abriendo nuevamente camino. Como bien lo ilustra Oscar Ugarteche (2011: 2), «la activación del gasto militar de Estados Unidos no se refleja en el crecimiento del Pib sino al revés, parece haber hundido más la economía». Dicho en otras palabras, el «keynesianismo militar» ya no estaría funcionando. Si el enorme gasto militar no sirve para arrastrar al conjunto de la economía, y las guerras – convencionales o «civiles» – por diferentes razones están experimentando un acelerado proceso de privatización, «todo apunta a que es un negocio [...] como cualquier otro», que, sin embargo, «No resuelve la crisis de hegemonía ni la crisis general, sino que alienta las ganancias de las empresas directamente vinculadas» (Ibidem).

La tradicional función del complejo militar-industrial norteamericano de actuar como el garante de última instancia sobre el buen funcionamiento del capitalismo a nivel mundial, ofreciendo y/o vendiendo «protección» a sus asociados, está siendo cuestionada, de manera aún endeble pero clara, en razón de su dudosa eficacia y altísimos costos. Así, Claudio Katz (2011<sup>a</sup>) ha sostenido muy acertadamente que

a diferencia de la posguerra, el complejo industrial-militar ya no cubre sus gastos mediante la recolección de impuestos internos. Como el resto de la actividad estatal, depende de la continuada absorción de los capitales externos, que solventan un déficit fiscal monumental. [...] Estados Unidos mantiene [todavía] un lugar preeminente en la economía mundial. [...] Pero a diferencia del pasado es también el principal deudor mundial y utiliza su abrumadora superioridad bélica para transferir desequilibrios a otros Países. [...] Solo el lugar imperial que mantiene Estados Unidos explica la inusitada absorción de capitales por parte de una economía con altísimo déficit comercial, desequilibrio fiscal, importaciones masivas y alto consumo. Ningún otro País podría sostener esta explosiva mixtura de desajustes.





En fin, expresiones tales como «caos sistémico» o «desorden geopolítico masivo», utilizadas respectivamente por Arrighi y Wallerstein, reflejan bien la incertidumbre actual. En un excelente artículo – *The Libyan War, American Power and the Decline of Petrodollar System* – el ex diplomático canadiense y profesor Peter Dale Scott (2011), nos recuerda que «tal caos hubiese sido impensable durante el auge del dominio de los Eeuu. [...] Las precedentes transiciones por el dominio global han sido marcadas por guerras, revoluciones o por ambas al mismo tiempo. Tras dos guerras mundiales, el pasaje de la hegemonía británica a la estadounidense fue entre dos potencias que eran esencialmente aliadas y culturalmente cercanas». Y concluye: «El mundo entero tiene un enorme desafío en asegurar que la difícil transición a un orden hegemónico post-estadounidense sea lograda de la manera más pacífica posible» (la traducción del inglés es mía).

Si por un lado todo parece indicar que en el corto plazo seguirá este período de inestabilidad internacional, «causada por la combinación de los fenómenos geopolíticos y macroeconómicos», por el otro «no es posible saber cuánto tiempo durará esta crisis y cómo será el mundo que emergerá de ella» (Pomar, 2011: 50).

La abrumadora superioridad militar estadounidense coexiste hoy con un número importante de aguerridos competidores económicos (*the rise of the rest...*), mientras que el sueño de un «gobierno global» encarnado en la Omc y las Ifis y amparado por los cañones de la Otan, se va diluyendo en una creciente dispersión del poder político mundial<sup>4</sup>.

## 2. De Bush a Obama a diez años del 11-S: ¿the times they are a-changin'?

La elección de Barack Obama despertó grandes expectativas en todo el mundo. Ya en el momento de asumir la presidencia, sin embargo, el neo electo sabía que de inmediato se enfrentaría a un doble, descomunal desafío: sacar a su País de la peor crisis económica desde la Grande depresión (Fmi *dixit*) y, al mismo tiempo, revertir el enredado y decepcionante legado que, en política exterior, heredó de sus antecesores. Esto es – dejando aquí de lado el discurso sobre la *reaganomics* que indudablemente ha marcado un hito en la historia de este País – por una parte, la sobre exposición geopolítica y financiera gestada durante la administración de Bill Clinton (las «guerras-intervenciones humanitarias» y la extensión de la Otan en Europa central, en el Báltico y en Asia central; la euforia globalista y *the roaring '90s*); y, por otra, quizás de manera

---

<sup>4</sup> «Frente a este escenario – señala Katz (2011<sup>b</sup>) – el gigante del Norte recurre a una variable combinación de presiones, alianzas y amenazas». Como bien lo sintetiza Juan Gabriel Tokatlian (2010): «lo que los papeles de Wikileaks confirman es la persistencia de un conjunto básico de objetivos compartido por republicanos y demócratas: frenar a China, disuadir a Rusia, cooptar a India, controlar a Europa, asegurar el sistema de bases militares extendido desde el corazón de Asia central hasta al Cuerno de África, recelar de las Naciones unidas, mantener un esquema neo-protectoral de facto en Irak y Afganistán, defender a Israel, sostener a Arabia Saudita, poner en cuarentena a Pakistán, contener a Irán, vigilar a Turquía, aislar a Venezuela y otros potenciales regímenes calificados de 'canallas', y regular el ascenso de poderes emergentes (Brasil, Sudáfrica)».



mucho más pernicioso, el saldo político, económico y simbólico del arrogante unilateralismo belicista de Bush *junior* y su tropa *neoon*.

Así las cosas, muy probablemente «es con base en la demonización de Bush que se ha construido la imagen absolutamente positiva de Obama», nota Silvina María Romano (2010: 361). Y, en efecto, en una especie de voluntarismo esperanzador (*yes we can...*), «los mismos periodistas que remarcaban la agonía de Estados Unidos resaltaron los atributos del nuevo presidente para restaurar el sueño americano» (Katz, 2011<sup>d</sup>).

Obama tiene claro que los costos de seguir jugando al gendarme global, y con resultados cuando menos inciertos además, pueden ser demasiados elevados. Pregonaba una vuelta al multilateralismo hecho añicos por su predecesor y a la responsabilidad colectiva – política y económica – de sus socios para garantizar la «seguridad global». En este sentido, tras los rotundos fracasos iraquíes y afgano, Libia podría convertirse en laboratorio de esa nueva postura.

Sin embargo, la genuina intención de Obama sería revertir la parábola del declive, interna y externa, y en este último caso está consciente de que no se puede mantener el estatus de superpotencia hegemónica y al mismo tiempo desprenderse de los compromisos asumidos, sobre todo cuando, a diez años de lanzada una «guerra global contra el terror», la responsabilidad de los muchos desiertos que en balde algunos se esfuerzan de llamar «paz», recae integralmente sobre los artífices de la política exterior norteamericana.

Las promesas sobre Guantánamo y otros centros de detención ilegales, la censura militar y la tortura, así como el respeto de la legalidad internacional, se han quedado hasta ahora en el papel y en los discursos<sup>5</sup>. Asimismo, tampoco pudo prosperar la inicial y tímida apertura de Obama hacia la cuestión palestina, es decir, el regreso a las fronteras de 1967 como base para reanudar las negociaciones con Israel. Es más, a pesar de haber dado previamente marcha atrás en torno a este punto, el presidente de Estados Unidos se ha quedado impotente – muchos hablaron de pública humillación – frente al muy aplaudido discurso patriótico ofrecido por Netanyahu a los congresistas norteamericanos.

El anunciado retiro de tropas en Irak de momento ha ampliado el contingente en Afganistán al mismo tiempo que se ha abierto otro peligroso frente en Pakistán. Esta situación, han notado algunos analistas, ya guarda varias semejanzas con el desenvolvimiento de los acontecimientos del pasado en Indochina, con su espantoso saldo de víctimas civiles, desplazados y refugiados, pobreza y destrucciones.

Por si fuera poco, el inicio de la «primavera árabe», en enero de 2011, ha destapado otro cúmulo de problemas para las políticas de Obama en la región más caliente del planeta y vital para Washington en términos geoestratégicos, dejando al desnudo tanto la duplicidad del neo presidente (sobre Barhein, Yemen y Arabia Saudita por ejemplo) como

---

<sup>5</sup> La pública reivindicación por parte del premio Nobel de la paz de la ejecución extrajudicial de Osama Bin Laden en territorio pakistaní, cuyas modalidades fueron por lo demás extrañas, no merece mayor comentario en relación al tema de la legalidad internacional, pues no existe la menor duda que «la operación fue un asesinato planificado que violó múltiples normas elementales de derecho internacional, empezando por la invasión misma» (Chomsky, 2011).



la irrelevancia práctica de las brillantes palabras pronunciadas en El Cairo a la hora de asumir una postura coherente a favor de la democracia y de los derechos humanos.

Como ha bien explicado Juan Gabriel Tokatlian (2008), las continuidades en política exterior «la imponen un conjunto de fuerzas, factores y fenómenos internos y externos que limitan la capacidad de acción e innovación de una persona con poder, por más de que él o ella sea el Presidente de Estados Unidos» (cit. en Romano, 2010: 379). Sin embargo, y lamentablemente, tres años después el mismo autor afirmaría con razón que «por convicción o por conveniencia, por motivos electorales o por motivos estratégicos, para no aparecer débil políticamente o diplomáticamente, Obama se ha transformado, con tristeza y con exceso, en un guerrero más» (Tokatlian, 2011).

La conversión de un discurso prepotente en retórica calibrada, con la fuerte sospecha de que el objetivo sea simplemente restablecer y/o reforzar alianzas y obtener más recursos, no puede ocultar que hasta el día de hoy el premio Nobel de la paz ha seguido y hasta extendido el curso belicista de su antecesor (Katz, 2011<sup>b</sup>). Y esto, naturalmente, al margen del declarado retiro de las tropas de Irak para final de este año y de Afganistán para 2014. La solicitud al congreso de gasto militar anual más grande de la historia, 708 mil millones de dólares para 2011, de alguna manera lo comprueba<sup>6</sup>.

### 3. Estados Unidos-América Latina: entre la injerencia y la indiferencia

La historia de las relaciones entre Estados Unidos y América Latina es una historia de desencuentros y frustraciones, profundamente marcada por una constante injerencia política, económica y militar del primero hacia la segunda. Tal como lo plantea Katz (2011<sup>c</sup>).

América Latina siempre ocupó un lugar especial en la estructura del imperialismo norteamericano. Fue el primer territorio de expansión yanqui y estuvo considerado por el establishment del norte como una posesión innegociable. La doctrina Monroe apuntó primero a limitar la presencia europea y buscó posteriormente asegurar la primacía estadounidense. La denominación «Patio Trasero» ilustra esta estrategia de sujeción<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Otro reconocido analista, Mike Davis (2011), ha señalado que Obama, «que fue elegido para que hiciera volver los soldados a casa, cerrara los gulags y restaurara la Declaración de derechos, en realidad se ha convertido en el principal albacea del legado de Bush: un converso vuelto a nacer de las operaciones especiales, ladrones asesinos, inmensos presupuestos de inteligencia, tecnología orwelliana de vigilancia, prisiones secretas, y el culto de superhéroe del ex general, ahora director de la Cia, David Petraeus».

<sup>7</sup> Así, por ejemplo, se expresaba ya en 1904 el genio de Joseph Conrad a través de uno de los personajes de su no muy famoso pero igualmente inolvidable *Nostramo*: «Podemos sentarnos y mirar. Por supuesto, alguna vez tenemos que intervenir. Estamos obligados. Pero no hay prisa. Hasta el tiempo ha tenido que sentarse a esperar en este País, el más grande de todos los del universo de Dios. Debemos responder por todo: por la industria, el comercio, la ley, el periodismo, el arte, la política y la religión, desde el Cabo de Hornos hasta Surith's Sound, y más allá, si algo que valga la pena aparece en el Polo Norte. Y después nos daremos el gusto de apoderarnos de las islas distantes y los continentes de la tierra. Dirigiremos los asuntos del mundo tanto si al mundo le gusta como si no. El mundo no puede hacer nada por evitarlo, y nosotros tampoco, supongo».



En la perspectiva de la política exterior norteamericana, la peculiaridad de esta relación obedece tanto a la propia historia nacional de los Estados Unidos, como a su progresivo ascenso a primera potencia mundial; pero, sobre todo quizás, a la manera en que en diferentes épocas se combinaron ambos factores.

La mixtura explosiva de la doctrina Monroe con la del destino manifiesto ha sido interpretada de diferentes formas a lo largo de los siglos XIX y XX, adecuándola a las cambiantes necesidades de política exterior y de «seguridad nacional» (concepto que de por sí ha variado notablemente) así como de aquellos intereses considerados «vitales».

El período inicial de establecimiento de dominios directos fue relativamente breve, en comparación a la norma de sometimiento económico que prevaleció desde la posguerra. Por esta razón, las exhibiciones de voluntad conquistadora siempre estuvieron sucedidas por engañosos reconocimientos de la soberanía ajena. La coerción militar mantuvo un equilibrio con las presiones políticas y los imperativos económicos (Katz, 2011<sup>a</sup>).

En términos globales, a diferencia del imperialismo «clásico» británico, «el gigante del Norte contó con un margen temporal suficiente para ampliar primero su frontera agrícola y desenvolver posteriormente un vasto mercado interno».

Siguiendo el mismo ritmo erigió una industria protegida y una banca poderosa. [...] Estados Unidos pudo expandirse [...] en un territorio maleable y diversificado. Desarrolló un modelo económico auto-céntrico (ligado al mercado interior) y no extrovertido (dependiente del mercado mundial). Luego del triunfo del Norte en la guerra civil apuntaló el proyecto proteccionista contra las tendencias librecambistas del Sur. De allí emergió una solidez industrial, que posteriormente reforzaron las grandes corporaciones, actuando en un mercado integrado con formas de organización vertical (Ibidem).

Por ello, a la vez que diversos estudiosos marxistas han destacado el carácter «no colonialista», «no territorial», «informal», etc. del imperialismo estadounidense – el cual «sustituyó el anexionismo por la presión militar y el sometimiento económico» (Ibidem) –, otros, de entrada, empleando a menudo un concepto de «hegemonía» depurado de las connotaciones de coerción, violencia y dominio que implicaría, niegan esa cualidad al expansionismo norteamericano, en tanto exitosa democracia capitalista, hemisférica y sucesivamente mundial.

Sea como fuere, en paralelo al ocaso de la hegemonía británica, el gigante en ciernes ha ido experimentando todo un sistema de protección de sus inversiones y propiedades y de ordenamiento y supervisión de las finanzas de sus vecinos; buscando crear, al mismo tiempo, una estructura comercial funcional al creciente desarrollo norteamericano que, para su desempeño en Países «atrasados» e «ingobernables», precisaba de hombres «fuertes» y adictos al poder estadounidense.

*Panamericanismo*, «big stick diplomacy» o «buena vecindad» y «diplomacia del dólar», han sido elementos recurrentes de la política exterior norteamericana hacia Latinoamérica, en un contexto internacional extremadamente variable y en el cual Estados Unidos ha asumido finalmente el papel de protagonista.

Aun cuando no sea homogénea e invariable y, sobre todo, no opere de manera automática o lineal, existe indudablemente una vinculación histórica y correlación



claramente observable entre las políticas de «seguridad nacional», la proyección militar y los intereses económicos de las grandes corporaciones estadounidenses hacia América Latina; así como existe una extensa red de relaciones y alianzas, públicas y ocultas, pacientemente tejidas con actores, elites y grupos locales, que abarca desde el plano político al militar, pasando, naturalmente, por los negocios y la cultura.

Durante la Guerra Fría, a modo de ejemplo, y específicamente en las décadas de los Sesenta y Setenta, un nutrido número de trabajos académicos críticos, de manera muy fructífera ha explorado, analizado e interpretado la naturaleza y el *modus operandi* de esta doble relación, tanto en los Estados Unidos como en América Latina<sup>8</sup>.

La capacidad norteamericana de presión directa en el área se ha debilitado bastante en años recientes. Como lo señala Serbin (2009: 146), «la focalización de los intereses geopolíticos estadounidenses en Oriente Medio y otras regiones del mundo a partir del 11 de septiembre de 2001 permitió [...] una mayor autonomía regional [...]». Maniobras unilaterales como las del pasado no deberían constituir jamás una opción viable en el nuevo contexto latinoamericano. En repetidas ocasiones, los nuevos líderes han mostrado en sus relaciones con el vecino del Norte una cohesión y solidaridad entre sí que hubiese sido impensable hace sólo pocos años (Benzi, 2011<sup>a</sup>: 20).

Desde que algunos analistas han sugerido que, en una óptica global, la postura estadounidense hacia «su patio trasero» ha sido constantemente tironeada entre la injerencia y la indiferencia, según la coyuntura y el momento histórico, cobra sentido la pregunta de qué tan importante es *ahora* el continente latinoamericano en la(s) estrategia(s) de Washington.

Autores que han pasado buena parte de su vida a estudiar (cuando no propiamente a desenmascarar) el significado y las consecuencias para la región de la clarísima sombra norteamericana, nos invitan a no desestimar «su propensión a utilizar a América Latina como reserva estratégica y plataforma de relanzamiento, después de sus descalabros militares en Euroasia» (Saxe-Fernández, 2009: 20). Otros, la mayoría quizás, aliviados o resentidos, sostienen en cambio que, *de momento*, el poderoso vecino no posee la capacidad o, mucho peor, el interés para atender los asuntos hemisféricos.

Asumiendo la perspectiva del binomio injerencia/indiferencia, es probable que ambas posiciones, expresando una variada mezcla de intereses ideológicos y políticos, económicos y comerciales, nacionales y locales, raciales y de clases, cada una a su manera sean correctas.

---

<sup>8</sup> Me refiero, evidentemente, a los estudios ya clásicos de Baran y Sweezy, Gunder Frank, Wright Mills, Miliband, Domhoff, Kolko y Chomsky entre otros, por un lado; y a la amplia gama de textos que de manera directa o indirecta gravitaron, según la sugerente expresión de Gilbert Rist, en la órbita de los debates abiertos por la «nebulosa» de la escuela de la dependencia, por el otro.



#### 4. ¿Del «neopanamericanismo» al «regionalismo posneoliberal»?

El destacado analista guatemalteco y experto en integración regional Alfredo Guerra Borges (2009: 9) ha puesto de relieve que «la conversión de Estados Unidos al regionalismo claramente persigue contrarrestar la amenaza de la competencia de los bloques regionales de Europa y Asia y, con mayor razón consolidar su hegemonía en su propio hemisferio, en el «Extremo Occidente», como alguna vez lo denominó sugestivamente Alain Rouquié».

Se trata de una estrategia que, como es bien sabido, se fue gestando por lo menos desde finales de los años Ochenta y que, progresivamente, en lo económico-comercial o, mejor dicho, en lo comercial y en «los temas relacionados con el comercio» – pues no es una diferencia menor – ha ido asumiendo la forma del Ftta o Alca, previa y paralelamente ensayada en México con el Nafta o Tlcan, presentado por la academia y la prensa *mainstream* como el primer experimento mundial de integración «profunda» Norte-Sur.

Parafraseando al economista cubano Osvaldo Martínez (2008: 211), por obvias razones enemigo acérrimo del Alca y activista militante contra él, este Tratado pretendía ser el broche para cerrar la cadena neoliberal que se había forjado en la región a lo largo de tres décadas, convirtiendo las políticas de «libre comercio» en compromiso jurídico de los Estados, haciendo prácticamente imposible, en consecuencia, o cuanto menos muy difícil, su abandono.

Alain Rouquié (1998), junto a muchos otros, ha hablado en este sentido de «neopanamericanismo», relacionándolo con su antecedente de finales del siglo XIX. Siendo la comparación muy sugerente, en gran medida aceptable y, también, inquietante en cierto sentido, hay un elemento que sin embargo no se puede pasar por alto: si a finales del '800 Estados Unidos era una potencia económicamente pujante y en ascenso, desde los años Setenta del siglo XX muestra, como se ha dicho, muchas señales de un declive hegemónico.

Por otra parte, a pesar de que la envoltura del Alca fuera esencialmente económico-comercial, como bien lo señalara Darío Salinas Figueredo (2010: 391), «el interés de Estados Unidos tenía como trasfondo otros temas más específicos de corte político, [...] tales como el tráfico de drogas, la migración de indocumentados, el pago de la deuda y la estabilidad política por la vía de apoyar o propiciar la instauración de democracias liberales [...]». Si a todo esto se le agrega «que uno de los elementos geoestratégicos fundamentales para su seguridad estriba en que los recursos naturales del hemisferio estén disponibles para garantizar la satisfacción de su demanda» (Ibidem: 397), y que por ello es necesario o preferible «el libre flujo del comercio e inversiones en las actividades económicas vinculadas a dichos recursos, el acceso a la exploración y a los yacimientos de crudo y minerales, así como la provisión del potencial de insumos presente en la biodiversidad», se puede concluir que «los acuerdos comerciales no deben leerse como si fueran un fin en sí mismo, sino constitutivas de una política más general» (Ibidem).

Finalmente, tampoco es un misterio que el paquete del Alca, después de que Ronald Reagan se encargara de «limpiar» el «lago marxista» centroamericano-caribeño y la



«lucha contra el narcotráfico» ya había empezado, venía acompañado con todo un despliegue militar en la región desde los Noventa o aun antes bajo otros nombres.

A partir del fracaso del Área de libre comercio como opción hemisférica, «enterrada» a finales de 2005 en la Cumbre de Mar del Plata por una peculiar articulación y momentánea convergencia entre gobiernos «progresistas», sectores empresariales del área Mercosur y movimientos sociales, para bien y para mal el panorama de la integración regional ha experimentado un acelerado proceso de cambios, en buena medida como consecuencia del giro político ocurrido en muchos Países.

No obstante, el «plan b» estadounidense, esto es, suscribir Tratados bilaterales con el mayor número posible de gobiernos dispuestos a aceptar las reglas de negociación y condiciones impuestas por Washington para acceder al mercado norteamericano, ha avanzado lo suficiente como para que los Tlcs hoy en día vigentes dibujen una línea prácticamente sin interrupciones desde Canadá hasta Chile, compitiendo con un relativamente nuevo eje sudamericano compuesto por la tríade Mercosur-Iirsa-Unasur liderado por Brasil. Ambos, de manera evidente, tienden a imponer su presencia en las rutas del Pacífico, buscando al mismo tiempo presidir o tener acceso a la zona económica y geoestratégicamente «vital» de la Cuenca amazónica. De ahí, por ejemplo, la geopolitización de las recientes elecciones presidenciales en Perú; o la propuesta del *Trans-pacific-partnership* (Tpp) cabalgada por Obama como el «nuevo modelo de acuerdo comercial para el siglo XXI».

Si bien Estados Unidos sigue siendo indudablemente el actor extraregional más relevante y de mayor peso todavía, como ha bien sintetizado el analista uruguayo Raúl Zibechi (2010), «enfrenta por lo menos cuatro problemas en la región para los cuales no tienen soluciones a corto plazo»:

1) el ascenso de Brasil al rango de potencia global, a caballo de la integración regional; 2) la creciente presencia de China, que teje acuerdos estratégicos con Países clave; 3) el fracaso de la guerra contra las drogas y la falta de alternativas; y 4) la debilidad de su economía que ya no es gancho para tejer alianzas.

En suma, concluye, «los pilares sobre los que había descansado la hegemonía en la región están seriamente afectados» (Ibidem).

## 5. Obama y su fugaz luna de miel con Latinoamérica

Se ha dicho que la elección de Barack Obama despertó grandes expectativas alrededor del mundo. Esa parte del hemisferio occidental que es la América Latina, por supuesto, no fue una excepción, sino todo lo contrario<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> A este propósito es interesante mencionar la reflexión planteada por Daniel Añorve (2011: 159) cuando afirma que «No deja de llamar la atención el que en América Latina tendamos a tomar por sentado y como si fueran objetivos políticos estadounidenses, lo que en realidad son metas o aspiraciones generadas en nuestra región. Por lo mismo, cuando vemos que las metas que adjudicamos a alguien más, son en realidad un reflejo del deseo propio y no la intención política del presidente estadounidense en





En términos generales, durante la anterior administración abundaron «los intentos prácticos y retóricos por socavar a regímenes nacionalistas que [...] distanciaron su diplomacia y política económica de los lineamientos de Eeuu [...]» (Saxe-Fernández, 2009: 20); se multiplicaron las apuestas por poner una «cuña» entre gobiernos de derecha e izquierda y para exasperar las diferencias innegables entre una izquierda supuestamente denominada «moderna y moderada» frente a otra «radical y populista» además de aliada con Cuba (Pomar, 2011: 52); se hizo evidente la participación directa y encubierta en campañas de desestabilización; y, por último, se manifestó una ostensible extensión de la presencia y de los operativos militares.

De ahí que Marco Antonio Gandásegui hijo (2008) haya podido sostener que un cambio (positivo) en las relaciones hemisféricas implicaría por lo menos tres pasos preliminares: 1. El fin del bloqueo a Cuba; 2. El respeto de las instituciones democráticas (en Venezuela, Bolivia y Ecuador); 3. La erradicación de la política militarista (Plan Colombia, Iniciativa Mérida, IV Flota). (cit. en Añorve, 2011: 162).

Es en torno a estos puntos que, sin ignorar otras cuestiones igualmente importantes, sería oportuno buscar los elementos de continuidad y/o de ruptura entre el gobierno de Bush y las acciones (u omisiones) del actual inquilino de la Casa Blanca.

En la V Cumbre de las Américas, celebrada en Puerto España (Trinidad y Tobago) en abril de 2009, Barack Obama quiso sentar las bases de una nueva política de «buena vecindad» bajo el eslogan «A new partnership for the Americas», «interpretado por muchos analistas como la reactivación del legado de Franklin Delano Roosevelt» (Añorve, 2011: 159). En esa ocasión, para el goce de los medios ahí presentes y el disgusto de los republicanos, Obama le estrechó la mano a Hugo Chávez recibiendo, además, una copia del *best-seller* de Eduardo Galeano – *Las venas abiertas de América Latina* – que el presidente venezolano le había traído. Asimismo, reiteró la posibilidad del retiro de los presos de Guantánamo y la eliminación de las restricciones sobre los viajes a Cuba y al envío de remesas para los cubano-americanos (mas sin cuestionar el embargo). Inclusive, a propósito de las relaciones entre Estados Unidos y sus vecinos latinoamericanos, Obama llegó a afirmar que «a veces buscamos dictar nuestras condiciones» ('at times we sought to dictate our terms') (Weisbrot, 2011). De pronta respuesta, Raúl Castro se declaró dispuesto a discutir con el mandatario norteamericano todos los temas conflictivos – derechos humanos, prisioneros políticos, libertad de prensa, etc. – poniendo la única condición de hacerlo en un diálogo entre pares y respetando la soberanía.

La postura estadounidense frente al golpe en Honduras de junio de 2009, pronto se encargaría de disipar toda ilusión de cambio, dejando en claro que «Eeuu tiene un interés nacional que trasciende las supuestas buenas intenciones del presidente Obama [...]» (Romero, 2010: 88). Esto, sin lugar a dudas, «afectó a aquellos que creyeron que se había abierto una nueva etapa, más gloriosa, en las relaciones entre Eeuu y América Latina» (Ibidem). En realidad – agrega el politólogo venezolano antichavista – «la

---

turno, tendemos a sentir una enorme decepción y nos apresuramos a gritar consignas acerca del imperialismo estadounidense».



crudeza del poder no necesitó de las lecciones de Maquiavelo para develarse en Honduras» (Ibidem). Y, en efecto, al margen del torpe y ridículo teatrillo diplomático que rodeó el caso y de sus consecuencias políticas, a diferencia de otros escenarios geopolíticos en ningún momento, durante más de cinco meses, el gobierno de Obama consideró la oportunidad de «proteger a los civiles» hondureños de la violación masiva y sistemática de los derechos humanos perpetrada por la junta golpista<sup>10</sup>.

La fugaz luna de miel entre el presidente norteamericano y Latinoamérica quedó definitivamente sepultada a las pocas semanas de la asonada hondureña, cuando se dio a conocer públicamente la firma de un nuevo acuerdo de cooperación militar entre Eua y Colombia, que permite al personal militar del primer País el acceso prácticamente sin restricciones a las instalaciones del segundo, y estableciendo, además, la construcción de nuevas bases. En este caso, la campana de alarma sonó perentoria también para los gobernantes de la «izquierda moderna», entre otros factores por los análisis desarrollados en diferentes documentos de organismos del Pentágono<sup>11</sup>.

En la declaración final de la cumbre convocada por la Unasur en Bariloche expresamente para tratar el asunto de las «7 bases en Colombia», los doce presidentes ahí reunidos (incluyendo al ex mandatario Uribe quien firmó el documento) advirtieron la necesidad de proclamar de manera firme:

el irrestricto respeto a la soberanía, integridad e inviolabilidad territorial de los Estados, la no injerencia en asuntos internos y la autodeterminación de los pueblos son esenciales para consolidar la integración regional; [...] comprometiéndonos a establecer un mecanismo de confianza mutua en materia de defensa y seguridad, sosteniendo nuestra decisión de abstenernos de recurrir a la amenaza o al uso de la fuerza contra la integridad territorial de otro Estado de la Unasur; [...] *que la presencia de fuerzas militares extranjeras no puede, con sus medios y recursos vinculados a objetivos propios, amenazar la soberanía e*

<sup>10</sup> Como ha señalado José Antonio Sanahuja (2010: 126), el *affaire* de Honduras «significó [...] la primera prueba para el gobierno de Barack Obama: por un lado, se vio forzado a implicarse en una crisis que se percibió como una molesta distracción respecto a otras agendas más perentorias, dentro y fuera de Eeuu. Y, por otro, tuvo que maniobrar entre la rigidez de la oligarquía local y las expectativas, quizás tan elevadas como ilusorias, generadas tras su asunción como presidente de Eeuu». Véanse también los demás artículos en el n. 226 de *Nueva Sociedad*.

<sup>11</sup> En relación con las instalaciones de Palanquero (Colombia) como futuro Centro de seguridad cooperativa (Cooperative security location), se puede leer por ejemplo que: «Recently Ussouthcom has become interested in establishing a location on the South American continent that could be used both for counter-narcotics operations and as a location from which mobility operations could be executed [...] Until such time that Ussouthcom establishes a more robust theater engagement plan, the strategy to place a Csl [Cooperative security location] at Palanquero should be sufficient for air mobility reach on the South American continent» (*U.S. Air Force's Air Mobility Command White Paper on Global En Route Strategy*, 2009, cit. en Weisbrot, 2011: 3). O de manera aun más llamativa: «Development of this Csl provides a unique opportunity for full spectrum operations in a critical sub-region of our hemisphere where security is under constant threat from narcotics funded terrorist insurgencies, anti-US governments, endemic poverty and recurring natural disasters [...] its isolation maximizes Operational Security (Opsec) and Force Protection and minimizes the U.S. military profile» (Department of the air force, *Military Construction Program. Fiscal year (FY) 2010. Budget Estimates*. US, mayo de 2009, p. 217, cit. en Delgado Ramos, 2010: 11).



*integridad de cualquier nación suramericana* y en consecuencia la paz y seguridad en la región. (la cursiva es mía)<sup>12</sup>.

Caben pocas dudas de que la normalización de las relaciones entre Colombia (ahora bajo Santos) y Ecuador tras lo ocurrido en Sucumbíos en 2008<sup>13</sup>, así como el reciente acercamiento de Brasil y Venezuela (en el caso de Venezuela tras reiteradas fricciones que llegaron en diversos momentos a la ruptura de las relaciones diplomáticas y bloque del comercio) no responden únicamente a intereses económicos. Mientras la política exterior del nuevo presidente colombiano pareciera más abierta o, mejor dicho, menos hostil y sabotadora hacia las opciones de integración y cooperación sudamericanas, la corte constitucional de este País estableció en todo caso que el acuerdo militar con Estados Unidos, para ser válido, precisa de ratificación parlamentaria.

Las relaciones entre Estados Unidos y los tres Países definidos por G.W. Bush como el «eje del mal» – Venezuela, Cuba y Bolivia – aún no se han normalizado, al mismo tiempo que en diferentes ocasiones se tensaron las con Ecuador. Repasemos brevemente algunas cuestiones y acontecimientos esenciales al respecto.

La política exterior inaugurada por el presidente Chávez es latinoamericanista en un ámbito hemisférico y corresponde a un sistema multipolar en términos internacionales. Estos dos elementos, dada la enorme importancia geoestratégica de Venezuela como mayor País petrolero del hemisferio occidental y entre los primeros a nivel mundial por reservas probadas, extracción y capacidad exportadora, son suficientes por sí solos para explicar la progresiva escalada del conflicto político con Eua, pues «las estrategias internacionales [...] de los dos gobiernos basadas en distintas metas e intereses a largo plazo» resultan inconciliables y en una posición de confrontación inevitable (Ellner, 2009: 120). Y esto, a pesar de que desde una perspectiva estrictamente económica «existe un cúmulo de intereses recíprocos que actúa a favor de que las relaciones bilaterales se mantengan o incluso se incrementen» (Palazuelos, 2008: 425)<sup>14</sup>. En el

---

<sup>12</sup> Instruyendo, además, «a sus ministros de relaciones exteriores y de defensa a celebrar una reunión extraordinaria [...] para que en pos de una mayor transparencia diseñen medidas de fomento de la confianza y de la seguridad de manera complementaria a los instrumentos existentes en el marco de la Oea, incluyendo mecanismos concretos de implementación y garantías para todos los Países aplicables a los acuerdos existentes con Países de la región y extraregionales; así como al tráfico ilícito de armas, al narcotráfico y al terrorismo de conformidad con la legislación de cada País. Estos mecanismos deberán contemplar los principios de irrestricto respeto a la soberanía, integridad e inviolabilidad territorial y no injerencia en los asuntos internos de los Estados; Instruir al Consejo suramericano de defensa, para que analice el texto sobre «Estrategia suramericana. Libro blanco, Comando de movilidad aérea (Amc)» y realice una verificación de la situación en las fronteras y eleve los estudios resultantes al Consejo de jefas y jefes de Estado y de Gobierno, a fin de considerar cursos de acción a seguir». El texto completo de la Declaración se puede consultar en la página [www.andina.com.pe/Espanol/Noticia.aspx?id=7f707FD09YY](http://www.andina.com.pe/Espanol/Noticia.aspx?id=7f707FD09YY).

<sup>13</sup> No está por demás señalar que Obama aplaudió en su momento la incursión de las fuerzas armadas colombianas en territorio ecuatoriano afirmando que Colombia «tiene el derecho de atacar a terroristas que buscan refugio más allá de sus fronteras» (cit. en Añorve, 2011: 161). En la misma dirección, ya en campaña electoral había aclarado su postura de continuidad con respecto al Plan Colombia.

<sup>14</sup> Como es bien sabido, Estados Unidos es el principal mercado para el petróleo venezolano y Venezuela es uno de los principales proveedores de crudos y derivados del primero. La balanza comercial es constantemente



caso de la República Bolivariana, sin embargo, «subyacente al concepto de ‘mundo multipolar’, [está] el objetivo de la diversificación económica con la finalidad de superar la dependencia venezolana de Estados Unidos» (Ellner, 2009: 121). Por lo tanto, al margen de la retórica procedente de ambas partes y del *show* diplomático que se monta a cada agresión verbal y comentario más o menos improvisado (todos elementos amplificadas sobremanera por la prensa e incluso cierto análisis académico), en realidad se trata – como sugiere acertadamente Ellner – de «asuntos sustanciales».

En el caso de Bolivia, en cambio, estamos hablando de un País riquísimo en recursos naturales y biodiversidad que durante la *belle époque* del neoliberalismo se había convertido en un bastión del «ajuste» y aperturismo comercial y un «proyectorado» *de facto* de la cooperación internacional, con una presencia preponderante de la Usaid. La Dea, además, para combatir el narcotráfico, ha actuado de manera particularmente represiva contra los campesinos cocalleros, que representan una fuerza social numerosa y sindicalizada, de cuyas filas emergió el actual presidente Evo Morales<sup>15</sup>. Tras la asunción de éste, el gobierno boliviano se retiró inmediatamente de las negociaciones en curso del Tlc entre Eua y Comunidad andina de naciones, y al mismo tiempo estrechó vínculos con Cuba, Venezuela y Brasil entre otros Países del entorno. Al igual que el gobierno venezolano, tomó medidas para renegociar los contratos de exploración y explotación de los hidrocarburos, aumentando impuestos y regalías y, sobre todo, la participación estatal en el proceso de extracción y producción.

Por último, a pesar de que también el Ecuador tenga intereses sustanciales en mantener una buena relación comercial con Estados Unidos, su principal mercado de exportación y de cuya moneda depende, esto no ha impedido que el presidente Correa asumiera una postura soberana y desafiante, expresada tanto en la voluntad de no renovar la concesión de la base militar de Manta, como en las acciones adoptadas frente al Fmi, al Banco mundial y a otros acreedores extranjeros, retirándose del Ciadi<sup>16</sup> y declarando una auditoría integral de la deuda externa.

Los tres Países, además, han colaborado significativamente para el surgimiento y fortalecimiento de organismos con una fuerte orientación regionalista tales como el Alba, Petrocaribe, la Unasur, el Banco del Sur y la Celac. A esto debe agregarse, naturalmente, el inicio de la cooperación con el Irán de Ahmadinejad.

Tras episodios como el golpe y sucesivo paro petrolero de 2002-2003 en Venezuela y el intento de secesión del oriente boliviano en septiembre de 2008, seguidos lamentablemente por otros acontecimientos menores en los cuales fueron involucrados de diferentes maneras personalidades e instituciones vinculadas con el gobierno norteamericano, los intentos de restablecer normales relaciones diplomáticas han tenido éxito en el caso de Bolivia (recién en noviembre) y fracasado hasta ahora en el de

---

favorable para el País latinoamericano. El comercio con los Estados Unidos, además, aún representa la mayor parte del comercio exterior venezolano incluso excluyendo el petróleo y sus productos.

<sup>15</sup> Como ya había ocurrido en Venezuela años atrás, la agencia estadounidense de lucha al narcotráfico fue expulsada de Bolivia en 2008.

<sup>16</sup> Centro internacional de arreglo de diferencias relativas a inversiones dependiente del Banco mundial.



Venezuela<sup>17</sup>. Ecuador, en cambio, que había expulsado la embajadora norteamericana en abril de 2011 tras la publicación de algunos cables filtrados por Wikileaks en los que implícitamente se acusaba al presidente Correa de corrupción, ha reanudado las relaciones diplomáticas en septiembre. No obstante, y exhibiendo una actitud a menudo contradictoria, estos gobiernos siguen denunciando la opacidad de las financiaciones otorgados por la Usaid, la Ned y otras organizaciones estadounidenses a Ongs, Fundaciones, medios de comunicación y partidos políticos opositores.

Algo parecido, como es bien sabido, ocurre con Cuba que, sin embargo, merecería un largo párrafo a parte. Aquí se puede señalar solamente que Obama cumplió parcialmente con las promesas hechas en campaña electoral, relajando las restricciones para viajes y envío de remesas a la isla (en efecto nunca habló de acabar con el bloqueo); no obstante, hasta el momento ha seguido la política de todos sus antecesores de financiar copiosamente a los grupos disidentes de Miami y de proteger reconocidos terroristas cubano-estadounidenses. El dato curioso es que, como bien argumenta Daniel Añorve (2011: 186),

existe [hoy] una interesante combinación de factores que por primera ocasión permiten a una administración estadounidense cambiar la sustancia de la política hacia Cuba. El Council of foreign relations apoya la normalización con Cuba; la Fundación nacional cubano-americana, si bien es cierto no habla aún de levantar el embargo, considera a éste como una cuestión de presión simbólica más que como un factor real de poder; incluso autores que han virado hacia la derecha, como Jorge G. Castañeda, consideran que el embargo y la política punitiva hacia la isla son incapaces de alterar el *status quo* en Cuba; los Países del continente han decidido que es hora de reintegrar a Cuba a la Oea; por último, la propia administración Obama ha tomado una serie de medidas que facilitan los contactos entre los cubano-americanos y los habitantes de la isla (Ibidem).

Por lo tanto, sigue este autor, en principio ya «no existen limitantes de peso que puedan justificar una política fallida de Obama hacia Cuba» (Ibidem).

En los temas comerciales, el presidente que durante su campaña electoral en distintas ocasiones declaró de no haber apoyado ni el Tlcan ni el Cafta<sup>18</sup> y de no querer negociar tratados del mismo estilo en el futuro, ha dado un giro copernicano respecto a sus promesas electorales, convirtiéndose en partidario de los Tlcs con Colombia, Panamá y Corea del Sur (ratificados recientemente por el senado estadounidense), acorde con el objetivo de duplicar en cinco años las exportaciones estadounidenses y crear 250 mil empleos. Por otra parte, al margen de la retórica acerca del «libre comercio», el tradicional y persistente proteccionismo norteamericano en numerosos sectores – manifiesto por ejemplo en los subsidios a favor de los productores de biocombustibles y algodón, y en las altas tarifas puesta al etanol importado por Brasil – no ha sido modificado.

---

<sup>17</sup> Ecuador, que había expulsado la embajadora norteamericana en abril de 2011 tras la publicación de algunos cables filtrados por Wikileaks en los que implícitamente se acusaba al presidente Correa de corrupción, ha reanudado las relaciones diplomáticas en septiembre del mismo año. Bolivia lo hizo recién en noviembre.

<sup>18</sup> El Tratado de libre comercio entre Estados Unidos y los Países centroamericanos (con la exclusión de Costa Rica y Panamá) a los cuales se ha sumado la República Dominicana.



Respecto al tema de la militarización, como aclaran Ortega y Gómez (2010: 10), los instrumentos de esta política se despliegan en la actualidad «con todo un entramado de organizaciones y planes dirigidos al control y vigilancia». Desde la tristemente famosa Escuela de las Américas, rebautizada en 2001 «Instituto del hemisferio occidental para la cooperación de seguridad», al Plan Colombia, la Iniciativa regional andina y la más reciente Iniciativa Mérida, hasta llegar a las operaciones del Comando Sur y a la reactivación de la IV Flota. En efecto, en los últimos años ha habido una reorganización del Comando Norte y del Comando Sur, por la cual México y Colombia pasan a ser respectivamente las piezas clave (Delgado Ramos, 2010)<sup>19</sup>.

No resulta sorprendente, entonces, que diversos gobiernos de la región, particularmente los que se sienten amenazados por sus enormes reservas de petróleo, gas, minerales y biodiversidad<sup>20</sup>; escaso alineamiento y «populismo de izquierda», entretejan relaciones de cooperación militar y mucho más allá de lo militar cada vez más estrechas con actores internacionales estratégicos que, desde Washington, son mirados con recelo u hostigados activamente (Rusia, China, Irán) (Benzi, 2011<sup>a</sup>: 21). Asimismo, lamentablemente no sorprende que el gasto militar de la región esté en

<sup>19</sup> Giancarlo Delgado Ramos describe muy detalladamente la situación presentando los siguientes datos: «entre los cambios hechos por el Pentágono al Comando Norte, figura la suma en 2008 de Puerto Rico y las bases en Islas Vírgenes, así como en las islas Turcos y Caicos en Bahamas (antes en el Comando Sur), lo cual transforma al Comando Norte en un dispositivo fundamentalmente de control de México y el Caribe. De este modo, el Comando Norte ahora comprende a Alaska, Canadá, EU, México y sus aguas continentales (hasta 500 millas náuticas), todo el Golfo de México y gran parte del Caribe. Al Comando Sur se mantienen vinculadas las posiciones de Guantánamo en Cuba y los Centros de seguridad cooperativa en Soto Cano (Honduras), Aruba y Curaçao (Antillas Holandesas) y próximamente en Palanquero (Colombia), al tiempo que Colombia se consolida como el principal nodo de operación y proyección hacia América del Sur con siete nuevas bases militares y la posibilidad de utilizar todo su territorio para operativos (aguas, tierra y aire). Panamá se acopla con la negociación de dos bases adicionales (Bahía Piña, en límite con Colombia, y en punta Coca, al occidente) y el derecho de uso de su espacio soberano en el mismo sentido que el negociado con Colombia. Aun así, el Comando Sur sigue teniendo presencia en México (sobre todo en el Sur) con una Oficina de asistencia para la seguridad, que usualmente está vinculada a la embajada de Estados Unidos. En la región, se suman otras figuras vinculadas a dichas oficinas tales como Grupos militares (Milgp) en Argentina, Bolivia, Chile, Colombia, Ecuador y Venezuela; Oficinas de cooperación de defensa (Ocd) en Costa Rica, Paraguay y Panamá; Grupos de asesoría en asistencia militar (Maag) en República Dominicana, El Salvador, Honduras, Guatemala y Perú; y Oficinas de asistencia de defensa (Dao) en Suriname y Barbados. El eje articulador de la pinza que hacen el Comando Sur y el Comando Norte es la Iniciativa Mérida, puesto que ésta también opera en menor medida en Centroamérica y Haití. Así, sólo considerando la ‘arquitectura’ anterior es como puede leerse más finamente lo que en realidad significa la relativa baja presencia de militares estadounidenses en AL y que son formalmente reconocidos en mil 990 hombres. A éstos se suman unos 800 hombres del Plan Colombia y unos mil 500 más del Comando Sur» (Ibidem: 8). Y concluye agregando que «desde luego, el caso latinoamericano no es la excepción en la securitización del espacio geográfico; esquemas similares se identifican también en África y Asia, donde se ha probado con mayor intensidad la ‘nueva’ arquitectura militar del Pentágono, una zona en la que no sólo hay una fuerte presencia militar y de entes de seguridad de EU, sino también de otros retadores por la hegemonía local y/o regional» (Ibidem).

<sup>20</sup> Como subraya Salinas Figueredo (2010: 398): «Si los gobiernos latinoamericanos proyectan políticas de bajo perfil en materia de autodeterminación y soberanía sobre sus recursos, tienden a diluirse los escenarios de confrontación con la política de Estados Unidos y, correlativamente, a incrementarse y engrosarse los lazos de dependencia».



aumento (48% en América del Sur y 27% en Centroamérica en el período 2000-2009), siendo Colombia, Brasil, Chile, Venezuela, Ecuador y Perú los Países en donde hasta 2010 se han registrado los incrementos más elevados<sup>21</sup>.

La Revisión cuatrienal de defensa (Qdr, por sus siglas en inglés), presentada por el Departamento de defensa norteamericano en febrero de 2010, está enfocada sobre las nuevas «amenazas supranacionales, China e India como superpotencias emergentes y la lucha contra el ‘terrorismo’ y la ‘contrainsurgencia’ como misiones militares centrales», y dedica, por primera vez, una amplia sección a las consecuencias geopolíticas del cambio climático (Brooks, 2010). En lo que se refiere a América Latina, sólo se hace una breve mención al objetivo estratégico de «trabajar hacia un hemisferio occidental seguro y democrático al desarrollar relaciones de defensa regionales que abordan amenazas domésticas y transnacionales como organizaciones narcoterroristas, tráfico ilícito y disturbio social» (Ibidem). Por ello, la presencia de efectivos quedará «limitada mientras buscamos mejorar relaciones con estados regionales y sus militares en promover nuestros objetivos comunes de seguridad hemisférica» (Ibidem). Continuar la cooperación con México y fortalecer la relación con Brasil viene señalado como el rumbo a seguir.

En el combate al narcotráfico, a pesar del fracaso mayúsculo y de las consecuencias catastróficas del Plan Colombia y apenas en menor medida de la Iniciativa andina, hasta el momento no hay elementos sustanciales que indiquen un cambio de enfoque por parte de la nueva administración. Más bien, queda patente que la respuesta represiva y militarizada frente a un fenómeno social complejo y multidimensional, se ha extendido a México y ahora a Centroamérica en paralelo al Plan Puebla Panamá ya convertido en Proyecto Mesoamérica. El inicio promisorio de una política enfocada en la responsabilidad compartida, pasando de una postura centrada en la erradicación de los cultivos a otra para contrarrestar los flujos de dinero, el tráfico de armas y la reducción de la demanda, no ha podido prosperar de momento.

Si bien es cierto que el problema no ha dejado de crecer de manera exponencial desde que el discurso de la «lucha contra las drogas» fuera enarbolado por Reagan en 1986, también no caben dudas de que la estrategia norteamericana para enfrentarlo ha perdido credibilidad y que el asunto del narcotráfico brinda en la actualidad un perfecto pretexto injerencista (Añorve, 2011: 187). «A esta altura, es evidente que la intervención de los gendarmes sólo conduce a periódicas mudanzas de plantaciones y centros de distribución de un País a otro» (Katz, 2011<sup>c</sup>)<sup>22</sup>. En este sentido, Julia Sweig

---

<sup>21</sup> Aunque no es posible ahondar aquí sobre este aspecto, es preciso aclarar, como lo hacen Ortega y Gómez (2010: 20), que la responsabilidad de un incremento tan elevado del gasto militar «no recae en su totalidad en el imperialismo de Eeuu, tan denunciado por las fuerzas sociales latinoamericanas, sino que también hay graves responsabilidades internas de los propios gobiernos de la región».

<sup>22</sup> Así, continúa el autor: «Este reciclado obedece a la persistente demanda de drogas por parte de los compradores del Norte, especialmente en las localidades que no despenalizan el consumo. Pero el narcotráfico también persiste por los multimillonarios ingresos que genera esa actividad para una vasta red de intermediarios estadounidenses. Las monumentales ganancias que genera el tráfico han alumbrado también enriquecidas narco-burguesías locales, que ya imponen sus propias formas de administración».





(2009) advierte que «la desalentadora realidad es que después de veinte años y miles de millones de dólares gastados anualmente (más de 8,5 miles de millones de dólares tan sólo entre 2000 y 2008), más coca es cultivada en la región de los Andes que nunca antes» (cit. en Añorve, 2011: 188).

Por último, es oportuno hacer una breve referencia a la situación de Haití, el País más pobre y atormentado de todo el hemisferio occidental. La reocupación militar *de facto* tras el terremoto hace dudar de la voluntad (o capacidad) del gobierno Obama de cambios profundos en la subregión caribeña. Frente a una tragedia humanitaria de proporciones que es difícil exagerar, el despliegue estadounidense – como han señalado Ana Esther Ceceña, David Barrios y Daniel Inclán (2010: 61) – fue cuando menos «desproporcionado y un poco extraño», pues, «para realizar una acción humanitaria, de rescate y apoyo a la población, fueron destinados por lo menos 15 buques de guerra, 58 naves aéreas de diferentes tipos, helicópteros, aviones no tripulados y otros elementos más que harían pensar en una guerra en vez de un terremoto».

Después de las diferentes «intervenciones humanitarias» en Haití de las últimas décadas, y de una misión de las Naciones Unidas muy cuestionada liderada por Brasil, «quedó claro que Washington prefiere «disparar primero y preguntar después», en vez de buscar entendimientos con socios demasiado propensos a hablar mucho y hacer poco» (Páramo, 2010: 123); sobre todo cuando la «pobre Haití» estaba cayendo bajo la influencia nefasta del eje Cuba-Venezuela, irritando ciertos círculos republicanos y varias compañías petroleras. La injerencia estadounidense, finalmente, se hizo sentir durante y después la farsa electoral de noviembre del año pasado, demostrando, junto al caso hondureño, que en el tablero geopolítico regional también los «peones cuentan» (Weisbrot, 2010; 2011: 6-7).

## 6. Conclusiones

El contexto global en el que se van redefiniendo las relaciones entre Estados Unidos y América Latina está marcado por una crisis «múltiple» del sistema internacional capitalista, que las elites de la primera potencia han decidido enfrentar por medio de la acción militar.

Ésta, a la par de la financiación descontrolada de la economía norteamericana iniciada en la época de Ronald Reagan, junto con otros factores ha acelerado la emergencia de nuevas configuraciones geopolíticas y nuevos ejes de acumulación a escala mundial, cuyos perfiles y viabilidad, sin embargo, a la hora de pensar en un

---

territorial. Un sector de origen marginal adiestra su ejército de pandillas y actúa con sostén de amplios segmentos de la burocracia y las fuerzas armadas. En varios Países las clases dominantes coexisten con esta variedad de lumpen-burguesías, que recurren al terror contra las protestas populares y utilizan la filantropía para blanquear el dinero sucio. El crecimiento desmedido de este grupo rompe la cohesión del Estado, disgrega la vida social y genera todo tipo de tensiones» (Ibidem). Huelga decir que «México se ha convertido en el País más afectado por este proceso de descomposición político-social. Está corroído por una dinámica ‘afgana’ de penetración de los carteles en la estructura del estado» (Ibidem).



«sistema» alternativo al frágil unipolarismo post Guerra fría, son de momento cuando menos inciertos.

Como han sugerido algunos analistas, tanto en el plano geopolítico como en el terreno macroeconómico, se trata por el momento de un contexto de «geometrías variables», extremadamente influenciado por la abrumadora superioridad militar norteamericana y el desenlace que tendrá la crisis capitalista.

Estados Unidos está buscando contener su declive hegemónico en la región latinoamericana por medio de la presión militar y balcanización de territorios carcomidos por la inseguridad y el narcotráfico; tratando de actualizar su diplomacia comercial; y a través de una estrategia de desgaste para derrotar políticamente a los Países no alineados y cuyos recursos naturales codicia (aprovechando y fomentando sus debilidades y contradicciones y no desdeñando, si las condiciones lo permiten, el viejo golpismo con nuevo ropaje).

La injerencia política y la presión militar han sido y siguen siendo recursos habituales de los gobiernos norteamericanos en sus relaciones con América Latina. Como ha subrayado Claudio Katz (2011<sup>c</sup>), «la estrategia de Obama repite el multilateralismo liberal, que utilizaron sus antecesores Roosevelt y Carter. En ambos casos reorganizaron la supremacía estadounidense sobre América Latina en circunstancias críticas (depresión del 30 y derrota de Vietnam). El intervencionismo solapado es la forma de recrear ese liderazgo hegemónico». Sin embargo, el carácter efímero del «espíritu de Trinidad y Tobago» ya se ha manifestado plenamente en algunos desaciertos y/o indecisiones de Obama, quizás demasiado ocupado en la crisis interna y de otros escenarios geopolíticos, y al mismo tiempo presionado por un poderoso aparato político y militar, empresarial y de grandes electores, que no deja de mirar a la región como a una dependencia norteamericana. En este sentido, «la búsqueda de consensos con la derecha podría incluso endurecer su política [...]». A mitad del 2011, la captura republicana de varios cargos estratégicos en las comisiones parlamentarias de política exterior, podría forzar ese giro» (Ibidem)<sup>23</sup>.

Por todo lo anterior, resulta evidente que «el hecho que el gobierno del Obama le preste un mayor interés a la situación interna de su País y priorice otras regiones del mundo no significa en absoluto que la Casa Blanca se haya olvidado de América Latina» (Romero, 2010: 91). Sino que, como bien afirma Daniel Añorve (2011: 194), «hasta el momento [...] Obama ha puesto en práctica cambios menores, difícilmente perceptibles, y que definitivamente han sido opacados o minimizados por las continuidades».

## Referencias bibliográficas

Añorve D. (2011), *La política exterior de Barack Obama para América Latina: ¿vientos de cambio o continuidad imperial?*, en Pérez-Gavilán G. et al. (coords.), *La hegemonía estadounidense: ¿recomposición o declive? Su expresión en escenarios regionales*, Uam-Xochimilco, México, pp.155-195.

---

<sup>23</sup> Es el caso de Ileana Ros-Lehtinen y Connie Mack. Véase también Weisbrot (2011).



- Arrighi G., Silver, B.J. (2001), *Caos y orden en el sistema-mundo moderno*, Ediciones Akal, Madrid.
- Benzi, D. (2011<sup>a</sup>), *América Latina: ¿Un territorio en disputa?*, en «Visioni LatinoAmericane», Año III, n. 5, pp.18-31.
- Benzi D. (2011<sup>b</sup>), *¿En la hora de las definiciones? Una aproximación al Alba al atardecer del neoliberalismo*, en «Visioni LatinoAmericane», Año III, n. 4, pp.18-41.
- Brooks D. (2010), *Presenta Obama el gasto militar para 2011; es el más grande de la historia*, consultado en *La Jornada* del 02-02-2010.
- Bruckmann M. (2011), *Recursos naturales y la geopolítica de la integración Sudamericana*, consultado en <http://alainet.org/active/45772> [Mayo 2011], Actualización sitio web 1º mayo 2011.
- Ceceña A.E. et al. (2010), *El Gran Caribe. Umbral de la geopolítica mundial*, Olag y Fedaeps, Quito.
- Chomsky N. (2011), *¿Había otra alternativa? Rememorando el 11-S una década después*, consultado en [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org). [Septiembre 2011] Actualización sitio web 20 septiembre de 2011.
- Dale Scott P. (2011), *The Libyan War, American Power and the Decline of Petrodollar System*, en <http://www.globalresearch.ca/index.php?context= viewArticle&code = S CO20110429&articleId=24542>, [Junio 2011] Actualización sitio web 25 junio de 2011.
- Davis M. (2011), *Obama se convirtió en el albacea del legado de Bush*, consultado en [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org), [Septiembre 2011] Actualización sitio web 25 septiembre de 2011.
- Delgado Ramos G. (2010), *Recursos naturales, seguridad y los 'lily pads' del Pentágono: el caso de América Latina*, en «Memoria», n. 242, pp.4-11.
- Ellner S. (2009), *La política exterior del gobierno de Chávez: la retórica chavista y los asuntos sustanciales*, en «Revista Venezolana de Economía y Ciencias Sociales», vol. 15, n. 1 (enero-abril), pp. 115-132.
- Guerra Borges A. (comp.) (2009), *Fin de Época. De la integración tradicional al regionalismo estratégico*, Siglo XXI Editores, México.
- Harvey D. (2004), *El "nuevo" imperialismo: acumulación por desposesión*, tomado de <http://bibliotecavirtual.clacso.org.ar/ar/libros/social/harvey.pdf>, [Agosto 2004] Actualización sitio web marzo de 2011.
- Hobsbawm E. (2010), *El siglo XX y el XXI, la clase obrera hoy*, tomado de <http://www.siemprehistoria.com.ar/?p=965>, [Abril 2010] Actualización sitio web septiembre de 2010.
- Katz C. (2011<sup>a</sup>), *El papel imperial de Estados Unidos*, disponible en [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org), [Agosto 2011] Actualización sitio web 25 septiembre de 2011.
- Katz C. (2011<sup>b</sup>), *Adversarios y aliados del imperio*, disponible en [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org), [Agosto 2011] Actualización sitio web 25 septiembre de 2011.
- Katz C. (2011<sup>c</sup>), *Las áreas estratégicas del imperio*, disponible en [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org), [Agosto 2011] Actualización sitio web 25 septiembre de 2011.
- Katz C. (2011<sup>d</sup>), *Discusiones sobre el declive de Estados Unidos*, disponible en [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org), [Agosto 2011] Actualización sitio web 25 septiembre de 2011.



- Martínez O. (2008), *Alba y Alca: el dilema de la integración o la anexión*, en Martínez O. (comp.), *La integración en América Latina: de la retórica a la realidad*, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana, pp.195-230.
- Monereo M. (2011), *La gran transición geopolítica, crisis capitalista, ciclos hegemónicos y distribución de poder*, en «El Viejo Topo», n. 278, pp. 9-15, disponible en <http://www.elviejotopo.com/web/revistas.php?numRevista=278> [Marzo], Actualización sitio web 1 marzo 2011.
- Ortega P., Gómez J.S. (2010), *Militarismo en América Latina*, en «Quadern per a la Solidaritat», n. 39, Justícia i Pau, Barcelona, disponible en [http://www.centredelassolidaritat.org/attachments/663\\_Militarisme%20a%20America%20Latina\\_cat.pdf](http://www.centredelassolidaritat.org/attachments/663_Militarisme%20a%20America%20Latina_cat.pdf) [Abril], Actualización sitio web 30 abril 2011.
- Palazuelos E. (2008), *Exportaciones de energía y capacidad de integración regional de América Latina*, en Palazuelos E. (dir.), *El petróleo y el gas en la geoestrategia mundial*, Ediciones Akal, Madrid, pp.409-438.
- Páramo P. (2010), *Honduras y la mala hora de América Latina*, en «Nueva Sociedad», n.226, pp.115-124.
- Pomar V. (2011), *Balance y desafíos de las izquierdas continentales*, en «Nueva Sociedad», n. 234, pp.46-59.
- Romano S.M. (2010), *Democracia liberal y seguridad nacional en el gobierno estadounidense: continuidades y rupturas*, en Gandasegui M. A. (Hijo), Castillo D. (compiladores), *Estados Unidos: la crisis sistémica y las nuevas condiciones de legitimación*, Clacso y Siglo XXI Editores, México, pp.360-384.
- Romero C. A. (2010), *Las secuelas regionales de la crisis en Honduras*, en «Nueva Sociedad», n. 226, pp.85-99.
- Rouquié A. (1998), *Amerique latine. Introduction à l'Extrême-Occident*, Éditions du Seuil, Paris.
- Salinas Figueredo D. (2010), *Estados Unidos y América Latina: más allá del libre comercio*, en Gandasegui M. A. (hijo), Castillo D. (compiladores), *Estados Unidos: la crisis sistémica y las nuevas condiciones de legitimación*, Clacso y Siglo XXI Editores, México, pp.385-402.
- Sanahuja J.A. (2010), *Entre los valores y los intereses. Las relaciones entre América Latina y la Unión Europea tras el golpe en Honduras*, en «Nueva Sociedad», n. 226, pp.125-144.
- Saxe-Fernández J. (2009), *América Latina: ¿Reserva estratégica de Estados Unidos?*, en «Osal», (Buenos Aires: Clacso), Año X, n. 25, pp.19-25.
- Serbin A. (2009), *América del Sur en un mundo multipolar: ¿es la Unasur la alternativa?*, en «Nueva Sociedad», n. 219, pp.145-156.
- Tokatlian J.G. (2011), *Obama, mustio guerrero desbordado*, disponible en <http://www.pagina12.com.ar/diario/elmundo/4-168496-2011-05-20.html>, [Agosto 2011] Actualización sitio web 25 septiembre de 2011.
- Tokatlian, J.G. (2010), *Una tentación imperial que aún no ha cedido*, disponible en [http://www.clarin.com/mundo/tentacion-imperial-cedido\\_0\\_381561947.html](http://www.clarin.com/mundo/tentacion-imperial-cedido_0_381561947.html), [Agosto 2011] Actualización sitio web 25 septiembre de 2011.



- Ugarteche O. (2011), *La crisis hegemónica y el cambio de régimen internacional*, en «Alai», n. 466, pp.1-8.
- Wallerstein I. (2010), *¿Hacia dónde se dirige el mundo?*, en Gandasegui M.A. (hijo), Castillo D. (compiladores), *Estados Unidos: la crisis sistémica y las nuevas condiciones de legitimación*, Clacso y Siglo XXI Editores, México, pp.37-42.
- Wallerstein I. (2011), *The World Consequences of U.S. Decline*, tomado en <http://www.agenceglobal.com/article.asp?id=2616>, [Agosto 2011] Actualización sitio web 2 septiembre de 2011.
- Weisbrot M. (2010), *El juego de Eeuu en América Latina*, disponible en [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org), [Agosto 2011] Actualización sitio web 15 agosto de 2011.
- Weisbrot M. (2011), *Obama's Latin America Policy: Continuity Without Change*, disponible en <http://www.cepr.net/index.php/publications/reports/obamas-latin-america-policy-continuity-without-change>, [Agosto 2011] Actualización sitio web 15 agosto de 2011.
- Zibechi, R. (2010), *El recurso del método. Un año del golpe en Honduras*, tomado de <http://alainet.org/active/39097>, [Diciembre 2010] Actualización sitio web 10 enero de 2011.



## La ciudadanía regional en Sudamérica. Breve análisis de la participación en el Mercosur

Silvana Espejo y Erika Francescon

### Índice

*Introducción; 1. Hacia una definición de ciudadanía regional y participación ciudadana: una aproximación a los fenómenos; 2. Instancias de participación ciudadana en el Mercosur. Categorizar la participación ciudadana: sociedad civil y ciudadanos; 3. El Parlamento del Mercosur; 4. Déficit y soluciones; 5. Estimulando la participación: ¿cómo se forma y cómo se informa?; 6. La formación de ciudadanos sobre temas de integración regional; 7. Un balance de la participación ciudadana en la integración regional; Referencias bibliográficas*

### Palabras clave

*Integración regional, ciudadanía, Mercosur, Parlamento del Mercosur, participación ciudadana*

### Introducción

En la actualidad, los procesos de integración regional en América Latina presentan diversas dificultades y aspectos que limitan su consolidación como tales<sup>24</sup>. Estos espacios que nacieron bajo el impulso de lo económico requieren para su

---

<sup>24</sup> El artículo trata de una ponencia presentada en el X Congreso nacional de ciencia política de Argentina, *Democracia, integración y crisis en el nuevo orden global. Tensiones y desafíos para el análisis político*, organizado por la Sociedad argentina de análisis político y la Universidad católica de Córdoba, Ciudad de Córdoba, 27 al 30 de julio de 2011. El estudio pretende ser la primera etapa de un proyecto de investigación de la Asociación nacional de politólogos de Argentina (Anap, [www.anap-argentina.org](http://www.anap-argentina.org)), una asociación profesional sin fines de lucro que tiene como misión articular y nuclear a graduados, graduadas y estudiantes de la licenciatura en Ciencia política del País. El proyecto, llamado de forma provisoria *Integración regional y ciudadanía*, se plantea como un trabajo exploratorio que busca indagar acerca de cómo los ciudadanos de Argentina perciben el proceso de integración regional latinoamericana, cómo consideran su participación a tales procesos y su concepto de ciudadanía regional. La justificación del estudio reside en la detección de falencias respecto de la participación ciudadana, y de la percepción ciudadana de los procesos de integración regional en América Latina, que no sólo tienen que ver con la ausencia de concientización y de instancias de participación, sino que también se encuentran espacios de análisis vacíos en la literatura sobre integración. En las próximas etapas del proyecto se abarcará un análisis cualitativo y cuantitativo sobre el nivel de conocimiento y de percepción de los procesos de integración en la población argentina, además de estudiar otros aspectos vinculados a estas cuestiones, por ejemplo la comparación del proceso de ciudadanía regional latinoamericano con experiencias de otras regiones, y la relación entre aquel y el rol de los medios de comunicación.



profundización el derrame en lo político y en lo social. Se identifican problemas como el déficit democrático, un escaso nivel de rendición de cuentas, o *accountability*, ausencia de transparencia y de participación ciudadana directa entre otros (Vázquez, 2008). Generalmente se sostiene que el involucramiento de la ciudadanía en estos procesos permitiría que estos logren una mayor legitimidad como también superar las problemáticas enumeradas. Esta nueva realidad es una muestra del fortalecimiento de los mismos pero también da cuenta de los desafíos a los que debe enfrentarse.

Los procesos de integración regional en Latinoamérica siguen una lógica intergubernamental que tiene como principales interlocutores a los gobiernos. Sin embargo, con la misma profundización del proceso se establecen nuevos espacios que requieren la participación de nuevos actores. Esto sucede entre otras cosas por la necesidad de darles una mayor legitimidad a los procesos. Tal es el caso de los parlamentos regionales o instancias de consulta con la sociedad civil, órganos que carecen de poder decisorio ya que la primacía de la lógica intergubernamental limita una participación activa de estos nuevos actores al colocarlos en un lugar secundario.

En el caso del Mercosur - Mercado común del sur - se ve con fuerza la necesidad de la participación ciudadana como aspecto clave para fortalecer el proceso. Esto no significa desmerecer la importancia de lo económico, sino entregar un protagonismo a la sociedad que recibe esas políticas y que hasta el momento ha quedado en un plano secundario. El presente trabajo forma parte de un proyecto mayor elaborado por la Asociación nacional de politólogos de Argentina (Anap) sobre ciudadanía regional. En una etapa siguiente del proyecto se propone realizar un trabajo de campo en el cual se identifiquen, entre otros aspectos, las percepciones sobre ciudadanía regional a través de encuestas y otros estudios cualitativos.

Como primera etapa de este proyecto, el siguiente trabajo busca servir de marco para presentar algunos aspectos teóricos de la temática en cuestión. Se comenzará definiendo qué se entiende por ciudadanía regional y participación ciudadana, dando cuenta de su estrecha relación. Luego, se analizarán algunos aspectos del Parlamento del Mercosur como instancia de participación ciudadana, y también se trabajarán algunas formas de estímulo a la participación. Por último, a modo de conclusión, se presentará un balance de lo trabajado y los interrogantes surgidos a lo largo del análisis.

El eje de nuestro trabajo estará puesto en la primera década del siglo XXI, momento donde consideramos que se verifica un mayor fortalecimiento de la dinámica, en coincidencia con un cambio de orientación política en los gobiernos de la región. La discusión buscará analizar qué tipo de participación de los ciudadanos permiten las instancias actuales.

El trabajo pretende sumar a la discusión sobre la ciudadanía y su participación en los procesos de integración, y sobre todo ser un aporte en el fortalecimiento de esta dinámica contribuyendo a una mejor comprensión de este nuevo actor.



## 1. Hacia una definición de ciudadanía regional y participación ciudadana: una aproximación a los fenómenos

El concepto de ciudadanía ha sido largamente trabajado desde diversas perspectivas y puntos de vista: asimismo, su estudio es multidisciplinario, ya que pueden encontrarse desde análisis politológicos hasta sociológicos. Esto demuestra la complejidad del fenómeno que se pretende abordar pero también su riqueza.

En su definición más extendida, la ciudadanía es entendida como la pertenencia a una comunidad política. Así, el ciudadano se define por su pertenencia a una comunidad territorial, el Estado nación. La identidad nacional surge como una construcción para darle legitimidad al Estado moderno creando una ligazón entre los individuos miembros de una comunidad y el Estado; en suma, conformando un sentimiento de pertenencia. El concepto de ciudadanía entonces es incluyente y excluyente a la vez, ya que por un lado agrupa a quienes forman parte de esa comunidad, y por el otro deja afuera a los que no pertenecen a la misma.

El ciudadano puede pensarse desde dos perspectivas, una que lo ve como poseedor de derechos y obligaciones, que es la visión más extendida trabajada por Marshall (1950); mientras que la otra visión comprende al ciudadano como actor de una identidad cultural, en el sentido en que la ciudadanía involucra un sentimiento de pertenencia a una «comunidad imaginada». Este argumento plantea que para ejercer derechos de ciudadanía es esencial el reconocimiento como ciudadano por otros miembros lo cual implica compartir valores culturales o una identidad. Esto fundamenta la idea que si bien los derechos legales son importantes, ciertamente no son suficientes. La ciudadanía no puede pensarse solo como la posesión de derechos y deberes sino que ésta también se complementa con el formar parte de una comunidad. Dejando en claro esto, sin embargo en este análisis se privilegia un abordaje más institucional y no pretende profundizar en un planteo más culturalista.

No obstante lo comentado anteriormente, comprender a la ciudadanía como la pertenencia a un territorio política y nacionalmente delimitado es una definición que no refleja plenamente el contexto actual, y a decir de muchos analistas (Painter, 1998; Beltrame de Moura, 2009; Lira de Sequeira, 2009 entre otros) el concepto de ciudadanía tiene que ser redefinido a causa de la influencia de fenómenos tales como la globalización<sup>25</sup>.

Esta por ejemplo modificaría la visión clásica del Estado nación sustentada en territorio, población y soberanía, ya que da cuenta de procesos que trascienden las fronteras nacionales integrando a las comunidades bajo nuevas lógicas por encima de las separaciones espaciales. Con esto se quiere dar cuenta que el Estado ya no es el único que regula la identidad de los individuos, ni tampoco el interés nacional en forma exclusiva. Comienzan a aparecer nuevas instituciones, organizaciones que van a articular los intereses de los individuos con una mayor legitimidad que el propio Estado. Esto no supone quitarle importancia al Estado nación, sino ampliar la visión tradicional

---

<sup>25</sup> No se niega el debate que trata de dar cuenta si el fenómeno de la globalización empezó con anterioridad a la creación de los Estados nación, sin embargo no es objetivo del artículo abordar el tema.





mostrando la presencia de nuevos (o no tan nuevos) actores con capacidad de generar consenso en la sociedad. La autoridad no se centra únicamente en el Estado, sino que hay otras instancias como lo local o lo regional que empiezan a jugar un rol importante. Sin embargo, con esto no quiere afirmarse que solo la globalización modifique la identidad nacional; como recién se puntualizó, ya con anterioridad a la formación del Estado existían identidades locales, que luego o bien pudieron conformarse en unidades locales políticas o se mantuvieron exclusivamente como identidades culturales. Este último caso se ve, por ejemplo, en las poblaciones de las zonas fronterizas, donde la identificación con el territorio, no necesariamente el delineado políticamente por los Estados, es mayor que con el Estado al que se pertenece.

En este punto, se cree oportuno presentar el concepto de ciudadanía multinivel planteado por Painter (1998). El análisis del autor se centra en el caso europeo pero puede ser útil para pensar lo que sucede en el continente latinoamericano. La idea de la ciudadanía multinivel busca reflejar simultáneamente la pertenencia de las comunidades políticas a una variedad de espacios, como lo local, lo nacional, lo regional y tal vez a grupos no territoriales, como las religiones, las minorías sexuales o los grupos étnicos. La ciudadanía multinivel lo que hace es involucrar identidades múltiples y más complejas. Los ciudadanos se sienten parte de diversas comunidades que operan en diversas escalas que van desde lo local a lo global. El autor también plantea que la ciudadanía no puede definirse solamente como la posesión de derechos y deberes sino que también debe ser pensada como la pertenencia a una comunidad y el ser reconocido como parte de la misma por quienes forman parte. Si el ciudadano que posee determinados derechos no es reconocido como miembro pleno de una comunidad, no puede ejercer esos derechos de forma plena.

Siguiendo la misma lógica, Beltrame de Moura (2009) plantea la idea de ciudadanía postnacional, cuyo fundamento principal es que la soberanía nacional está en proceso de vaciamiento. Este fenómeno ocurre no solo por la creación de instituciones supranacionales sino también por una multiplicidad de filiaciones y de identidades previas o en proceso de construcción que le quitan protagonismo al aspecto nacional de la ciudadanía.

A lo largo de este desarrollo se trató de dar cuenta de conceptos que dan un marco teórico a la ciudadanía regional como un nuevo elemento para pensar la integración regional. Puede argumentarse entonces la necesidad de conformar y construir la ciudadanía regional como otra etapa de profundización en el Mercosur, que de alguna forma le daría una mayor legitimidad frente a la sociedad como también podría lograr reducir el déficit democrático que es característico de la mayoría de los procesos regionales, entre otros problemas explicitados anteriormente. De esta manera, se intenta cuestionar el marcado carácter intergubernamental del proceso argumentando que éste podría fortalecerse con la participación de la sociedad civil. Lo que se intenta es dar a la integración regional una visión más supranacional que intergubernamental (Ventura, 2005). Es en este punto que se afirma, utilizando las palabras de Pérez Vichich, que «el proceso de construcción de ciudadanía como tal, tiene como fin la construcción de la condición de ciudadano y en consecuencia, de su responsabilidad sobre la



governabilidad de los espacios, de su participación y pertenencia, y del ejercicio de sus derechos en esos espacios, sea una Ciudad, un Estado o una región» (Pérez Vichich, 2007: 16). En síntesis, se trata de un proceso de construcción permanente y dinámica.

Entonces surge la pregunta de cómo incluir a la ciudadanía en procesos de integración que hasta el momento no la habían tenido en cuenta. Puede argumentarse que si se quiere incluir a la ciudadanía en los procesos de integración es necesario crear una agenda social. Como crítica a esta postura se podría plantear, siguiendo en parte a Serbin (2008), que la agenda (dimensión) social de la integración al ser impulsada por los gobiernos no permite que la ciudadanía pueda demandar sus derechos en un esquema *bottom-up* y que por lo tanto los procesos de integración continúan con la lógica de ser impulsados desde arriba (enfoque *top-down*). La ciudadanía así se convierte en un objeto sobre el que se decide qué hacer y cómo desarrollar, y esta es la situación que se puede percibir hoy en día en el Mercosur.

Si bien no se analizará el siguiente punto, es bueno aclarar además que a nivel nacional también se evidencian problemas respecto de la participación de la ciudadanía y su consolidación en los Estados Nación, por lo que se hace necesario pensar en formas de fortalecimiento y consolidación de la misma en los espacios nacionales. Lo que en última instancia se quiere dar cuenta es que si en este ámbito ya resulta difícil lograr este objetivo, aún más va a serlo a nivel regional.

Como se anticipó anteriormente, el fomento de la participación ciudadana en los procesos de integración podría ser un eje clave para dar mayor legitimidad al proceso y reducir el déficit democrático percibido. La ciudadanía se convertiría en un interlocutor válido con capacidad de presentar sus demandas, propuestas, inquietudes en los diversos espacios que conforman la ingeniería institucional, pero también se constituiría en un actor de peso con capacidad de influencia para generar políticas que atiendan a sus demandas. Se considera fundamental que desde el Mercosur se promuevan estas instancias, y si bien se valora la existencia de un Parlamento y los importantes pasos que éste está dando, se podría argumentar que hasta el día de hoy éste tiene una relación todavía insuficiente con la ciudadanía como tal. Por esto, además de impulsar la participación, se hace fundamental un mayor acceso a la información sobre ese y otros asuntos del proceso de integración. Este tema será desarrollado en posteriores análisis donde se analizará el patrón y el nivel de información sobre la integración regional y en particular sobre el Mercosur.

Otra cuestión a esclarecer es que el presente análisis está centrado en la ciudadanía, pero no considera a la sociedad civil, entendida como el conjunto y la interrelación de las asociaciones y organizaciones no estatales que reivindican determinados derechos o defienden intereses particulares. El énfasis estará puesto en los ciudadanos y ciudadanas como tales y no en los espacios de la llamada sociedad civil organizada. De todos modos, lo cierto es que en el ámbito de la integración regional en el Mercosur la sociedad civil tampoco cumple un rol protagónico, ya que en general su participación se restringe a espacios que no tienen un carácter vinculante, como pueden ser el Foro consultivo económico y social; éste es otro aspecto que prueba la existencia de deficiencias en la participación social en el Mercosur.



Una de las alternativas para lograr que la sociedad, y en este caso la ciudadanía, se apropie de los procesos de integración es la participación activa. Si se quiere lograr este objetivo es importante contar con un sistema de información transparente, como también contar con instancias de formación y espacios que permitan la expresión y la presentación de propuestas de la sociedad que son claves para consolidar el proceso de integración. La participación ciudadana se puede comprender entonces desde diversos aspectos como el acceso adecuado a la información, la formación, la oportunidad de participar en la adopción o en la toma de decisiones, obviamente la participación electoral, como también la participación en las Ongs. Desde un criterio amplio, la participación ciudadana puede definirse de hecho como el involucramiento de los ciudadanos en los asuntos públicos. Si bien entonces la participación electoral es una de las formas en las que se manifiesta, también implica entre otras cosas el involucramiento en el proceso de toma de decisiones y en el control de las políticas públicas. Por lo tanto, con la participación se contribuye al funcionamiento del sistema democrático pero también a la protección y al progresivo reconocimiento del interés público.

Queda así planteada una relación estrecha entre ciudadanía regional y el fortalecimiento de la participación ciudadana, ya que si se quiere conformar una ciudadanía regional se hace necesario fortalecer los espacios de participación, ampliarlos para lograr un mayor involucramiento de la ciudadanía.

Una de las características de los procesos de integración es que los mecanismos de participación son otorgados por las instituciones, en última instancia lo que da cuenta es que son procedimientos implementados por los gobiernos. Esto podría considerarse una deficiencia ya que la participación se restringe al espacio y al nivel de protagonismo que los organismos del Mercosur decidan dar a la ciudadanía. Los problemas ambientales o de desarrollo, por ejemplo, muestran que muchas demandas de la ciudadanía que trascienden el nivel nacional, intentan presionar su tratamiento por instancias informales ya que no tienen espacios regionales formales para expresar sus reivindicaciones<sup>26</sup>. Lo único que permiten las instancias regionales respecto de este tipo de participación es poner en práctica experiencias probadas en algunos territorios, para que puedan ser reproducidas en otros países del bloque; raramente se percibe un esfuerzo de parte de las instituciones para incorporar estos actores y estas demandas al sistema formal del bloque.

Se concluye entonces que la ciudadanía regional y la participación como dos aspectos claves en la consolidación de los espacios regionales. Tomando como base estos conceptos, se analizarán en la próxima sección algunas instancias de participación en el ámbito del Mercosur. Resumiendo lo analizado hasta ahora, la participación ciudadana es entonces entendida como el involucramiento de los ciudadanos en los asuntos públicos, mientras que la ciudadanía regional implica la capacidad de ejercer derechos y deberes, como también el formar parte de una comunidad en un espacio que trasciende al estado nación y se coloca en el ámbito regional. Esto no supone dejar de lado la importancia de lo estatal, solo se busca dar cuenta de la pertenencia a otros

---

<sup>26</sup> Véase por ejemplo los movimientos sociales transnacionales, que toman como principal instrumento la protesta extra-institucional a causa de su escasa relación con sus posibles interlocutores.



espacios además del estatal. En el artículo se argumenta que la participación ciudadana, la formación y el acceso a la información son algunos de los factores clave para conformar una conciencia ciudadana; esto obviamente sin desconocer otros factores como podrían ser la cultura, el bagaje histórico común, etc.

En esta investigación se abarcarán el primero y el segundo de los factores enunciados, es decir la participación del ciudadano como actor de la metodología institucional del bloque y su formación como ciudadano del Mercosur; en la segunda etapa de la investigación se tratará de analizar al segundo factor aquí marcado, es decir el nivel de información del ciudadano como requisito fundamental de la participación. Se empieza entonces con el análisis en el campo institucional, que presenta hoy en día algunas instancias que conciben, apoyan y se esfuerzan en desarrollar la participación y la formación de los ciudadanos, y por ende empujan lentamente hacia un marco de ciudadanía regional que pueda ayudar a sostener social y políticamente el proceso de integración regional.

Siguiendo a Malamud y Schmitter (2006: 17) podemos definir a la integración regional como un proceso mediante el cual los estados nacionales «se mezclan, confunden y fusionan con sus vecinos de modo tal que pierden ciertos atributos fácticos de soberanía, a la vez que adquieren nuevas técnicas para resolver sus conflictos mutuos» (Haas, 1971: 6). Los autores agregan que esto se hace mediante la creación de instituciones permanentes, con capacidad de tomar decisiones vinculantes para todos los miembros. Hay otros elementos que también mencionan son el mayor flujo comercial o la invención de símbolos que pueden hacer más probable la integración pero no la reemplazan. Creemos muy útil la definición planteada sin embargo, de lo que carecemos en nuestra región es de estas instituciones comunes que toman decisiones vinculantes. Debido a la lógica que restringe las máximas decisiones a los acuerdos entre los Estados, en los niveles de cumbres por ejemplo.

## **2. Instancias de participación ciudadana en el Mercosur. Categorizar la participación ciudadana: sociedad civil y ciudadanos**

Se evidenciaron anteriormente el carácter y la metodología netamente intergubernamentales de los procesos de integración en el Mercosur (Vásquez, 2008: 89). Sin embargo, lo cierto es que ya desde la constitución de los primeros ejemplos de bloques regionales, se remite en particular a la Unión Europea, y sobre todo en estos últimos años se ha ido afirmando cada vez con más fuerza la importancia de implementar, y luego reforzar, la participación ciudadana en las instituciones regionales. Como se analizaba más arriba, el bloque de nuestra región no pudo todavía concretar en la realidad esta noción abstracta. En un segundo momento de la investigación, que no concierne este trabajo, también se tratará de entender, mediante un análisis comparativo de los bloques regionales latinoamericanos y europeos, si en la Unión Europea sí puede hablarse del logro de una ciudadanía regional o si tampoco en este bloque se pudo concretar todavía este concepto.



Además de ser ya considerado un problema a enfrentar en las mismas instituciones regionales, la academia también empezó a estudiar el tema de la participación a nivel regional, en sus varias dimensiones. Algunos autores, por ejemplo, analizaron la participación social, y su presencia en las varias etapas de toma de decisión, tratando de categorizarla en varios tipos según los actores que la perpetúan. Es así que se conformó, entre otras, la teoría de los círculos de influencia de los actores en el ámbito regional y su participación según el patrón *spill-over* (Balbis, 2000; Grandi y Bizzozzero, 1998). Según esta teoría existirían tres círculos de influencia de la sociedad civil respecto de las instituciones regionales, que son categorizados del más al menos influyente: en primer lugar grupos empresariales, gubernamentales y tecno-burocráticos, los últimos considerarían indirectamente los intereses y el mandato ciudadano; parlamentos, partidos, sindicatos, pequeñas y medianas empresas (Pymes) y entidades subnacionales en el segundo círculo; y finalmente las organizaciones de la sociedad civil, universidades, cooperativas y colegios profesionales, que son los últimos grupos en orden de influencia en la dinámica *spill-over*, que es una dinámica no uniforme donde el tercer grupo tiene incidencia directa mucho menor que los anteriores en el proceso de toma de decisiones regional.

Si bien resulta muy provechoso utilizar esquemas teóricos como el recién mencionado, se puede notar en estas categorizaciones la ausencia de un actor social muy importante: la ciudadanía. En estas teorías es solamente nombrada al pasar como «mandataria» indirecta de los intereses del gobierno. Aunque, como se verá más adelante, este actor todavía no se terminó de conformar, y posiblemente esté en una etapa temprana de concientización, puede resultar interesante empezar a pensarlo en la dinámica social, tal como la presentan Balbis, Grandi y Bizzozzero, o utilizando otros tipos de categorización de actores. Por lo tanto, y a los objetivos del análisis que aquí se propone, se utilizará otro tipo de clasificación, y se distinguirán como mínimo dos tipos de participación social en el ámbito regional.

Por un lado, se puede considerar la participación como involucramiento en las etapas de la toma de decisión de la sociedad civil organizada: en este caso, se hace referencia específica a los sectores económicos y sociales, normalmente aglutinados en organizaciones de la sociedad civil, en los movimientos sociales y en instancias más o menos formalizadas pero en todo caso organizadas por grupos de intereses comunes y objetivos definidos. Ejemplos concretos de instancias regionales que incluyen este tipo de participación son: el órgano ejecutivo del Mercosur (grupo del mercado común, que tiene la posibilidad de convocar cuando lo considere necesario a los sectores de la sociedad civil y en particular al sector privado), las cumbres sociales del Mercosur, el Foro consultivo económico y social del Mercosur, sus varios subgrupos de trabajo, las iniciativas Somos Mercosur y Mercociudades, entre otros.

Por otro lado, la participación social en los ámbitos regionales puede referirse al involucramiento directo o indirecto de los ciudadanos de los países del bloque considerado; en esta definición se incluyen las acciones que se remiten a los derechos políticos de los ciudadanos en calidad de tales, como por ejemplo elegir y ser elegido. Este es el ámbito que se analizará en este estudio, que incluye primera y principalmente



al Parlamento del Mercosur (Pm), y adicionalmente a varios proyectos regionales y nacionales que tienen como objetivos específicos la formación de los ciudadanos como involucramiento en los temas regionales. Entre ellos, se encuentra el Parlamento juvenil del Mercosur y los cursos de capacitación para formadores de la iniciativa Somos Mercosur.

### 3. El Parlamento del Mercosur

Se considera el Pm como el órgano por excelencia de la participación ciudadana regional. Para justificar esta postura, hay que remitirse a un concepto ya aparecido numerosas veces en otros estudios (Atanasof, 2009; Granato y Oddone, 2008): el concepto de una doble tarea para el Mercosur, en términos de integración «hacia adentro» y «hacia afuera».

Si para Granato y Oddone estas dos vertientes «simbolizan una mirada de complementariedades entre el desarrollo local y la integración regional» (Granato y Oddone, 2008: 98)<sup>27</sup>, Atanasof tiene en realidad una interpretación bastante diferente de la doble tarea. También en su opinión la tarea política del Mercosur se basa en un esfuerzo en un frente interno y uno externo, sin embargo considera que incrementar la integración hacia afuera es lograr el objetivo que «nuestro bloque regional sea reconocido como un interlocutor válido y como un actor de peso en el escenario internacional», mientras que el esfuerzo de integración hacia adentro significaría buscar «las líneas directrices de una identidad cultural y una solidaridad social que legitimen a la construcción institucional que se pretende» (ambas citas en Atanasof, 2009: 29). Razonando en esta última definición, se puede intuir que esta definición, en la que se incluye a un concepto tan amplio como identidad cultural, se puede relacionar directa o indirectamente con el concepto de ciudadanía regional. No será este el espacio de definir y establecer una relación entre identidad y ciudadanía regionales, sin embargo no es difícil reconocer que están ligadas de alguna forma y que por lo tanto la definición de Atanasof aporta una dimensión valiosa a esta discusión.

Suponiendo entonces que el Pm es el organismo que se acerca más a la voluntad de lograr formalmente la integración ciudadana «hacia adentro», es importante analizar esta instancia teniendo como referencia el enfoque del bloque hacia su interior. No se desconoce la importancia del Parlamento también en las tareas de integración hacia afuera, sin embargo este análisis se abocará exclusivamente a las instancias que se refieren a la integración hacia adentro, en particular analizando el patrón de participación ciudadana que se puede intuir a partir de los avances que se hicieron en la ingeniería institucional del Pm al día de hoy.

---

<sup>27</sup> Esta definición se encuentra en el marco de un análisis de la iniciativa de integración regional a nivel subnacional Mercociudades.



#### 4. Déficit y soluciones

El Pm se podría pensar, entonces, como uno de los organismos principales que, de ser aplicados correcta y eficientemente sus principios, sería una herramienta sumamente útil para paliar los déficits que se perciben en el proceso de integración. Como evidenciado anteriormente, se hace referencia al déficit democrático, así como a otros problemas entre los cuales un nivel muy escaso de rendición de cuentas, una marcada ausencia de transparencia, de participación social y ciudadana directa (Vásquez, 2008). Además, el bloque se caracteriza por una escasa visión regional de sus instituciones (Vásquez, 2008; Ventura, 2005) que se seguirían manejando según la lógica de la negociación multilateral entre Estados. Según lo que se explicará a continuación, se puede suponer que el incremento de participación ciudadana directa en el marco del Pm podría facilitar y dar pasos adelante en las tareas hacia adentro del Mercosur, es decir, en la lucha contra estos déficits, y avanzar hacia el objetivo más general de la construcción de una ciudadanía regional.

A partir de los últimos años (según Vásquez, desde la asunción de los presidentes Lula y Kirchner en el 2003) y específicamente desde el 2008 se ha podido apreciar una seguidilla de hechos que dejan una sensación esperanzadora y positiva en el ámbito del Pm: se están observando una serie de mejoras institucionales que, de aplicarse efectivamente al órgano legislativo, podrían cambiar drásticamente su influencia y representatividad.

En primer lugar, en el 2008 se empezó a percibir que el Pm estaba gestionando los primeros ejemplos de canalización de demandas regionales y de representación (Porcelli, 2010) y para influir mediante la presión del órgano regional en las políticas nacionales, sobre todo en relación a las políticas asociadas al Focem, Fondo de convergencia estructural del Mercosur<sup>28</sup>. Es el caso, por ejemplo, de un proyecto Focem aprobado por el Pm en 2008 y por lo tanto propuesto al gobierno de Paraguay, y en ocasión de la presión regional ejercida por el Pm a la Cancillería de Brasil, cuyo presupuesto nacional del 2009 había asignado al Focem un monto menor al pautado regionalmente; finalmente, el ministro de Hacienda cedió a las presiones y prometió la suma anteriormente acordada.

Luego, en octubre 2010 los cancilleres del bloque aprobaron un acuerdo político, que el mismo parlamento propuso y que define etapas y condiciones de la dinámica y la composición definitivas del Pm, cuyos ejes son: la definición del tipo de representación proporcional atenuada, tal como Drummond (2009) remarcaba y esperaba, el esfuerzo de avanzar hacia mayores atribuciones del órgano legislativo, y hacia la creación de una Corte de Justicia del Mercosur. Los puntos que conciernen nuestro análisis son los primeros dos, y es necesario evidenciar su valor simbólico y su importancia práctica en

---

<sup>28</sup> El Focem - Fondo de convergencia estructural del Mercosur - se presenta como la primera herramienta que el bloque estableció para paliar las asimetrías entre los países miembros, y que prevé una cuota de disposición de fondos por cada país inversamente proporcionales a su asignación, dependiente de su tamaño y nivel de desarrollo.



el marco del incremento de legitimidad y de representatividad. Este acuerdo permite definir claramente las reglas de participación ciudadana en las que se enmarcarán las elecciones directas de los representantes, que es el segundo avance que se está dando en la conformación institucional del Pm.

La decisión de llevar adelante un órgano con parlamentarios de dedicación exclusiva y directamente elegidos por la ciudadanía ya se tomó, y ahora es necesario llevar adelante en la práctica estos lineamientos. Se sabe que el único país que actualmente nombra parlamentarios con dedicación exclusiva para el Pm es Paraguay, y se sabe también que próximamente los demás países deberían anunciar la fecha exacta de sus propias elecciones directas. No obstante, todavía no queda claro qué plazos se estarían manejando, y si bien se cree que Argentina elegiría en el año corriente, en conjunto con las elecciones nacionales, Brasil esperaría hasta el 2012 y Uruguay hasta el 2014, las fechas al día de hoy no fueron todavía confirmadas por las autoridades. Es menester remarcar que este punto es quizás el más importante para los aspectos que aquí se están estudiando: la elección directa de los parlamentarios sería uno de los elementos principales de la participación del ciudadano, como elector, en el Mercosur; es el rasgo que podría crear repercusiones y efectos más directos en la legitimidad del órgano, y posiblemente sería un elemento que plantearía a los órganos ejecutivos del Mercosur una cierta obligación moral y mayor presión para tomar en cuenta sus disposiciones, aunque sigan siendo de tipo consultivo y no vinculante.

Otro rasgo del Pm que potencialmente ayudaría a paliar los déficits definidos anteriormente es la conformación de grupos políticos transnacionales. La elección de los parlamentarios, sobre todo cuando es directa, debería apuntar a lógicas no tanto territoriales, es decir nacionales, sino a lógicas ideológicas, o programáticas, o identitarias que influirían en la conformación formal o informal de grupos transnacionales al interior del Pm. Todo apunta a que esta posibilidad se esté ya lentamente gestando, según lo que considera por ejemplo Drummond al analizar que «sectores de derecha y centro-derecha de la delegación brasileña acompañan por ejemplo la posición de parlamentarios uruguayos, también de derecha, en oposición a otros miembros de las respectivas bancadas nacionales» (Drummond, 2009: 120). Otro ejemplo sería la presencia de la llamada «Bancada de partidos progresistas», que se reúne informalmente antes de cada sesión del Parlamento. Según Deisy Ventura éste sería uno de los rasgos que de consolidarse y formalizarse ayudaría a desarrollar sin dudas la visión supranacional del bloque, que ahora todavía está siendo determinada por metodologías intergubernamentales más que supranacionales. Por lo tanto, la creación de bloques ideológicos internacionales, y el paralelo con los partidos europeos es inevitable, avanzaría hacia la supranacionalidad del bloque, reduciendo el mecanismo de negociación intergubernamental, que remite en definitiva a visiones nacionales, lo cual impide, como se ha evidenciado anteriormente, tener un criterio regional en las tomas de decisiones del bloque.

Según todo lo mencionado, entonces, se pueden extraer las siguientes conclusiones: en primer lugar la formación de grupos políticos transnacionales ayudaría a las instituciones y a los mismos ciudadanos involucrados a pensar el proceso legislativo en





función de una visión regional y supranacional y no como un simple brazo legislativo consultivo de la negociación intergubernamental. En segundo lugar, las elecciones directas estimularían no solamente la democratización del órgano legislativo sino su legitimidad ambos a los ojos de los ciudadanos y frente a las instancias ejecutivas y decisorias del bloque; aunque no tenga vinculación directa con las decisiones del Mercosur y siga siendo un órgano consultivo, no sería difícil imaginar que las decisiones tomadas por un órgano directamente elegido por los ciudadanos conlleven a los gobiernos una presión mayor para que consideren y eventualmente implementen sus recomendaciones. De esta forma se lograría una mayor democratización y legitimación del proceso regional.

En tercer lugar, el acuerdo político implementado en octubre del 2010 reafirmaría el avance y el interés que el bloque tiene y está aplicando a la participación ciudadana: el acuerdo, como se vio anteriormente, define más detalladamente las reglas y las metodologías de trabajo del Pm, para que pueda empezar a ser operativo y definitivamente conformado en la etapa que se está inaugurando. Se supone que esta definición y la efectiva puesta en marcha del órgano ayudarían a que se definan normas y recomendaciones con una mejor calidad técnica, y que aumente la eficiencia del parlamento no sólo en el ámbito legislativo que le compete sino también, según la hipótesis de Drummond, como vínculo institucional entre las presidencias pro-témpore. En definitiva, entonces, los avances teóricos y prácticos que se están percibiendo desde el desarrollo institucional del Pm permitirían esperar que la implementación de estos principios y prácticas puedan ser un vehículo provechoso y muy positivo para estimular y poner a prueba la participación del ciudadano como tal. No se puede desconocer que, si se lograran estos objetivos, se vería beneficiada en el proceso también la participación de la sociedad civil organizada, otro aspecto de las «tareas internas» del proceso regional, y asimismo se vería promovida la integración «hacia afuera», es decir el posicionamiento del bloque hacia la sociedad internacional, ya que tendría mayor legitimidad<sup>29</sup>.

Podría no ser tan atrevido también deducir que una dinámica parlamentaria de tipo regional a través de la formación de estos grupos podría impulsar un mayor interés de parte de los ciudadanos regionales ya que no solo se sentirían más involucrados en su voto directo al Pm, sino también estarían presenciando un juego partidario a nivel regional, más cercano a la lógica de la política nacional que ya conocen y manejan, incrementando así su entendimiento de los objetivos y de las dinámicas del Parlamento y de la importancia de su voto y participación. Los ciudadanos además se podrían sentir más involucrados en las decisiones del bloque, si se supone que el Pm, a través de la elección directa de sus representantes, tendría mayor influencia en las decisiones del ejecutivo regional. Es claro que estas últimas relaciones podrían no ser tan directas, ya que en juego existen muchos otros factores: sin embargo algunos de ellos, la formación y la información de los ciudadanos, serán brevemente definidos en los próximos párrafos.

---

<sup>29</sup> En este sentido, véase por ejemplo el debate entre el Pm y el Parlamento europeo por las negociaciones del acuerdo comercial entre bloques



## **5. Estimulando la participación: ¿cómo se forma y cómo se informa?**

Ahora bien, claramente la participación ciudadana no es una acción ni una creación unilateral o autoimpuesta, es una construcción compleja y lenta, y sería ingenuo simplemente suponer que la sola presencia del voto o de los rasgos antes definidos pueda desarrollar una plena conciencia ciudadana, o la voluntad de participar y de informarse de los ciudadanos. Por lo tanto, es necesario también analizar de qué forma se está actualmente tratando de favorecer la participación.

Si por un lado se postuló anteriormente que la participación está estrictamente ligada a la formación dado que serían dos factores claves en la construcción de una ciudadanía regional, también se evidenció que varios autores enfatizan la relación entre la participación ciudadana y la información que los ciudadanos necesitan para participar en los procesos de integración regional, ya que ésta última sería «una condición necesaria para que una democracia sea realmente democrática, y para que no solo se construyan democracias representativas sino que también sean participativas» (Alemany y Leandro, 2006: 9). Por lo tanto, se supone en este análisis que además del diseño y de la implementación de avances a nivel institucional y metodológico de los órganos que permiten la participación de los ciudadanos en el Mercosur, es necesario tomar en consideración y evaluar las instancias de fomento y educación a la participación y, más en general, el nivel de información de los ciudadanos en las cuestiones de integración.

En esta etapa de investigación se analizarán solamente los esfuerzos y los proyectos cuyo objetivo directo y explícito es la formación de ciudadanos y su preparación a la próxima activa participación de las instancias antes descritas. A modo de ejemplo, se tomará en consideración el proyecto Parlamento juvenil del Mercosur, las instancias de formación en los temas de integración ofrecidos por la iniciativa Somos Mercosur y la iniciativa Identidad Mercosur. En la próxima etapa de la investigación se dedicará un espacio especial a la información proporcionada por los medios de comunicación de masa, en particular televisión y diarios, cuando se analizarán las características de la información que es suministrada a los ciudadanos y sus consecuencias en el nivel de información y de participación de la ciudadanía. A este objetivo se realizará un trabajo de campo cualitativo y cuantitativo a nivel nacional.

## **6. La formación de ciudadanos sobre temas de integración regional**

Actualmente existen varias instancias de información y formación básica en los temas de integración regional. Sin embargo, resulta mucho más fácil encontrar cursos de capacitación para ciertos aspectos comerciales y económicos de la integración o para ciertos sectores socio-económicos - cursos, seminarios y talleres para la formación del empresario y del trabajador, de Pymes, de sindicatos, de funcionarios públicos, etc. - que encontrar oferta de cursos abiertos al público general, es decir pensados para la formación de ciudadanos como tales, y sin necesariamente basarse en formación económica. Los pocos casos emblemáticos de formación dirigida a los ciudadanos trabajan sobre todo con



la población joven del país, siendo dirigidos casi exclusivamente a los estudiantes de escuelas secundarias. Entre ellos se encuentran el Parlamento juvenil del Mercosur (Pjm), los cursos que apuntan a la educación ciudadana en la escuela tales como el *Curso de formación de formadores en integración regional* de Somos Mercosur, y los foros de participación juvenil coordinados por la asociación Identidad Mercosur en conjunto con escuelas y algunas instancias gubernamentales, entre los cuales se encuentran cursos en secundarios, el proyecto Fomerco - Fórum universitario del Mercosur - para universitarios, participación en la Expo Uba y el Proyecto Omani<sup>30</sup>, Foro de las juventudes latinoamericanas del bicentenario. Un abanico aún menor de experiencias se presenta a la hora de encontrar proyectos de formación que no necesariamente convoquen a estudiantes sino que estén abiertos al público y que apunten a la formación de ciudadanos. En territorio nacional se puede nombrar al proyecto *Cine x la integración de identidad Mercosur* y el Instituto nacional de cine y artes audiovisuales (Incaa) con el apoyo de las embajadas de Brasil, Paraguay, Uruguay y Venezuela en Argentina, la Recam, el Parlamento del Mercosur y la Asociación civil de estudios estratégicos para América Latina y el Caribe (Acepalc). También se encuentran cursos gratuitos, de tipo virtual y presencial, abiertos al público de la Escuela nacional de gobierno (Eng) de Argentina, sobre *Argentina y la integración regional y Soberanía política en América del Sur: la Unión de naciones suramericanas*<sup>31</sup>.

El primer grupo de proyectos son dirigidos hacia la formación de ciudadanos en la escuela secundaria: en el Pjm los alumnos de colegios de todos los países miembros viven una experiencia simulada de debate parlamentario regional, cuyas reflexiones finales son sometidas, como cualquier otra recomendación consultiva del verdadero Pm, a los órganos ejecutivos del bloque. En los cursos de Somos Mercosur y de Identidad Mercosur, la capacitación apunta a profesores de la escuela secundaria, que luego deberán transmitir su conocimiento a los alumnos, o a los mismos alumnos, instruidos en las bases de la lógica regional, del bloque del Mercosur, y de su rol como actores en la construcción de un proceso de integración más democrático.

El segundo grupo de proyectos, es decir los cursos abiertos a la ciudadanía, los cine debates, y todas las iniciativas de reunión tales como los seminarios y las jornadas<sup>32</sup> son las instancias que por excelencia apuntan a la formación de la ciudadanía en cuanto tal. No tienen un *target* específico, como el primer grupo que capacita principalmente a estudiantes, sino que conciben y formulan el conocimiento para que sea accesible a todos los niveles de educación, a todas las edades y actores sociales.

Si bien ambos tipos de proyecto tienen diferencias sustanciales, por ejemplo los sectores sociales que involucran, lo cierto es que en común tienen el objetivo de empezar a nivelar el conocimiento sobre los temas de integración, formar y empujar a

---

<sup>30</sup> La voz *omani* quiere decir *armonía*.

<sup>31</sup> Estas últimas no tratan exclusivamente sobre el Mercosur, sin embargo tienen el objetivo de concientizar y difundir el conocimiento de la dinámica regional en la ciudadanía.

<sup>32</sup> Estos eventos no son necesariamente instancias académicas, sino encuentros abiertos al público especialmente pensados para hacer el punto de la situación y para debatir aspectos específicos de la integración.



los actores ciudadanos al interés y al entendimiento de esta nueva lógica regional para que puedan involucrarse cada vez más como actores y no simples espectadores. Es importante remarcar que estos proyectos son apoyados por un abanico interesante de organizaciones, ya que por un lado son pensados y sostenidos por los mismos organismos regionales, por ejemplo por Mercosur educativo, en conjunto con la Organización de estados americanos y Unicef Argentina, y por Somos Mercosur, iniciativa creada por la presidencia pro-témpore de Uruguay en el 2005; pero también surgen de espacios de la sociedad civil y académica, como Identidad Mercosur, o de algunos sectores gubernamentales, por ejemplo la Escuela nacional de gobierno.

Aunque es necesario reconocer que estos ejemplos son extremadamente valiosos y es altamente recomendable reproducirlos a la mayor escala posible, se debe evidenciar aquí un tema preocupante: estos esfuerzos para informar, formar y por lo tanto concientizar a ciudadanos y futuros ciudadanos de su rol y de su necesaria participación en el proceso de integración regional se enmarcan en su mayoría en el ámbito educativo de las escuelas secundarias, y por lo tanto abarcan una franja bastante restringida de edad y de actores sociales, es decir estudiantes y docentes. Aunque a largo plazo se entiende que estas son las iniciativas que mayores efectos y valor agregado pueden aportar a la formación de la ciudadanía regional y la conciencia de identidad supranacional, lo cierto es que no son en ningún caso suficientes en vista de las próximas votaciones directas de parlamentarios, que simbólicamente significan la entrada en juego oficial de un nuevo actor en el proceso supranacional, que son los ciudadanos. Si estos ciudadanos, no sólo estudiantes y docentes, sino la población en edad mayor, no pudieran acceder a la información básica necesaria, o si no se le otorgara un conocimiento mínimo del proceso que van a atravesar, su tránsito en estos nuevos deberes y derechos y hacia las potencialidades institucionales que se están gestando será lo suficientemente estéril como para que los avances que se estén haciendo en la ingeniería institucional del bloque no se logren traducir en la conformación, lenta pero posible, de una ciudadanía regional. Si por un lado la educación de los futuros próximos ciudadanos es necesaria, también es urgente que proliferen iniciativas abiertas a todos los ciudadanos, en un esfuerzo, como bien anuncia en sus proposiciones Identidad Mercosur, de «militar» la integración, es decir militar la afiliación a las ideas regionales, para que los avances en el déficit democrático de la lógica regional adquiera «adepptos» que defiendan sus logros.

Sin la presencia de instancias educativas *ad hoc* para los ciudadanos en calidad de tales, la población adulta recibe este tipo de formación e información principalmente de mano de los medios de comunicación, ya que en general, excepto ciertas carreras universitarias o cursos específicos, no tienen la posibilidad de educarse formalmente por su cuenta en los temas de integración. Es indispensable por lo tanto analizar más profundamente el comportamiento de los medios, su interés y patrón de información sobre estos temas, y qué nivel de conciencia y percepción hay en los ciudadanos a raíz de ello. Se dejarán abiertos, por el momento, estos interrogantes, que sin embargo se retomarán en la segunda parte de esta investigación, que comprenderá un trabajo de campo para medir las percepciones y el nivel de información de los ciudadanos



argentinos respecto de los temas de integración, un estudio sobre la información otorgada por los medios de comunicación de masa, televisión y diarios, y una comparación de los resultados con los resultados de la Unión Europea.

## **7. Un balance de la participación ciudadana en la integración regional**

A lo largo del trabajo se puso en evidencia la relación entre ciudadanía regional y participación ciudadana como un aspecto clave para ampliar la mirada sobre los procesos de integración, que no se restrinjan solo a una mirada económica. La conformación de una ciudadanía regional dependería, entre otros factores, del nivel y la calidad de la información, de la formación y de la participación ciudadana, elementos que están condicionados e influidos por ejemplo por el diseño institucional del mismo bloque, la sociedad civil, la cultura y la historia del contexto que se esté analizando.

También se buscó llamar la atención respecto de que la integración regional exige a los actores nuevas formas de organizarse, de reaccionar y de proponer, diferentes a las tradicionales a nivel nacional, que podrían contribuir a mejorar la posición de muchos sectores. Habiéndose relativamente descuidado en el debate académico la importancia de la ciudadanía regional en un contexto actual de importantes mejoras en los organismos que conforman el Mercosur, el artículo pretendió darle el lugar que le corresponde al análisis de este concepto y de sus elementos. En defensa de esta exigencia, debe destacarse y valorarse la existencia de espacios como el Parlamento del Mercosur, que potencialmente pueden contribuir a la concreción en la realidad de la ciudadanía, aunque todavía no se haya generado el nivel de compromiso necesario, e institucionalmente no se haya implementado una participación activa directa de los ciudadanos.

Surgió por lo tanto la pregunta de cómo activar y generar este compromiso. La respuesta que se alega en el artículo propuesto es que una de las formas de lograrlo es a través de una ingeniería institucional adecuada, en conjunto con una provisión adecuada de formación y también de información. Es por eso que se analizaron en este trabajo las instancias que actualmente impulsan o determinan las reglas de la participación del ciudadano y parcialmente los problemas en la formación del ciudadano; en la próxima etapa se analizarán patrones y elementos con los que se da la información al ciudadano y la relación entre la información, la formación y la participación. La idea general que se trataría de implantar en la ciudadanía a raíz de estos procesos es que los ciudadanos no pueden esperar concesiones y decisiones de los gobiernos para ejercer sus derechos; que es posible y necesaria la alternativa de presentar propuestas de trabajo donde queden plasmados los intereses e inquietudes de la ciudadanía. La programación de espacios, como el Pm, que den esta oportunidad a través de representantes directamente elegidos es una forma de lograr estos objetivos.

Cabe aclarar una vez más que se reconoce que el desarrollo del Mercosur social, y en este caso del Mercosur a nivel ciudadano necesariamente debe viajar en paralelo con el fortalecimiento del desarrollo económico, laboral, migratorio a nivel regional. Es por esto que eventos como la aprobación del Código aduanero o el impulso al Estatuto de



ciudadanía representan pasos importantísimos en la consolidación del bloque regional en todos los ámbitos, económicos como también sociales y culturales.

Se reafirma finalmente la importancia continuar el debate sobre las cuestiones sociales y ciudadanas en la integración regional planteadas en este artículo, debido a que no es del todo unánime considerar el Mercosur social y ciudadano como un desarrollo necesario, provechoso o positivo, y mucho menos de que la faceta social se trate de impulsar en el corto plazo<sup>33</sup>. Este debate obliga a estudiar más a fondo estos procesos, y eso es lo que pretendió hacer este proyecto: en síntesis, lo que se buscó fue contribuir y enriquecer al debate, evidenciando desarrollos institucionales positivos y revelando potenciales dificultades de los elementos institucionales que pueden favorecer la formación de una conciencia ciudadana regional, que se puede configurar por un lado mediante factores históricos, sociales y culturales muy complejos y por lo tanto aquí inabarcables, pero también gracias a la implementación de procesos institucionales convenientes en este sentido.

### Referencias bibliográficas

- Alemanly C. y Leandro B., *Análisis y propuestas para la participación ciudadana en el Mercosur*, Friedrich Ebert Stiftung, Montevideo, 2006.
- Alop, Claeh y Ccu, *El Mercosur ciudadano: Retos para una nueva institucionalidad*, Alop, Montevideo, 2009.
- Atanasof A., *El desafío de democratizar el proceso de integración. El parlamento del Mercosur*, en «Aportes», 22, 2009.
- Balbis J., *La participación de la sociedad civil en el proceso de integración del Mercosur*, en Alemany C., *La sociedad civil del Mercosur y Chile en la asociación con la Unión Europea*, Celare, Santiago de Chile, 2000.
- Beltrame de Moura A., *O processo integracionista europeu sob a ótica da solidariedade e do interesse comum: a cidadania européia como elemento unificador*, en «Meritum», 4, julio/diciembre, 2009.
- Cera, *Parlamento del Mercosur: ¿La voz de los ciudadanos en la integración? Mercosur/Cmc/Dec. n.23/05*, Cera, Buenos Aires, 2006.
- Consejo del mercado común del Mercosur, *Dec. n.64/10 del 16 de Diciembre de 2010. Estatuto de ciudadanía del Mercosur: plan de acción*, Consejo del mercado común, Foz de Iguazú, 2010.
- Drummond M.C., *Parlamento do Mercosul: Consolidação e desenvolvimento de suas competencias*, en Caetano G. (coord.), *La reforma institucional del Mercosur. Del diagnóstico a las propuestas*, Cefir, Montevideo, 2009.
- Grandi J. y Bizzozero L., *Hacia una sociedad civil del Mercosur. Viejos y nuevos actores en el tejido subregional*, en «Integración y Comercio», 3, Bid/Intal, Buenos Aires, 1997.

<sup>33</sup> Ver por ejemplo Cera (2006).



- Lezcano Schwarzkopf A., *Sociedade civil nos espaços institucionais do Mercosul*, ponencia presentada en el XXVII congreso de la Asociación latinoamericana de sociología, Buenos Aires, 2009.
- Lira de Siqueira I.M., *Os desafios da construção de uma identidade européia*, ponencia presentada en el XXVII congreso de la Asociación latinoamericana de sociología, Buenos Aires, 2009.
- Malamud A. y Schmitter P.C., *La experiencia de integración europea y el potencial de integración del Mercosur*, en «Desarrollo Económico», 46 (181), 2006.
- Painter J., *Multi Level Citizenship, Identity, and Regions in Contemporary Europe*, en Anderson J. (ed.), *Transnational Democracy: Political Spaces and Border Crossings*, Routledge, New York, 2002.
- Parlamento europeo y Consejo de la Unión europea, *Decisión 1904/2006 por la que se establece el programa 'Europa con los ciudadanos' para el período 2007-2013 a fin de promover la ciudadanía europea activa*, Parlamento europeo, Bruselas, 2006.
- Pérez Vichich N., *Migraciones laborales, libre circulación y construcción de ciudadanía en el proceso de integración regional del Mercosur*, en «Mercosur Parlamentario», 6, julio 2007.
- Porcelli E., *El Parlamento del Mercosur como representante de demandas locales. El caso del Focem*, en «Anuario de la Integración Regional de América Latina y el Caribe 2010», 8, Cries, julio 2010.
- Secretaría del Mercosur, *Protocolo constitutivo del Parlamento del Mercosur*, en *Instrumentos fundacionales del Mercosur*, Secretaría del Mercosur, Buenos Aires, 2007.
- Serbin A., *El gran ausente: ciudadanía e integración regional*, en Altmann J. y Rojas Aravena F. (eds.), *Las paradojas de la integración en América Latina y el Caribe*, Fundación Carolina y Siglo XXI de España Editores, Madrid, 2008.
- Somos Mercosur, *El Parlamento contestará un informe de la Eurocámara crítico con la política comercial argentina y los plaguicidas brasileños*, en «Boletín Somos Mercosur», abril 2011.
- Vásquez M., *Luces y sombras de la participación social en el Mercosur*, en «Revista Densidades», 1, mayo 2008.
- Ventura D., *Mercosur: Derechos humanos y participación ciudadana*, 2005, en [www.riedaidi.org.ar/images/DHyelMercosur.pdf](http://www.riedaidi.org.ar/images/DHyelMercosur.pdf) [Septiembre], actualización sitio web 19 septiembre 2011.



## Uma análise do pensamento social de Leonardo Boff no período áureo da teologia da libertação

Zaira Rodrigues Vieira

### Índice

*Introdução; 1. O quadro de dominação latino-americano; 1.1. Contexto de surgimento da teologia da libertação; 1.2. Teologia da libertação e teoria da dependência; 1.3. A ética cristã; 2. A libertação; 2.1. O sujeito da transformação; 2.2. O locus fundamental da transformação; 2.3. Os ideais da transformação; Referências bibliográficas*

### Palavras chave

*Teologia da libertação, dominação, liberdade, política, consciência, democracia*

### Introdução

A teologia da libertação, que analisaremos a partir dos escritos de seu teólogo brasileiro de maior destaque<sup>1</sup>, foi tomada como referência para este artigo tendo em vista o fato de que grande parte da esquerda brasileira, que surge ao final da década de Setenta, teve, nela, seu ponto de partida. Várias lideranças do Partido dos trabalhadores (Pt), da Central única dos trabalhadores (Cut)<sup>2</sup> e dos movimentos sociais que têm origem neste período, iniciaram sua participação política em organizações ligadas à teologia da libertação, como a pastoral operária, a pastoral da juventude, etc.

As Comunidades eclesiais de base (Ceb's) consistiam, durante o período da ditadura militar (1964-1985), no único tipo de organização sócio-política<sup>3</sup> capaz de aglutinar, em torno de si, as camadas mais pobres da população. Com a epístola aprovada em Medellín no ano de 1968 – acrescida dos fatores internos que serão expostos no tópico 2.1 – tinha-se um reforço ao estado de mobilização social pela Igreja, que conduziu a

<sup>1</sup> L. Boff foi mencionado por João Batista Libânio (Isi) e por Carlos Alberto Steil (Ufrgs), no seminário promovido pelo Departamento de antropologia da Universidade federal de Minas Gerais, em homenagem a Pierre Sanchis (julho/1999), como sendo o «representante emérito» da teologia da libertação no Brasil. A imensa publicação de Boff acerca da teologia da libertação, entre as décadas de 1970 e 1980, também atesta este fato (Boff, 1991: 89).

<sup>2</sup> A Cut é a principal organização sindical brasileira. Sua origem, assim como aquela do Pt, está associada às greves dos operários da região do Abc paulista, no final da década de 1970.

<sup>3</sup> As Ceb's não consistiam em grupos religiosos fechados, ao contrário, fomentava-se, aí, a formação e a ação política de seus membros (Bruneau, 1979).





que as Ceb's se fortalecessem ao longo da década de Setenta e alcançassem resultados positivos enquanto forma de organização política.

Deste movimento de padres, bispos e leigos da Igreja católica surgiram várias lideranças sindicais, partidárias e do movimento de trabalhadores rurais: «As ações de resistência através da organização comunitária, notadamente na forma de comunidades eclesiais de base são decisivas. O sindicato é um apoio útil e fundamental, [...] mas não a base inicial na luta» (Grzybowski, 1987: 20).

Não é nosso propósito, porém, a análise da teologia da libertação enquanto movimento social ou prático. Buscamos delucidar, aqui, exclusivamente as bases teóricas que constituem o pensamento de Leonardo Boff, em especial, no que diz respeito a sua compreensão acerca dos fenômenos sociais. Trata-se de uma análise de seus escritos publicados, principalmente, entre o final dos anos Setenta e início dos anos Oitenta.

## 1. O quadro de dominação latino-americano

### 1.1. Contexto de surgimento da teologia da libertação

O processo de *substituição de importações*, que ocorre nos Países latino-americanos, durante o período do pós-guerra, e que havia permitido uma arrancada no desenvolvimento desses Países no início dos anos Cinquenta, vindo a gerar o clima do chamado *desenvolvimentismo*, não se mostrará mais promissor ao final da década. A América Latina começará a enfrentar, então, violenta crise econômica, acompanhada do agravamento das tensões sociais. «O que a euforia nacionalista dos anos Cinquenta ocultava era, exatamente o fato de que [...] o País tornava-se cada vez mais dependente dos investimentos maciços de capital e tecnologia externos» (Mendonça, 1986: 61). No Brasil, o panorama da sociedade, no começo dos anos Sessenta, «revelou de forma inusitada, o emaranhado de contradições acumuladas ao longo da década precedente [...] a crise econômica, iniciada em 1962, inviabilizava o atendimento às demandas populares, levando-as a pressionar pela defesa de sua qualidade de vida» (Ibidem: 69).

Paralelamente a esta crise que atinge a indústria e o processo de acumulação no País, acarretando inflação e queda no ritmo do crescimento econômico, as alterações sócio-econômicas que acometem a estrutura agrária e dão origem a desapropriações e expulsões dos camponeses; a urbanização desordenada; o empobrecimento da população trabalhadora, são fatores que acarretaram a redução da influência da Igreja católica e que – adicionados à perda momentânea do apoio à Igreja pelo Estado, e à conferência dos bispos em Medelin, no ano de 1968 – contribuíram ao ganho de espaço, na referida Igreja, dos bispos que propugnavam por uma nova forma de ser da Igreja latino-americana (Muls, 1989; Martins, 1989). Para retomar o espaço perdido para outras crenças e práticas religiosas, «a Igreja produz uma politização da pobreza, que desemboca na retomada da simbologia presente no Antigo testamento que, por sua vez, alimenta uma mítica milenarista da mudança social» (Gomes, 1995: 235).



A teologia da libertação é esta nova proposta de teologia que surge, no final da década de Sessenta, na igreja católica latino-americana (Boff L.; Boff C., 1986: 97-98). A leitura da revelação é procedida sob a ótica histórica dos oprimidos, isto é, a partir da realidade concreta de cada povo, em cada momento histórico. As comunidades eclesiais de base, no Brasil, se apresentam, neste contexto, como grupos de bairros periféricos que contavam com uma gama enorme de necessidades vitais não atendidas – como problemas de infraestrutura básica de água, pavimentação, atendimento médico, salários insuficientes, etc. – e que se reuniam na perspectiva de uma práxis cristã localizada.

Apontando para o entendimento que subjaz ao pensamento dos membros da Igreja engajados nesta sua nova forma de ser, explica Bruneau: «Alguns elementos da Igreja começaram a pensar que a sociedade deve primeiro ser transformada a fim de poder oferecer condições nas quais as pessoas possam ser plenamente humanas; aí então, e só então, a influência religiosa começava a ter sentido. Na busca dessa reinterpretação da influência, a percepção do meio foi caracterizada por sua definição de subdesenvolvido [...] O papel da Igreja, nessa situação, era o de usar todos os meios possíveis, das declarações à ação, através de grupos e organizações, para melhorar a situação social miserável» (Bruneau, 1979: 69).

A prática eclesial desta Igreja realizava-se, então, não só a partir da realidade específica, adequando-se a leitura da bíblia à linguagem e à vida dos membros do grupo, como tinha como objetivo servir de «inspiração para a reflexão da vida». Como escreve Boff: «Para o povo das bases, a fé constitui a grande porta de entrada para a problemática social. Seu compromisso social arranca de sua visão de fé. E não é que a fé tenha mudado. É no confronto com os fatos da vida que ela se revigora, se desdobra e se mostra tal como é: fermento de libertação» (Boff, 1982: 199).

O que queremos ressaltar, neste ponto, são os traços principais que caracterizam o momento. O contexto de agravamento da dependência econômica do País em relação aos Países centrais, a urbanização desordenada ou favelização e o deterioramento das condições de vida e de trabalho da maioria da população, constituem, portanto, o contexto sobre o qual se voltam as preocupações dos teólogos da libertação em geral, e as de Boff, em específico. «Será na interpretação da realidade latino-americana em termos de dependência e opressão capazes de privar o homem de ser sujeito da história, bem como nos compromissos e práxis vividos para superar essa situação desumanizante, que encontraremos o terreno já preparado do qual brotará, no final dos anos Sessenta, uma teologia explícita da libertação» (Tonet, 1982: 18).

## 1.2. Teologia da libertação e teoria da dependência

A configuração histórica do *cativeiro*<sup>4</sup>, na América Latina, será interpretada, por Boff, à partir da teoria da dependência. O subdesenvolvimento, explicado, por ele, «como

---

<sup>4</sup> Como veremos mais à frente, as noções de *cativeiro* e *libertação* constituem, segundo Boff, uma bipolaridade intrínseca à vida humana.



[sendo um] sistema de dependência dos centros imperiais» e o «reverso da medalha do desenvolvimento», é visto como um dos principais pontos de estrangulamento da população pobre latino-americana. Promovendo e aumentando cada vez mais a assimetria entre as nações ricas e pobres, o problema do subdesenvolvimento manteria, também, a população mais pobre dos Países subdesenvolvidos em situação de miséria social, fonte de doenças, fome e de uma série de penúrias que pesam sobre o continente. O subdesenvolvimento é entendido, assim, como um problema de ordem «estrutural», isto é, devido a fatores de ordem econômica, e não apenas como um problema de ordem política. Ele «não consiste apenas num problema técnico nem somente político. É consequência do tipo de desenvolvimento capitalista no interior dos Países cênicos (Atlântico Norte)» (Tonet, 1982: 23). Trata-se da outra face do desenvolvimento, o que significa dizer que, para manter-se o nível de riqueza das nações mais ricas e de algumas camadas mais ricas dos Países pobres, os Países subdesenvolvidos, ricos em matérias-primas, seriam mantidos em condições de atraso tecnológico.

«A estratégia a longo alcance é conseguir uma libertação que garanta um desenvolvimento auto-sustentado que atenda às reais necessidades do povo», e não apenas àquelas dos estratos nacionais associados aos Países ricos (Boff, 1982: 23). A trajetória de libertação sócio-histórica da população latino-americana é entendida como um processo de independência econômica do País, que acarretaria como consequência melhores condições de vida a sua população mais pobre. E as bases de auto-sustentação do País seriam alcançadas através de uma nova política econômica a ser adotada pelo governo.

Boff não desenvolve uma análise que mostre a verdadeira relação entre os conceitos de *subdesenvolvimento* e *dependência*. No entanto, estes conceitos são centrais em seus escritos principais sobre a teologia da libertação: «a categoria *dependência* ganhou estatuto científico como chave interpretativa e explicativa da estrutura do subdesenvolvimento. O subdesenvolvimento desempenha a função de sub-consciência da consciência histórica de libertação» (Boff, 1980: 17). Ao adotar-se a teoria da dependência como referência, estar-se-ia ressaltando, segundo o teólogo, o aspecto econômico do subdesenvolvimento, que, ao lado dos aspectos político e cultural, seria de importância fundamental no problema da dependência da América Latina.

Vale lembrar, porém, que embora a teoria da dependência não desconheça a importância dos processos causais da economia no problema da dependência, sua ênfase recai, na verdade, sobre a problemática sócio-política, mais especificamente, sobre a relação e o arranjo dos diferentes grupos sociais e o «jogo das forças políticas e sociais que atuaram na década 'desenvolvimentista'» (Cardoso, Faletto<sup>1979: 14</sup>). Para estes sociólogos, a «superação ou a manutenção das 'barreiras estruturais' ao desenvolvimento e à dependência dependem, mais que de condições econômicas tomadas isoladamente, do jogo de poder que permitirá a utilização em sentido variável dessas 'condições econômicas'» (Ibidem: 142). Ainda segundo Cardoso, «existem vínculos estruturais que limitam as possibilidades de ação, a partir da própria base material de produção [...]. Mas, ao mesmo tempo, é por intermédio da ação dos grupos, classes, organizações e movimentos sociais dos Países dependentes que estes vínculos se perpetuam, se transformam ou se rompem. Existe, portanto, uma dinâmica interna própria que dá



inteligibilidade ao 'curso dos acontecimentos', sem cuja compreensão não há ciência política possível» (Ibidem: 140).

### 1.3. A ética cristã

O caráter abstrato do entendimento sociológico de Boff, que perpassa não apenas suas referências à dependência latino-americana, mas todos os seus delineamentos sobre a problemática sócio-histórica do cativo e da libertação, repousa, principalmente, sobre sua concepção idealista-cristã do mundo. Concepção esta que desemboca, em uma de suas obras posteriores, numa verdadeira exaltação do mundo das idéias. Em *Ecologia. Grito da terra, grito dos pobres*, o autor explica que o modo de funcionamento da sociedade (em geral) depende da «cosmologia», ou seja, da maneira de ver o mundo que predomina em uma determinada época. Assim, enquanto a cosmologia ocidental antiga «projetava o mundo como uma imensa pirâmide» e a cosmologia clássica «criava a imagem do mundo como uma máquina [...] [onde] tudo é regido por leis determinísticas»; «a Idade contemporânea projetou outra imagem do mundo, a do 'jogo', ou da 'dança' [...] a realidade cósmica é representada como uma rede complexíssima de energias que se consolidam» (Boff, 1995: 72). Boff propõe, neste texto, um processo de desalienação por meio de uma nova cosmologia que articule «todos os elementos, incluindo a vida e o próprio ser humano sapiens/demens e construindo um sentido de caminhada, de esperança e de futuro para todos» (Ibidem: 73). Parte-se, neste contexto, de uma visão ecológica, que perceberia em harmonia a relação de todos os elementos da natureza com o mundo humano.

As questões «estruturais» indicadas como constituindo a base da problemática da dependência latino-americana, nas décadas de Sessenta e Setenta, são reduzidas, aqui, ao tipo de racionalidade utilizado de maneira prevalente pelos homens, qual seja, a razão instrumental ou analítica, com a qual toda a modernidade teria sido construída. Os problemas da dominação na modernidade são atribuídos, assim, ao tipo de razão com o qual se buscou conhecer a realidade até então. Tratar-se-ia de um problema da ordem do conhecimento, e, neste sentido, é o paradigma da ciência clássica, que se funda sobre a «redução» e a «simplificação», que deve ser desmontado. Seguindo a esteira dos escritos de Habermas, Boff propugnará, desta forma, também, por uma outra ciência. A ciência seria «interessada», pertenceria ao campo da interatividade social e da comunicabilidade. Neste sentido, deveria filiar-se a outro paradigma que não o da modernidade ou o da produtividade. Pois, de outro lado, o homem é provido, por definição, não apenas de razão instrumental, mas, também, de razão simbólica. Ele é constituído por afetividade, desejo, paixão, comoção, comunicação, e apresenta uma voz que lhe «fala na interioridade e pede ser auscultada e seguida (é a presença do 'daimon' em nós). Conhecer não é [portanto] apenas uma forma de dominar a realidade. Conhecer é entrar em comunhão com as coisas» (Ibidem: 31).

Segundo Boff, é a idealidade ou a maneira pela qual o homem apreende o seu mundo, o que dá forma concreta a este último. «Quando não a observamos, a realidade



elementar permanece aberta a todas as probabilidades e opções. O mundo ganha forma concreta somente no último momento, no instante em que é observado. Antes ele não é real. Só a partir do diálogo com o observador ele constitui a nossa realidade» (Ibidem: 95). A civilização e o mundo são reduzidos assim, de certa forma, a um atributo da subjetividade humana e ao «sentido de ser» escolhido pelos homens.

A partir da contribuição dada pelas teorias científicas e críticas sobre a sociedade, a teologia da libertação deveria, proceder, segundo o Boff, a uma interpretação teológica e ética. Em outras palavras, a análise científica é submetida ao crivo da ética cristã: «A fé (e a teologia que encarna a fé) respeita a racionalidade própria da ciência, mas realiza um discernimento para detectar qual o esquema analítico que melhor traduz as exigências da mesma fé. A fé há de optar por aquele tipo de análise que mais se coaduna com a sua direção e maneja categorias afins a ela» (Boff, 1980: 36). A análise da vida real e da sociabilidade concreta é conduzida, portanto, pelos critérios de uma ética pré-estabelecida.

## 2. A libertação

### 2.1. O sujeito da transformação

Segundo Boff, a essência humana é constituída pela liberdade relativa. Enquanto o homem é «*um-ser-no-mundo*», ele tem sua liberdade limitada pela situação e por seu próprio ser-estar no mundo. A vida é, assim, um constante autodeterminar-se, uma constante fuga em busca de uma maior liberdade, até que se alcance, com a morte, a liberdade total. Muito embora, neste processo de autodeterminação, o homem caia, portanto, sempre em uma nova posição de dependência e de liberdade relativa, a liberdade deve, porém, ser buscada e almejada, na medida em que o *Reino de Deus* inicia-se aqui na terra.

Libertar-se é, assim, autodeterminar-se verdadeiramente por si só. Trata-se da libertação da vontade: esta última não pode ser definida por um ser estranho a mim. Embora o cativo seja «criacionalmente inocente», isto é, embora seja imutável o fato de a vida constituir-se, por si só, em um estado de dependência, existiria, no entanto, também, a «escravidão moralmente má». A má dominação, aquela que mais deve ser repudiada e que se constitui numa verdadeira alienação da liberdade humana, consiste no ludibriamento da *opinião pública* por *terceiros*. Pois, «liberdade é poder auto-realizar a si mesmo dentro de sua determinação existencial, social e política». Trata-se de um «auto-realizar a si mesmo» a partir de uma «força própria e por isso livre, pela qual o homem coloca uma determinação nova (sobredeterminação) ou assume, rejeita, critica a determinação na qual já está» (Boff, 1980: 90). É precisamente esta *força própria* que vem a ser o eixo central e o encadeamento primeiro da ação sócio-transformadora.

O processo libertador é delineado, portanto, a partir do momento em que se tenha rompido ideologicamente com dependências. É por um ato de vontade interno ao indivíduo, que se desencadeia o processo de libertação sócio-histórica: «pela decisão, o



projeto histórico começa a assumir configuração concreta. Ao se processar ela se encarna em atos concretos» (Boff, 1980: 92). A busca de liberdade é, por outro lado, intrínseca tanto ao indivíduo quanto à sociedade, pois, «a sociedade como artefato humano reproduz, na diferença específica do social, a estrutura vigente na liberdade pessoal» (Boff, 1980: 97). E desde que exista opressão, ter-se-ia «acumulado», também, uma «memória contestadora e subversiva capaz de manter sempre viva a chama da liberdade a ser conquistada» (Boff, 1980: 99).

Por consequência, a ênfase recai, aqui, sobre a comunicação e a educação. A liberdade sendo algo intrínseco ao ser humano, bastar-se-ia acionar sua *memória*, para se criar, assim, as condições ideais para que os indivíduos possam autodeterminar-se. Em outros termos, trata-se de criar as condições favoráveis à «tomada de consciência», pelos indivíduos, de sua condição de dominados – «tomada de consciência» que constitui, por si só, o ponto de partida do processo de emancipação.

A tomada de consciência antecede, pois, à ação prática. Lembremos, aqui, o lema principal da teologia da libertação: «ver, julgar e agir». A mudança transformadora não depende, pois, verdadeiramente de uma interação entre objetividade e subjetividade. Na medida em que a situação sócio-histórica concreta é entendida, abstrata e antecipadamente, como sendo uma *situação* histórica e, portanto, invariavelmente opressora, o processo de libertação não depende tanto das especificidades da *situação* concreta para se realizar. A condição de possibilidade da transformação é dada por uma definição abstrata do que seja o homem e seu destino.

## 2.2. O locus fundamental da transformação

A esfera da interação comunicativa é aquela na qual se delinea e tem início a ação transformadora. Partindo de um pressuposto também próximo ao de Habermas, Boff entende ser a interação social, através da linguagem, a experiência humana por excelência: «O gesto proto-primário da cultura humana [...] não teria sido a utilização do instrumento tecnológico para garantir a subsistência individual, mas teria sido a co-divisão dos alimentos produzidos [...] num gesto de profunda comunhão, criadora da comunidade originária» (Boff, 1995: 205). Dito de outra forma, não é o trabalho o que define a experiência humana fundamental, mas a comunicação, a capacidade humana de interação e de solidariedade.

A emancipação se define, portanto, a partir de uma maior participação na esfera das decisões políticas. Para Boff, a democracia é a forma mais perfeita da libertação integral, pois é «a configuração política que melhor dá corpo à participação coletiva» (Boff, 1995: 175). Na medida em que a esfera do trabalho é externa ao que se entende como sendo a experiência humana fundamental, a emancipação humana também, por consequência, dela prescinde. A igualdade de participação decisória possível e almejada provém exclusivamente de uma alteração nas estruturas vigentes de poder, rumo a uma «democracia alargada», e a emancipação humana seria alcançada através de uma participação a mais inclusiva possível. Todos, independentemente da classe social a que



se pertença, devem, neste sentido, ser *incluídos*, bastando que se faça, para tanto, uma «opção pelos pobres»<sup>5</sup>. A proposição emancipatória de Boff não tem em vista uma ditadura do proletariado<sup>6</sup> ou outro tipo de organização social. A democracia liberal não aparece, aqui, como forma social intermediária, que precederia outro tipo de organização sócio-histórica, mas é, ela mesma, o fim almejado pela política libertadora, como veremos melhor no item 2.3.

Como o explica Tonet, os teólogos da libertação utilizam, na verdade, a referência à realidade social latino-americana, caracterizada como luta de classes, apenas com o objetivo de se diferenciarem da tradicional reflexão da Igreja, que tomava a política de forma genérica, como se esta não estivesse ligada a uma realidade histórica determinada. Os antagonismos produzidos pela condução do processo de trabalho capitalista, ou a luta de classes, não é, portanto, uma categoria central para a compreensão da realidade. O elemento fundamental no processo de emancipação de todo e qualquer *povo*, independentemente da realidade sócio-histórica à qual ele pertença, é a política, a interação comunicativa visando o bem comum e o delineamento de um projeto histórico com base em fundamentos éticos.

O máximo que se busca, na teologia da libertação, de modo geral, e em Boff, em particular, é uma qualificação desta ação política. As condições de miséria social do quadro latino-americano são reconhecidas, mas o que diferencia este quadro daquele dos Países mais desenvolvidos, é o fato de que, nestes, «a luta se desenvolve segundo regras mais democráticas, permitindo ao povo uma participação na vida pública mais intensa». Enquanto que «na América Latina a situação é de conflito aberto, com as classes dominantes impedindo de todas as formas que as grandes massas tenham voz na vida política» (Tonet, 1982: 37).

Muito embora noções como «pobreza», «enriquecimento de poucos» e «capitalismo», apareçam constantemente nas análises em questão, a categoria *luta de classes* possui desdobramento prático apenas no espectro da luta política. O problema que se apresenta não é relacionado, portanto, à forma em que se dá o enriquecimento das classes dominantes ou o empobrecimento das dominadas, mas ao fato de que as primeiras não permitiriam a participação política das demais classes. As classes dominantes são definidas, assim, como aquelas que «impedem» a participação na vida pública das demais classes.

Sendo a práxis uma das categorias centrais da filosofia que configura a teologia da libertação, as referências à realidade social latino-americana têm o intuito de servirem de apelo à ação prática. No entanto, confirmando o que viemos de referir, Tonet mostra que, embora teólogos da libertação como Gustavo Gutierrez, afirmem uma definição de práxis muito próxima daquela de Marx, ou seja, de uma praxis entendida como «atividade transformadora no mundo num sentido amplo [...] o momento que se destaca na concepção de práxis dessa corrente de pensamento é o da política». Clódovis Boff explicita este entendimento quando afirma que a *práxis*, fundamental neste «novo modo

<sup>5</sup> Mais uma vez, a consciência aparece, aqui, como o ponto de partida para a emancipação.

<sup>6</sup> Posição que é, por sua vez, a de outros teólogos da libertação como J.L. Segundo (Tonet, 1982: 24).



de fazer teologia», é «aquí entendida sobretudo como prática política, a saber, como intervenção sobre as estruturas sociais» (Tonet, 1982: 33). O sentido da práxis libertadora é, assim, exclusivamente o de uma intervenção no interior das estruturas sociais existentes: «Diante do regime geral de cativo, muitos, embora aceitem a teoria da dependência, mas com sentido histórico das mediações políticas e estratégicas de toda revolução, propõem uma mudança do sistema por meio de mudanças no sistema» (Boff, 1980: 38). É no interior das estruturas sociais vigentes, e não a partir de uma transformação completa destas mesmas estruturas, que se pleiteia uma mudança com vistas a uma menor opressão.

Boff referenda, destarte, a política partidária recomendada pela Conferência dos bispos em Puebla, como sendo o tipo de prática política que deveria ser adotada pelos leigos da Igreja, e indica, por outro lado, como justificativa teórica, a teoria gramsciana do bloco histórico hegemônico. Segundo ele, é pela disputa de hegemonia, com vistas à conquista do poder do Estado, que se realiza a transformação no sentido de se garantir justiça social e participação ampliada nas decisões; as classes dominadas podendo, neste sentido, conquistar gradualmente a hegemonia política.

### 2.3. Os ideais da transformação

Os ideais da Revolução francesa são expressamente adotados pela teologia da libertação, ressaltando-se, apenas, que eles devem ser ampliados ou estendidos à realidade latino-americana. Ao deixar clara sua opção pela democracia e pelos direitos fundamentais, relacionados à participação e à cidadania política, Boff deixa a entender que os direitos sociais e outros mecanismos que apontem para a resolução dos problemas sócio-econômicos da América Latina, têm o mesmo estatuto que todos os demais direitos legados pelas revoluções burguesas do século XVIII. A solução da pobreza e das diferenças sociais alarmantes é, neste sentido, também, uma conquista social dentro da ordem da legalidade vigente. Em suas palavras, o engajamento social proposto é o engajamento «pelos direitos humanos» (Boff, 1982: 209), pois, os critérios fundamentais do cristianismo são, além do «culto espiritual», o «engajamento ético». Em outras palavras, além dirigir-se a Deus, o cristão deve «dirigir-se também ao outro [...] [e] a violação do direito sagrado do homem inclui a violação do direito sacrossanto de Deus» (Boff, 1982: 169).

Os ideais a serem perseguidos, com vistas à libertação leiga, são, portanto, a conquista dos direitos humanos e de «justiça social». Esta última é entendida na acepção própria dos direitos legados pelas revoluções burguesas, qual seja, como igual possibilidade de se fazer tudo o que não prejudique a outrem. A justiça social «consiste no reconhecimento da dignidade e dos direitos do próximo» (Boff, 1982: 47). É através da participação política que se conquista maior igualdade entre os cidadãos, pois, «falar em justiça social e libertação implica já situar-se no coração do domínio da política» (Boff, 1982: 50). «A fé cristã traz sua contribuição específica no processo mais global de libertação dos pobres, privilegiando os meios não violentos, a força do amor, a





capacidade inexaurível do diálogo e da persuasão e procurando entender também à luz de critérios éticos, firmados na tradição, a violência às vezes inevitável porque imposta pelos que não querem nenhuma mudança» (Ibidem: 40).

Conclui-se, assim, que o pensamento do principal expoente da teologia da libertação no Brasil, no que concerne suas diretrizes sociológicas, encontra-se mais próximo de uma problemática de cunho habermasiano do que propriamente de uma perspectiva marxiana. A análise de Habermas assenta-se sobre o paradigma da linguagem e sua compreensão sobre o problema da dominação e emancipação social está relacionada exatamente à problemática do livre discurso. São as barreiras a uma comunicação livre entre os agentes sociais que representam, fundamentalmente, os grilhões a serem removidos com vistas a uma prática política livre.

Ambos os discursos sobre a sociabilidade se fundam sobre o pressuposto de que a experiência humana fundamental não é exatamente o ato de produção ou o trabalho, mas a comunicação pelo viés da linguagem, em Habermas, e o ato da *comunhão*, da cooperação e interação comunicativa, em Boff. Ambos vêm na ação política, o fundamento, a essência do humano. Em decorrência, a percepção tanto das estruturas sociais de dominação, quanto da perspectiva de sua superação é, também, em ambos os autores, muito próxima.

O problema da dominação é entendido, por Boff, a partir de um ideal ético-cristão que afirma uma maneira de ver o mundo, segundo a qual, a racionalidade moderna deveria submeter-se à racionalidade comunicativo-cooperativa. O problema fundamental da dominação, nas estruturas sócio-humanas, reside, como vimos, no *sentido de ser* escolhido pelos próprios homens, na medida em que, estes, são essencialmente livres para se auto-determinarem. Boff hipostasia, assim, o conceito abstrato da subjetividade humana como *liberdade latente* ou *poder de auto-determinação*. E é esta característica humana que, recuperada, poderia conduzir, para ele, a um modo de vida humano mais justo.

## Referências bibliográficas

- Altmann W., *Lutero e libertação*, Ática, São Paulo, 1994.
- Betto F., *O que é teologia da libertação*, «Brasil: Crises e Alternativas», Segrac, Belo Horizonte, 1985.
- Boff L., *A graça e a experiência de nosso mundo científico e técnico*, «Revista de Cultura», 6, Vozes, Petrópolis, 1975.
- Boff L., Boff C., *Como fazer teologia da libertação*, Vozes, Petrópolis, 1986.
- Boff L., *Ecologia. Grito da terra, grito dos pobres*, Ática, São Paulo, 1995.
- Boff L., *Igreja: carisma e poder*, Vozes, Petrópolis, 1982.
- Boff L., *Jesus Cristo libertador*, Vozes, Petrópolis, 1979.
- Boff L., *Seleção de textos militantes*, Vozes, Petrópolis, 1991.
- Boff L., *Teologia do cativo e da libertação*, Vozes, Petrópolis, 1980.
- Bruneau T.C., *Religião e politização no Brasil*, Loyola, São Paulo, 1979.



- Cardoso F.H., Faletto E., *Dependência e desenvolvimento na América Latina*, Zahar, Rio de Janeiro, 1979.
- Eagleton T., *Ideologia*, Boitempo, São Paulo, 1997.
- Freitag B., *A teoria crítica ontem e hoje*, Brasiliense, São Paulo, 1986.
- Gomes N.M., *Tramas do tempo: cultura popular e política entre trabalhadores rurais*, Unicamp, Campinas, 1995.
- Grzybowski C., *Caminhos e descaminhos dos movimentos sociais no campo*, Fase, Rio de Janeiro, 1987.
- Habermas J., *Connaissance et intérêt*, Gallimard, Paris, 1976.
- Habermas J., *La technique et la science comme idéologie*, Gallimard, Paris, 1973.
- Habermas J., *Théorie et pratique*, Payot, Paris, 1975.
- Ingram D., *Habermas e a dialética da razão*, UnB, Brasília, 1994.
- Iokoi Z.G., *Igreja e camponeses*, Hucitec, São Paulo, 1996.
- Lukács G., *Histoire et conscience de classe*, Minuit, Paris, 1960.
- Marcuse H., *L'homme unidimensionnel*, Minuit, Paris, 1968.
- Martins J.S., *Caminhada no chão da noite*, Hucitec, São Paulo, 1989.
- Mendonça S.R., *Estado economia no Brasil: opções de desenvolvimento*, Graal, Rio de Janeiro, 1986.
- Muls N.C., *Trabalho, consciência e luta*, Puc, São Paulo, 1989.
- Teixeira F.J.S., *Pensando com Marx*, Ensaio, São Paulo, 1995.
- Tonet I., *Pressupostos filosóficos da teologia da libertação: a categoria da práxis*, Fafich, Belo Horizonte, 1982.
- Weffort F., *Por que a democracia?*, «Brasil: Crise e Alternativas», Segrac, Belo Horizonte, 1985.



## Compreender para combater. Uma abordagem teórica sobre os problemas sociais nas grandes cidades brasileiras

Pierfranco Malizia

### Índice

1. Redefinir os problemas sociais; 2. Problemas, desvios, normas; 3. A produção social da realidade; 4. Uma hipótese de trabalho; Referências bibliográficas

### Palavras chave

*Sociedade contemporânea, problemas sociais, construção social da realidade, desvio*

### 1. Redefinir os problemas sociais

**E**timologicamente falando, «problema» indica uma «dificuldade», um «obstáculo» e, nas ciências filosóficas, o termo designa uma espécie de paragem do pensamento perante algo que impede naquele momento o prosseguimento do mesmo pensamento conforme a perspectiva inicial; portanto, com a atribuição do complemento «social», podemos definir em primeira abordagem os problemas sociais como algo que impede, que leva a permanecer num «normal» andamento da vida social<sup>1</sup>.

É na reflexão sociológica, a partir dos anos Setenta (em diante), no âmbito mais geral do chamado «social constructionism» (Pawlunch, 1996), que os problemas sociais são analisados mais em termos (Shilts, 1978) de «processo» do que de «condição» e, por consequência, com uma progressiva mudança do discurso acerca de como e porque a sociedade em primeiro lugar define uma situação ou, melhor, estigmatiza-a (Goffman, 1970) e, finalmente vive-a (e deixa-as viver, referindo-nos às «arenas») em termos de significação e de vivência sócio-cultural; ainda Goffman acrescenta que a possibilidade real de existência das situações será diretamente proporcional ao «poder das pessoas que elaboram a definição de impor a sua própria definição aos outros; a estigmatização é um processo que um grupo de pessoas impõe a outro grupo» (Berger-Berger, 1995: 348).

---

<sup>1</sup> Comunicação, *Problemas sociais na sociedade contemporânea*, na palestra Unisinos, Porto Alegre (Brasil), agosto de 2011.



Podemos definir agora os problemas sociais a) como o que aparece indesejável e/ou injusto e/ou perigoso e/ou ameaçador de algumas instituições que compõem a sociedade e que então devem requerer uma atenção particular e formas de intervenção, b) ou também como «o que, pelo menos tal como aparece, anda a perturbar de fato uma ordem não só social mas também cultural, percebida como tendencialmente morfoestática e que poderia porém causar ‘danos de sistema’ duma certa complexidade», uma mistura, portanto, nem sempre fácil de interpretar de «condições objetivas e subjetivas».

Saffirio salienta como podem subsistir (mesmo contemporaneamente) problemas sociais que «imediatamente», enquanto existentes como «um consenso completo sobre certos valores sociais e relativos modelos e normas de comportamento» (Saffirio, 1967: 270), se evidenciam e assim compreendidos (e é por isso que as arenas têm principalmente a função de avaliação e não de identificação ou construção) e outros que não aparecem imediatamente como tal, mas que se tornam mesmo na medida em que as próprias arenas os definem.

Será oportuno, neste ponto, redefinir uma hipótese classificatória dos problemas sociais: tendo em conta as teorias de Shilts (1978: 455-457) podemos distinguir os referidos problemas em:

a) problemas de «patologia social», como alcoolismo, droga, pedofilia, formas organizadas de violência;

b) problemas de «desorganização social», como epidemias, pobreza, marginalização, analfabetismo;

c) problemas de «disfunção social», como corrupção, criminalidade, prostituição, racismo, etc.

Esta hipótese de classificação (como de fato a maioria das classificações) é na realidade muito «relativa» no sentido em que, conforme o critério base classificatório assumido, os problemas sociais poderiam ser alocados de maneiras diferentes.

Uma última consideração sempre acerca da lógica classificatória: na medida em que se multiplicaram as reflexões acerca da complexidade social e de algumas fenomenologias variegadas, mas todas relevantes, que se ligam de fato e/ou de direito à área dos problemas sociais como:

- a violência urbana em geral,
- o uso do álcool por menores,
- o desaparecimento de crianças,
- o analfabetismo/alfabetização de camadas da população.

Estas situações, tendo em conta prioritariamente as causas prováveis, tornam-se às vezes dificilmente catalogáveis de maneira incontrovertível nas tipologias acima descritas (e mesmo supondo que «se deva» catalogar sempre).



## 2. Problemas, desvio, normas

Como precedentemente mencionado, por muito tempo o conceito de problema social foi quase sinônimo de desvio como se este termo tivesse uma única acepção; na realidade, são diferentes os significados atribuídos a este termo/comportamento muitas vezes «abusado». Pich identifica quatro acepções de «desvio» (Pich, 1975, cap.I):

1. um comportamento fora dum conceptual «comportamento médio padrão»;
2. um comportamento que viola as normas do sistema;
3. um comportamento contrário às expectativas do próprio sistema;
4. um comportamento ao qual se atribui/se confere um valor, um *account* neste sentido.

As interpretações do desvio de Merton (2000) estão em linha com as três primeiras acepções, ou seja:

- comportamento desviante, «aberrante», o comportamento não tanto dirigido à «negação» da regra, quanto uma pura violação «em si»;

- comportamento desviante «não conformista» dirigido à mudança das normas e à interpretação de Parsons (1965) que faz uma distinção entre o desvio «ativo» e «passivo» (o primeiro como «manifestação de vontade» do ator social, o segundo como comportamento sob constrição); pelo contrário Becker move-se, com os seus «outsiders», nos territórios da terceira e quarta acepção identificados pela Pitch, quer dizer como são «os outros», em particular os «outros/atores sociais» detentores do poder que atribuem o valor de «desviantes» a determinados comportamentos que não concordam com as suas expectativas (Becker, 1987).

Nas especificidades organizacionais, o desvio pode assumir uma dúlice forma de positividade ou de negatividade:

- de positividade, que se pode caracterizar apenas nos contextos sociais «abertos», «elásticos» onde é considerado como fator (também «gratificante») de pesquisa inovadora, de capacidade criadora.

- de negatividade, valor atribuído tipicamente nos sistemas «fechados», «anelásticos» que, pelo contrário, é vivida em termos de «atentado» ao sistema; depois devemos de qualquer forma considerar que a importância do desvio se complica ulteriormente pela dupla configuração das normas, singularmente ou juntas, em referência às quais pode configurar-se ou ser atribuída a avaliação de desvio aos comportamentos dos atores sociais.

## 3. A produção social da realidade

Como acima mencionado, os problemas tornam-se «sociais» quando são (re)conhecidos como tal; por outras palavras portanto, é só no momento em que se substanciam como verdadeiros e reais «objetos» culturais que «existem» embora, pelo



menos de acordo com uma abordagem puramente quantitativa, já desde o seu «nascimento» se refiram a uma realidade não indiferente. Vamos examinar em seguida alguns «percursos» de produção cultural dos problemas sociais; em primeira instância, é possível traçar uma hipótese geral que pode ser descrita como um processo feito de «imagem-necessidades/expectativas-instituições»:

a) a imagem, uma das componentes-constituintes elementares da sociedade, é aquele «quid» pelo qual o indivíduo conhece a realidade e a comunica a «alter», representando esta a experiência quotidiana da própria realidade: «mas como é que se forma a imagem? Que papel desempenha nela a experiência e que papel desempenha o significado? Se é verdade que conhecemos através das imagens, também é verdade que nelas a experiência é apoiada por um pré-conhecimento que provem dos valores do contexto social de que fazemos parte... a civilização da imagem, que substituiu a imagem produto da experiência com a imagem mediata, deu-nos uma maior quantidade de informações, não conhecimento... apropriamo-nos da realidade através duma enorme multiplicação de imagens falsificadas: para elas vivemos, sofremos, e nelas acreditamos. Mas a nossa vida move-se progressivamente num plano de meta-experiência, de experiência confeccionada e contrafeita. Cada vez mais no plano do conhecimento o homem já não é produtor mas produto» (Mongardini, 1995: 398-400);

b) É muito provável que a compreensão da ação social se realize mesmo através da análise da expectativa, fenómeno muitas vezes «objetivo» para o «sujeito», mas muito «subjetivo» na realidade.

Como acima se mencionou (Mongardini, 1995: 101 e ss.), o comportamento social é governado pela tensão que se constrói em relação a eventos esperados com mais probabilidade do que outros, ou cuja realização já foi repetida várias vezes. Mas como se constitui uma expectativa (ou um sistema de «expectativa»)?

A construção acontece através duma espécie de «microprocessos» compostos por:

- uma série de pré-condições (informações, «imagens», etc.) de base;
- o «projeto» (ou prefiguração) que o ator social configura;
- a «interação estratégica», constituída, na prática, por sub-expectativas.

Como características estruturais, a expectativa fornece ao ator social a «tensão» para agir para um determinado fim.

Finalmente devemos considerar como a mesma expectativa pode ser (ou tornar-se) causa de efeitos «não desejados», ou de efeitos «atípicos» da ação social como, por exemplo, «a profecia que se cumpre por si própria».

Que as expectativas (ou melhor, o «horizonte de expectativas») são um fator constitutivo fundamental para a construção da realidade e para a ação social, foi também reafirmado pela Griswold (1997: 118-120) que, desenvolvendo em termos sociológicos anteriores formulações neste sentido da teoria estética, confere uma grande importância ao horizonte de expectativas na atribuição de significado aos acontecimentos e às situações, «de particular interesse para o sociólogo é a virtude adicional que este modelo tem de oferecer ricas possibilidades de comparação». Consideremos o que à primeira vista parece ser não um objeto cultural, mas um evento factual dramático: a morte duma criança: «nos Estados Unidos um evento deste tipo é considerado absolutamente



trágico, um acidente horrível, uma intrusão de caos na previsibilidade das nossas vidas. A insignificância duma morte deste gênero pode tornar-se significativa – e tornar-se num objeto cultural – pondo-a no nosso horizonte de expectativas em relação às crianças: estas têm um valor individual, são amadas e raramente morrem. A morte duma criança é portanto uma anomalia horrível, que anula cada expectativa consolidada.

Num slum *brasileiro*, por outro lado, a morte duma criança tem um significado completamente diferente: os pais que vivem nos miseráveis aglomerados urbanos na periferia duma cidade do Nordeste do Brasil colocam a morte duma criança num horizonte de expectativas definido pela extrema pobreza, violência, impotência e pela normalidade do evento da morte das crianças antes que elas comecem a viver. Considerando este horizonte, estas mães (e às vezes também os pais, embora os homens sejam geralmente ausentes) reagem à morte duma criança com fatalismo e uma quase total ausência de emoção. Estes pais brasileiros consideram os filhos e os rapazes como seres humanos potenciais não reais. Para indivíduos com um horizonte deste gênero, a morte duma criança não significa «um dos nossos filhos morreu», mas «uma criatura não destinada a viver – que não tinha a ‘habilidade de viver’, dizem os brasileiros – foi-se embora. Era um anjo, não um ser humano, e voltou para o céu. A atenção prestada às diferentes interpretações que as pessoas constroem dum mesmo objeto cultural pode relevar a presença de questões sociais fortemente radicais» (Griswold, 1997: 119).

Além das expectativas, as «necessidades»: «a teoria das necessidades é uma das possíveis interpretações da sociedade [e, do nosso ponto de vista, do subsistema social «organização»]. Deste ponto de vista a sociedade apresenta-se como uma estrutura de resposta às necessidades (articulada portanto em instituições) posta em prática por indivíduos que, mesmo em função destes, adotam um comportamento específico e repetido num espaço estruturado real, [...] a necessidade manifesta-se como uma sensação de falta que é simultaneamente estímulo para a pesquisa de meios considerados idôneos ou úteis para a própria satisfação. Mas a necessidade não é elemento patológico da vida; tem pelo contrário uma natureza fisiológica: as necessidades são coextensivas à vida e viver significa sentir necessidades. Todo o comportamento está portanto ligado (mas não no sentido determinístico) pela pesquisa de meios para a satisfação das necessidades e a vida aparece como um intercâmbio entre um mundo interno ao indivíduo em que se multiplicam os estímulos e um mundo externo que representa a constrição e a restrição» (Mongardini, 1995: 491).

Nestas circunstâncias, quais são as lógicas, os mecanismos, os atores da produção sócio-cultural da realidade?

Pode-se supor um modelo explicativo (mesmo «de grelha larga») de como hoje, numa situação caracterizada por fenomenologias «incertas» (Bauman, 1998), alguns «objetos» culturais façam «carreira» e, de «funcionais» ou simplesmente «situacionais», se tornem «culturais» nas próprias esferas de referência ou, até, numa geral «concepção do mundo».

Consenso especial parece receber o chamado «modelo de Hirsch» (Griswold, 1997: 102-108; Sciolla, 2002: 216-217).

Este modelo constitui uma hipótese cada vez mais interessante e rico de conteúdos e implicações (explícitas, mas também implícitas) acerca de como hoje funciona o



mecanismo de produção da cultura, da socialidade consideradas como dois aspectos duma única realidade, um conjunto sistêmico indiferenciado mas diferenciável por uma espécie de «artifício metodológico» (Archer, 1997), que se produz coletivamente (e reproduz-se) através da interação que depois, através da «linguagem» que «liga diferentes zonas no interior da realidade da vida quotidiana, as integra num todo significativo» (Berger-Luckmann, 1969: 63).

Hirsch constrói um processo composto por quatro elementos constitutivos (os «criadores», as «organizações», os «mídia», o «público»), três estruturas de «filtragem» (comparável ao *gatekeeping medial*) e um duplo *feed back*; em síntese, o modelo pode ser descrito no seguinte modo:

a) a hipótese inicial baseia-se no fato que, numa sociedade altamente diferenciada e complexa, se pode de qualquer maneira encontrar por um lado uma incerteza generalizada na procura social de «produção de si» através do que a Griswold define «objeto cultural», ou seja «um significado partilhado incorporado numa forma audível, visível ou tangível, ou que pode ser articulada» (Berger-Luckmann, 1969: 26). A esta vasta «procura» corresponde igualmente (por um continuum causa/efeito) uma vasta «oferta», quer dizer uma abundância (talvez mesmo um excesso) de produção sócio-cultural;

b) nem tudo o que é «produto» chega ao seu destino (ou seja «volta» para a sociedade no seu conjunto), visto que a produção é filtrada (escolhida, selecionada) por outros fatores processuais como as «organizações» de referência da área produtiva (organizações políticas, religiosas, artísticas, etc.) e os «mídia»; ambos os fatores selecionam o «material» não só através de lógicas e processos específicos, mas sobretudo através do critério do «código binário» (Luhmann, 2000) típico de cada sistema que inclui/exclui a realidade de acordo com as suas necessidades auto-referenciais;

c) o que «chega» ao público também é filtrado, escolhido às vezes através de critérios mais psicológicos como a «seletividade» ou a «dissonância cognitiva» (Cheli, 1996), às vezes mais sociológicos como «estilos de vida», «modas». Portanto o público, mesmo através da fruição/não fruição dos «objetos», responde em termos de *feed back* comunicativo, quer dizer indicando as próprias escolhas/preferências e, por conseguinte, orientando (mas não de maneira rigidamente causal) a produção/difusão dos outros sistemas.

#### 4. Uma hipótese de trabalho

Tentemos agora construir uma hipótese de trabalho relativamente a como os problemas sociais se tornam efetivamente tais ou talvez não muito, partindo como pressuposto da cultura, dimensão constitutiva da nossa experiência de vida, «que impõe significados a um universo que senão seria caótico e casual» (Griswold, 1997: 133); os sistemas culturais transformam eventos e coisas em objetos culturais com específicos significados para cada cultura e no âmbito de cada cultura, e isso explica como alguns





fenômenos do mundo social são considerados importantes, transformados em objetos culturais e finalmente em problemas sociais, enquanto outros permanecem no esquecimento. Mas se a cultura pode atrair a atenção acerca dos problemas sociais, pode ela também às vezes gerar o problema?

Começemos, antes de mais nada, considerando como os fatos que acontecem tornam-se em objetos culturais: a criação dum objeto cultural, é semelhante à criação dum fato, definível como a relação, criada pela interpretação, entre um fato e uma estrutura. Mas como podem os factos tornar-se objectos culturais identificados como problemas sociais?

Os problemas sociais, como já dissemos, são os produtos dum processo de definição coletiva. Este ponto de vista recusa a lógica segundo a qual os problemas sociais são objetivos e identificáveis automaticamente. Afirma que eles são produtos de sentimentos coletivos em vez de «espelhos» de condição objetiva da sociedade: de fato, há muitas situações na sociedade que poderiam ser percebidas como problemas sociais, mas não são definidas como tal, uma teoria que os considera como meros reflexos de condições objetivas não pode explicar porque algumas condições são definidas como problemas, controlando a maior parte da atenção da sociedade enquanto outras, igualmente significativas, não são assim.

Por que, por exemplo, a condição das populações autóctonas da América do Sul (que está a sofrer pela contínua destruição das culturas, do ambiente e das próprias populações) recebe menor atenção do que a condição dos animais usados nos laboratórios para a investigação científica?

Por que há condições e eventos no «Terceiro mundo» que alteram a vida de milhões de pessoas e que, aliás, no mundo ocidental se tornam objeto duma única e precipitada atenção sobretudo superficial por parte do público só durante as crises políticas?

E o escasso (ou muito flutuante) interesse pela morte de florestas, como se o ambiente no seu conjunto fosse um problema de «outros»?

A extensão dos danos nestes casos não pode, por si só, explicar essas diferenças, e não é suficiente dizer que a mesma destas situações se torne num problema social porque é «muito importante». Todos estes problemas são importantes ou no final podem ser vistos como tal. Por fim, é inútil reivindicar simplesmente esses mesmos problemas como muito mais comerciáveis do que outros.

Muitos autores, como Schneider e Blumer (in Hilgartner, Bosk, 1988) propuseram uma interessante analogia com os modelos de história natural para explicar as etapas da «carreira» dos problemas sociais. Utilizando assim a moldura da história natural, estas pesquisas desenvolveram estudos de caso que traçam a progressão do problema social através duma sequência de fases: início, fusão, institucionalização, fragmentação e fim. Mas, mesmo concordando que esses modelos são considerados para ser, de qualquer maneira, estimulantes, a idéia duma sucessão ordenada de etapas é limitativa: muitos problemas existem simultaneamente em diferentes etapas de desenvolvimento, e os modelos de progressão duma etapa para outra variam suficientemente para ter a pretensão que existe uma carreira típica; depois as interações entre problemas estão centradas pelo processo de definição coletiva (Hilgartner, Bosk, 1988: 54).



Hilgartner e Bosk ainda propõem um método diferente e identificam vias para o estudo sistemático dos fatores e das forças que dirigem a atenção do público para o mesmo e longe de outras condições objetivas. Os nossos Autores definem um problema social como uma condição putativa ou situação que é etiquetada como problema nas arenas do discurso público e da ação (Hilgartner, Bosk, 1988: 53-78), e isso através dum amplo âmbito de literatura sociológica geral e de literatura específica acerca do processo interpretativo nos mass media; utilizam portanto a teoria dos *network* organizativos, submetendo a influência e as inter-relações entre as instituições e os *network* sociais, às definições de problema enquadradas e apresentadas publicamente. Relacionam-se depois em particular à *agenda setting*, apontando que o *focus* original (o processo que organiza a agenda para as decisões nos fóruns oficiais) consiste em limitar as escolhas dos outros (o processo que estrutura o que diz respeito ao coletivo nas arenas públicas); finalmente, ligam este modelo a uma estrutura «ecológica», não para proporem relações determinísticas, mas para atingirem a totalidade do recurso que os atores sociais utilizam na construção das definições do problema. Tudo isso fornece a base para a profunda complexidade do processo de definição coletiva, que envolve os processos sócio-psicológicos, organizacionais, políticos e culturais com uma influência penetrante na ação social a vários níveis.

Este modelo complexo contém alguns elementos constitutivos como:

- a) o processo dinâmico de «competição» entre os membros duma ampla população que reivindica os problemas sociais;
- b) as arenas institucionais que servem como condicionamentos ambientais, onde os problemas sociais «competem» uns com os outros em termos de «atenção» e de desenvolvimento; os problemas potenciais não só são regidos pela sua natureza objetiva, mas também por um processo altamente seletivo em que «competem» para receber atenção pública por parte da sociedade: uma fração de problemas potenciais é apresentada publicamente por grupos ou indivíduos que os definem como problemas; as capacidades arrastadoras destas arenas, como limite do número de problemas que podem ganhar ao mesmo tempo a atenção generalizada;
- c) os princípios de seleção, ou os fatores institucionais, políticos e culturais que influenciam a probabilidade de sobrevivência das formulações «competitivas» do problema;
- d) os modelos de interação entre arenas diferentes;
- e) os *networks* das operabilidades que promovem e tentam controlar alguns problemas especiais e cujos canais de comunicação formam as diferentes arenas.

Como primeiro passo para compreender a natureza do processo de definição coletiva, é necessário notar que existe uma grande massa de potenciais problemas, ou seja situações e condições putativas que poderiam ser concebidas como tal e que esta massa é altamente estratificada. Uma fração muito pequena cresce no interior dos problemas sociais atingindo a «celebridade», ou seja os temas dominantes de dissertação política e social, enquanto um amplo número equivalente desenvolve no interior outras problemáticas, limitadas comunidades de profissionais, ativistas e interessantes grupos de trabalho mantêm vivos estes problemas à margem do debate público.



Dentro de cada área problemática maneras diferentes de encuadrar a situação podem «competir», para serem aceites como a versão autorizada da realidade, portanto uma grande recolha de problemas (da gravidez na adolescência à escassez de doação de órgãos) «compete» para a atenção pública, através dum complexo processo de seleção que define as prioridades acerca do que deveria ser considerado como «importante».

### Referências bibliográficas

- Archer M. (1997), *La morfogenesi della società*, FrancoAngeli, Milano.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Berger B. Kellner H. (1973), *The Homeless Mind*, Penguin, London.
- Berger P., Berger B. (1995), *Sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Berger P., Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Censis (1985) (cur.), *Dossier 'illecito'*, Quindicinale di note o commenti, 4.
- Cesareo V. (1988), *Sociologia. Concetti e tematiche*, Vita e Pensiero, Milano.
- Colombo E. (1999), *Rappresentazioni dell'Altro*, Guerini e Associati, Milano.
- Crespi F. (1985), *Le vie della sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Crespi F. (1996), *Manuale di sociologia della cultura*, Laterza, Roma-Bari.
- Del Lago A. (1995), *I nostri riti quotidiani*, Costa e Nolan, Genova.
- Di Cristofaro Longo G. (1996), *Identità e cultura*, Studium, Roma.
- Eco U. (1964), *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano.
- Geertz C. (1987), *Interpretazioni di cultura*, il Mulino, Bologna.
- Geertz C. (1991), *Anti-antirelativismo*, il Mondo 3, Roma.
- Griswold W. (1997), *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna.
- Hilgartner S., Bosk C. (1988), *The Rise and Fall of Social Problems*, «American Journal of Sociology», 9.
- Kardiner A. (1965), *L'individuo e la sua società*, Bompiani, Milano.
- Kluckhohn C., Kroeber A. (1972), *Il concetto di cultura*, il Mulino, Bologna.
- Lemert E. (1968), *Social Problems*, in Sills D. (ed.), *International Encyclopedia of Social Sciences*, McMillan Press, New York.
- Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Luhmann N. (2000), *La realtà dei media*, FrancoAngeli, Milano.
- Lytard M. (1987), *Il postmoderno spiegato ai bambini*, Milano, Feltrinelli.
- Marinelli A. (1993), *La costruzione del rischio*, FrancoAngeli, Milano.
- Matza D. (1976), *Come si diventa devianti*, il Mulino, Bologna.
- Melucci A. (2000), (cur.), *Parole chiave*, Carocci, Roma.
- Merton R. (2000), *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
- Mongardini C. (1993), *La cultura del presente*, FrancoAngeli, Milano.
- Mongardini C. (1995), *La conoscenza sociologica*, Ecig, Genova.
- Moscovici S., Farr R. (1989) (cur.), *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna.



- Parsons T. (1965), *Il sistema sociale*, Comunità, Milano.
- Pawlunch D. (1996), *Social Problems*, in Kuper A., Kuper J. (eds.), *The Social Science Encyclopedia*, Routledge, London.
- Saffirio L. (1967), *La definizione del problema sociale*, «Quaderni di Sociologia», 3.
- Sciolla L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, il Mulino, Bologna.
- Shilts R. (1987), *And the Band Played on*, New York, St. Martin's.
- Smelser N. (1968), *Il comportamento collettivo*, Vallecchi, Firenze.
- Taglioli R. (1990), *Problemi sociali, riproduzione, struttura*, FrancoAngeli, Milano.
- Tentori T. (1962), *Il pregiudizio sociale*, Studium, Roma.
- Tentori T. (1989), *Il rischio della certezza*, Studium, Roma.
- Turner V. (1993), *Antropologia della performance*, il Mulino, Bologna.
- Ungaro D. (2001), *Capire la società contemporanea*, Carocci, Roma.



## La donna chicana: 'alienata dalla cultura madre e aliena nella cultura dominante'<sup>1</sup>

Serena Provenzano

### Indice

Premessa; 1. La discriminazione razziale e di classe; 2. La discriminazione di genere; 3. L'orientamento sessuale; Riferimenti bibliografici

### Parole chiave

Donna, chicana, machismo, discriminazione, genere

### Premessa

I *chicanos* sono i soggetti messicani che rappresentano una minoranza etnica a seguito dell'annessione delle loro terre (gli Stati oggi conosciuti come Colorado, Texas, Nuovo Messico, Arizona, California) agli Stati Uniti.

A partire dal trattato di Guadalupe-Hidalgo del 2 febbraio 1848, i *chicanos* sono stati dichiarati cittadini statunitensi e obbligati a utilizzare l'inglese quale lingua ufficiale, percepita, però, come ostile ed estranea. Dal punto di vista culturale, inoltre, non si identificano totalmente né con la cultura anglo-americana, né con quella messicana di stampo ispanico in virtù delle loro origini indigene: il trauma vissuto quindi da questo popolo, è quello di sentirsi straniero nella propria patria.

La necessità del riconoscimento e del rispetto della loro etnicità da parte del contesto statunitense e, al contempo, la rivendicazione del diritto di uguaglianza e di un'integrazione effettiva nel medesimo, ha portato, per l'appunto, alla nascita del *Movimiento chicano*.

Nato a Delano (California) l'8 settembre del 1965, tale Movimento si è contraddistinto fin da subito per il suo stampo profondamente *machista*: l'uomo assurgeva a paradigma dell'intera identità *chicana*; l'«altra metà del cielo» (*rectius* la donna) risultava «oscurata» dall'uomo, «derubata» della sua individualità.

L'*input* che ha fatto però scattare nelle *chicanas* la molla del riscatto, è stato il dibattito sul paradigma sesso/genere sviluppato proprio in quegli anni in ambito angloamericano. Le femministe statunitensi, interrogandosi sulle cause dell'oppressione della

---

<sup>1</sup> G. Anzaldúa, *Terre di confine/La frontera*, Palomar Edizioni, Bari, 2000, p.50.



donna, erano giunte a formulare la distinzione tra il sesso, cioè il materiale biologico, e il genere, la costruzione sociale e ideologica voluta dal patriarcato per relegare le donne alla funzione materna e al lavoro domestico.

Le femministe *chicanas* comprendono, a quel punto, che il germe che ha prodotto la discriminazione di genere è l'ambiente culturale, il *machismo* di cui si alimenta il Movimento. Il loro obiettivo sarà, da lì in avanti, quello di opporsi alle profonde contraddizioni di quest'ultimo.

A partire dagli anni Settanta entrano in scena operando una doppia rottura: da un lato si staccano dal *Movimiento* che le subordina in quanto donne, dall'altro contestano il versante femminista che incentra la sua battaglia sul genere, prescindendo da altri fattori come la razza, l'etnia e la classe sociale.

Se fino a quel momento il *Movimiento chicano* si era poggiato sull'unità d'intenti che accomunava tanto le donne quanto gli uomini, adesso le femministe *chicanas* non accettano più che gli uomini si facciano portatori della loro identità, rivendicano il diritto di un'autorappresentazione che scardini il silenzio patriarcale e che faccia emergere la loro multipla soggettività. In poche parole la «mujer sin nombre»<sup>2</sup> esige la creazione del significante *chicana*, «non più rinviato al significante contrario che ne annulla l'energia specifica, che ne abbassa o soffoca i suoni così diversi»<sup>3</sup>.

Uno dei primi segnali di distacco delle *chicanas* risale alla Statewide boycott conference, convocata dal United farm workers organizing committee in Texas nel 1971, in cui presagiscono la loro eventuale frattura dalla lotta dei coltivatori a causa del *machismo* vigente nella loro cultura.

Sarà però la conferenza tenutasi a Houston nello stesso anno, che sancirà l'effettiva separazione delle donne *chicanas* dai loro «fratelli». In questa *Conferencia de mujeres por la raza* rivendicano aborti gratuiti e legali e la gestione del controllo delle nascite. Un altro traguardo rivendicato è il diritto all'istruzione superiore, la quarta possibilità prospettata ad una donna che si rifiutava di seguire le tre strade obbligate: «la chiesa facendosi suora, la strada diventando una prostituta e la casa diventando madre»<sup>4</sup>.

Allo stesso modo, sul versante del movimento femminista, le *chicanas* si schierano contro le tendenze omologanti delle femministe angloamericane, non riconoscendosi in una identità femminile unitaria (lo stereotipo della donna bianca e di classe medio-alta) incurante del colore della pelle, della loro appartenenza ad una minoranza etnica e ad una classe sociale umile.

Se le donne bianche si mostrano insensibili al peso dei pregiudizi razziali, al dolore causato dalle cicatrici della guerra, della violenza, le *chicanas*, al contrario, non possono

<sup>2</sup> È il titolo di una famosa poesia di Á. de Hoyos.

<sup>3</sup> R. Baccolini, R. Monticelli (cur.), *Critiche femministe e teorie letterarie*, Clueb, Bologna, 1997, p.236. È rilevante sottolineare che è la lingua spagnola che permette la nascita del significante *chicana* accanto a *chicano*, termine che in inglese rimarrebbe neutro. Degno di nota, è anche il fatto che a causa della cultura *machista*, le *chicanas* ignoravano l'esistenza del pronome *nosotras* nello spagnolo standard, cioè la possibilità di riunire semanticamente la pluralità femminile, di riconoscersi come gruppo.

<sup>4</sup> G. Anzaldúa, *Terre di confine/La frontera*, op. cit., p.45.



di certo prescindere dalle complesse storie di marginalizzazione e deprivazione che hanno forgiato visibilmente e invisibilmente il loro essere.

Gli elementi finora esaminati evidenziano, quindi, come la donna *chicana* sia vittima di una tripla, se non quadrupla, discriminazione: razziale in virtù del colore della pelle e della sua etnia, di classe perché economicamente svantaggiata, di genere in quanto donna, ed eventualmente di orientamento sessuale qualora non conforme al regime normativo dell'eterosessualità.

## 2. La discriminazione razziale e di classe

Cittadina di «seconda classe» in ambito statunitense, la donna *chicana* è destinata ad occupare un posto subalterno nella società bianca perché di colore, povera, e appartenente ad una minoranza etnica: realtà «normativa» di fronte alla quale non può che provare un senso di impotenza che mina continuamente la sua dignità.

In *Terre di confine/La Frontera*, Anzaldúa, paradigma della scrittrice *chicana* lesbica, ci offre diverse immagini esemplificative di come la donna messicana venga svalutata e disprezzata dalla cultura occidentale.

In un paragrafo dell'opera intitolato *La travesía*<sup>5</sup>, l'autrice descrive il destino dell'immigrata illegale, la *mojada*, che attraversa a nuoto l'ultimo tratto che la separa dal «paese del sogno», o che si affida al *coyote* (contrabbandiere) per poterlo raggiungere. Se da un lato il *coyote* la obbliga a condizioni di schiavitù, la fa prostituire, violenta il suo corpo riducendolo a mera carne, dall'altro i datori di lavoro statunitensi la relegano a ruoli subalterni come donna delle pulizie o cameriera d'albergo.

L'obiettivo comune è quello di sfruttarla al massimo approfittando della sua condizione di immigrata *indocumentada*. Il fatto, inoltre, di non conoscere la lingua inglese la condanna ad essere una vittima muta di qualsiasi forma di sfruttamento ed oltraggio: «la *mojada*, la *mujer indocumentada*, è doppiamente minacciata negli Stati Uniti. Non soltanto deve difendersi dalla differenza sessuale ma, come tutte le donne, è preda di una sensazione di impotenza fisica»<sup>6</sup>.

Un'altra immagine, che spiega brutalmente lo sfruttamento della donna *chicana* da parte dei bianchi, emerge nella poesia *Sus plumas el viento*, che sempre Anzaldúa dedica alla madre, tenace e orgogliosa lavoratrice dei campi.

In quella terra un tempo sua, la madre è costretta a lavorare duramente *come una mula*, sempre se non vuole *pulire la merda nelle toilette dei bianchi - la serve messicana*. Piegata sulla schiena per il carico che deve sopportare, *taglia lava pesa imballa*, fa tutto quello che è necessario per mantenere i suoi figli, augurando loro un futuro migliore *Ay m'ijos, ojalá que hallen trabajo in uffici con l'aria condizionata*<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> *Ivi*, p.39.

<sup>6</sup> *Ivi*, p.42.

<sup>7</sup> *Ivi*, p.159. È opportuno evidenziare la scelta traduttologica adottata da P. Zaccaria, curatrice italiana dell'opera. La studiosa ha deciso di tradurre in italiano le parti in inglese, ma di lasciare inalterate quelle



Il ruolo determinante che assume il colore della pelle nell'esistenza di una donna *chicana* emerge brutalmente nei saggi *La güera* e *La prieta*, rispettivamente di C. Moraga e G. Anzaldúa, due delle massime espressioni del femminismo chicano.

Moraga confida apertamente che tutto sarebbe stato più semplice per lei, *chicana* dalla pelle bianca. Nonostante ciò, l'educazione che la madre *chicana* e il padre anglosassone cercarono di impartirle fu volta a «sbiancare ancora di più il colore che già avevo»<sup>8</sup>. La meta tanto agognata era l'«ingresso» nel mondo bianco, porto sicuro al riparo da ogni ondata di discriminazione.

Anzaldúa, invece, racconta di essere nata scura, e che proprio per questo la madre evitava di esporla al sole per non accentuare ancora di più il suo colore, quel «caffè» che rinviava inevitabilmente alle sue origini indigene: «Si te pones más oscura pensarán que eres una india»<sup>9</sup>. Vediamo, quindi, come il disprezzo razziale non provenga solo dall'esterno, ma anche dalla famiglia, dal proprio gruppo etnico.

In ambito statunitense, inoltre, il razzismo è strettamente intrecciato al sessismo; gli uomini statunitensi offendono la sacralità del corpo delle donne *chicanas*, spogliandolo di ogni dignità, perché quest'ultime sono ritratte come disponibili amanti dai bollenti spiriti, facili vittime di processi di oggettificazione.

La donna *chicana*, anche in questo caso, è doppiamente «violentata»: non solo dalla prepotenza dell'uomo bianco, ma anche da quella dei propri compagni che risentono di un complesso di inferiorità, strascico della dominazione coloniale. Si tratterebbe di ciò che E. Cleaver, *leader* del gruppo militante delle Pantere nere, definisce la risposta «naturale» al dominio razziale, una forma, cioè, per poter superare l'inadeguatezza provata a causa della supremazia bianca.

Al tempo stesso, le donne *chicanas* che subiscono violenza domestica non possono abbandonare l'angosciante tetto coniugale per indisponibilità economica; il razzismo e il sessismo, si vengono quindi crudelmente ad intrecciare ad un altro fenomeno, la classe, strettamente concatenato al potere economico.

Urge a questo punto precisare che la donna *chicana* è sottopagata, sia rispetto all'uomo chicano, sia rispetto alla donna bianca in possesso della medesima qualifica.

Ciò che porta quindi i bianchi a considerare inferiori le *chicanas*, e in generale tutte le donne di colore, è solo una questione di potere: ingabbiate in ruoli subalterni che impediscono loro un'effettiva indipendenza economica, sono ritenute dai «padroni» bisognose per l'appunto di un'«autorità superiore» che guidi la loro esistenza.

---

in spagnolo (tradotte spesso in nota) proprio per far rivivere al lettore italiano la realtà poliglotta dei *chicanos*.

<sup>8</sup> C. Moraga, A. Castillo (cur.), *Esta puente, mi espalda. Voces de mujeres tercermundistas en los Estados Unidos*, Ism Press, San Francisco, 1988, p.20.

<sup>9</sup> *Ivi*, p.157.





### 3. La discriminazione di genere

La donna *chicana* è inoltre svalutata e disprezzata dalla propria cultura perché donna.

Questa discriminazione di genere affonda le sue radici nella famiglia i cui ruoli sono facilmente schematizzabili: il padre è il capofamiglia cui tutti devono ubbidire, in particolar modo le figlie femmine. Nel momento in cui è assente, il testimone viene passato al figlio maggiore. La donna, invece, per aspirare alla candidatura di «moglie perfetta», deve essere ciecamente ubbidiente e devota al marito.

Viene a questo punto da domandarsi: Quando ha avuto origine il *machismo* di cui è permeata la società *chicana*?

Sempre Anzaldúa racconta che nella società originaria le donne ricoprivano ruoli importanti, come quello di curatrice e sacerdotessa, e che la successione al trono avveniva per linea femminile, pur essendo il sovrano maschio. Il *machismo chicano* non proverrebbe quindi dalle culture indigene di origine, bensì dai colonizzatori spagnoli e statunitensi.

Anche B. Rincón, nota scrittrice e femminista *chicana*, mette in correlazione in qualche modo il *machismo chicano* con la presenza bianca. Per tutti i messicani che provengono da ambienti rurali, ma vivono nelle città degli Stati Uniti, è l'unico modo per sentirsi sicuri, stabili, in un ambiente in cui invece provano un forte senso di inadeguatezza.

F. Montezemolo, antropologa culturale che ha pubblicato diversi lavori inerenti al mondo chicano ritiene, invece, che lo squilibrio tra il ruolo maschile e femminile, e da qui l'oppressione maschilista, derivi dalla visione, tipica dei *chicanos*, di una famiglia clanica in cui i ruoli sono rigidamente determinati.

D.T. Abalos, specialista di *latino studies*, spiega infine il *machismo* dei *latinos* a partire dalle loro origini, dal fatto di discendere dalla Malinche, la traduttrice/tradittrice india che si è donata a Cortés, un'icona della donna in tutta l'America Latina. Disprezzare la donna diventerebbe quindi un modo per rifiutare la loro traumatica stirpe, un tentativo di cancellare un passato scomodo.

Da queste riflessioni si evince che l'origine del *machismo* riposa su molteplici fattori che impediscono un'analisi univoca del fenomeno. Inequivocabile è, però, la sua influenza sulla mistica della realizzazione della donna in quanto moglie e madre, cui spetta il solo compito di interiorizzare e trasmettere i valori patriarcali.

Coloro che si oppongono a queste convenzioni sociali sono «catalogate» come *mujeres andariegas, callejeras*; si tratta delle discendenti delle *alegradoras nahúas*, quelle donne, cioè, che accompagnavano in guerra i soldati non ancora sposati per far vivere loro qualche istante di gioia. Il termine *alegradora* deriva infatti dal verbo *ahuia*, cioè *alegrar*.

G. Anzaldúa scriverà: «quante volte ho sentito madri e suocere dire ai loro figli di picchiare le loro mogli se queste (...) sono *callejeras*, se pretendono che i mariti le aiutino a crescere i figli o a portare avanti la casa, se vogliono essere qualcosa di più che massaie»<sup>10</sup>. Da queste parole si evince drammaticamente come le donne, che dovrebbe-

---

<sup>10</sup> G. Anzaldúa, *Terre di confine/La frontera*, op. cit., p.45.



ro nutrire un sentimento di sorellanza nei confronti del proprio genere, siano le prime a giustificare ed incitare questi spregevoli atti di violenza.

Incapace di opporsi a questo sistema perché educata all'ubbidienza, la *chicana* «ribelle» si sente quindi addomesticata, imbavagliata; il silenzio diventa la sua unica dimensione in quanto non ha voce per esprimere ciò che prova.

In questo spazio silente, la scrittura viene vista allora come l'unico atto dirompente per abbattere il muro del silenzio e riacquistare una voce, un'anima. La donna, da sempre oggetto della scrittura dell'uomo, diventa adesso soggetto attivo che rifiuta di essere scritto da penne maschili. Vengono meno così i binomi uomo = parola e donna = silenzio.

La scrittura rappresenta anche un mezzo per riconciliare la donna con il proprio corpo, per farla arrivare ad una piena consapevolezza della propria sessualità.

Il differente rapporto che le donne bianche e nere instaurano con il loro corpo è reso magistralmente in un racconto di S. Cisneros, un'altra regina della letteratura *chicana*, in cui descrive la naturalezza e l'orgoglio con cui le sue compagne bianche mostravano i loro corpi negli spogliatoi, ed il pudore e la vergogna con cui invece le *latinas* cercassero di occultarli: «Mi vergognavo così tanto delle mie parti basse che ancora in piena giovinezza non sapevo di avere un orifizio chiamato vagina (...). Non mi sorprende, dunque, che a quei tempi fosse davvero così terribile 'farsi visitare' da un medico, un uomo! Figuriamoci! Un uomo che dovesse guardarti proprio nelle parti intime quando neppure tu stessa lo avevi mai fatto! Ay, *nunca!* Mai e poi mai! Come avrei potuto conoscere la mia sessualità - e immaginiamo se avessi potuto pensare al piacere sessuale - con questo senso di colpa?»<sup>11</sup>.

La scrittura consente quindi alle donne *chicanas* di parlare per la prima volta del loro piacere, delle loro frustrazioni, di ristabilire un dialogo profondo con l'inconscio più nascosto. Il corpo viene liberato in questo modo dalla prigionia a cui è stato costretto per secoli: «E perché non scrivi? Scrivi! La scrittura è per te, tu sei per te, il tuo corpo è tuo, prendilo»<sup>12</sup>.

Inoltre, attraverso la scrittura, la donna *chicana* entra inaspettatamente come soggetto nella storia, nel mondo reale, si fa finalmente visibile, e questo non può che avvenire attraverso il suo corpo, un campo di battaglia spesso confiscato e dissacrato, che fa violentemente irruenza nei suoi scritti.

L'atto creativo, però, per quanto abbia degli effetti provvidenziali sull'identità della donna *chicana*, trascina con sé delle inevitabili difficoltà.

La prima è quella di ritagliarsi del tempo nella propria vita, senza pensare di averlo sottratto al marito, ai figli, o alle mansioni domestiche. Ciò alimenterebbe quel senso di colpa che da sempre attanaglia le donne *chicanas* e fa comodo ai loro uomini.

In molti casi, inoltre, questo problema «gestionale» si sovrappone ad una questione di indisponibilità spaziale, al fatto cioè di non avere un luogo privato in cui potersi mettersi a nudo: «una stanza tutta per sé, non quella stanza in cui sono state rinchiuso

<sup>11</sup> S. Cisneros, *Guadalupe, la dea del sesso*, in P. Godayol (cur.), *Voci chicane: mericans e altri racconti*, Besa, Nardò, 2005, p.27.

<sup>12</sup> R. Baccolini, R. Monticelli (cur.), *Critiche femministe e teorie letterarie*, op. cit., p.223.



per secoli a sognare il mondo al di fuori, ma il luogo, fisico e metaforico, in cui potersi allontanare dalle interruzioni della vita domestica, da coloro che consigliano, ordinano, giudicano...»<sup>13</sup>.

Discordante è, invece, il pensiero di G. Anzaldúa, che invita le donne a scrivere in qualunque luogo, in bagno, in cucina, in autobus, ad approfittare di ogni «lampo» creativo. In questo senso è rappresentativo il racconto di P. Godayol, fervente studiosa della letteratura *chicana*, che ci presenta la cucina come luogo in cui le donne esprimono al massimo la loro creatività: «le cucine *chicanas* sono piene di *abuelitas, tías*, madri e figlie (...). Le donne vengono rappresentate simbolicamente come coloro che alimentano la comunità. Per questo la cucina è uno spazio aperto alla saggezza in cui si fanno esperimenti intellettuali, si combinano basi sconosciute in cui ogni ricetta è una storia. Nella letteratura *chicana* l'amore e il sesso vengono associati ad alcune pietanze, e così si paragonano differenti tipi di *chiles* a differenti amanti, fare l'amore è come preparare *tortillas* o la passione è simile alla *salsa en mi enchilada, la carne en mi burrito, el chocolate en mi mole o el chile en mis frijoles*»<sup>14</sup>.

Infine l'ultimo ostacolo allo zelo creativo è l'impossibilità di edulcorare gli aspetti più crudi delle esperienze personali; si ha il dovere di denunciare gli squilibri e le ingiustizie vigenti nella cultura *chicana* partendo proprio dalla sfera familiare, l'Eden primigenio dove tutto ha avuto inizio. Emblematica è, a questo proposito, la figura materna.

Se molte *chicanas* vedono nelle loro madri delle instancabili lavoratrici preoccupate di sostenere la propria famiglia, dall'altro le ritraggono come le figure che hanno permesso il perpetuarsi della cultura maschilista, custodi, ma soprattutto trasmettitori dei valori patriarcali che in questo modo finivano col legittimare.

Anzaldúa, desiderosa di trovare nella madre un'alleata che la sostenesse nel tortuoso cammino verso l'indipendenza, ci racconta di essere invece rimproverata e chiamata persino *india* ad ogni richiesta di autonomia: «'Machona - india ladina' me llamaba porque no me comportaba como una buena chicanita se debe comportar»<sup>15</sup>. L'ennesimo esempio di come la discriminazione razziale si manifesti anche all'interno delle familiari mura domestiche.

Bisogna riconoscere, però, che l'asservimento delle donne agli uomini di famiglia ha radici significative, riposa su quella che potremmo definire la «resistenza della razza *chicana*». I *chicanos*, cioè, vedono nella famiglia, e quindi nei suoi ruoli rigidamente determinati, l'arma con cui possono resistere all'omologazione statunitense. Alterare questi ruoli significherebbe mettere a repentaglio la stabilità della loro comunità.

Il «focolare domestico», soffocante luogo di oppressione per le donne bianche, rappresenta quindi, per le *chicanas*, non solo il luogo dove ha origine l'oppressione di genere, ma anche la dimora in cui è possibile preservare la propria identità.

<sup>13</sup> V. Woolf, *Una stanza tutta per sé*, Guaraldi Ennesima, Rimini, 1995, p.12.

<sup>14</sup> P. Godayol (cur.), *Voci chicane: mericans e altri racconti*, op. cit., pp.13-14.

<sup>15</sup> C. Moraga, A. Castillo (cur.), *Esta puente, mi espalda. Voces de mujeres tercermundistas en los Estados Unidos*, op. cit., p.160.



#### 4. L'orientamento sessuale

Infine l'ultima, ma non meno importante discriminazione di cui può essere vittima la donna chicana, è quella riguardante l'orientamento sessuale.

Nella realtà *chicana* la scelta dell'omosessualità è correlata alla trasgressione di quei valori basilari precedentemente analizzati: essere una moglie devota e una buona madre.

In *Terre di confine/La Frontera*, G. Anzaldúa dà prova dell'orgogliosa consapevolezza del suo essere attraverso questa incisiva presentazione: «scrittrice femminista chicana tejana patlache (parola nahuatl per lesbica) di Rio Grande Valley, nel Sud del Texas»<sup>16</sup>. È interessante come Zaccaria, curatrice dell'opera, rimarchi sagacemente che l'esistenza di una parola nahuatl denotante l'esperienza lesbica, non può che implicare la sua presenza storica, il riconoscimento della stessa nella cultura delle origini.

Nonostante ciò la scrittrice vive il conflitto tra il forte vincolo che la lega al suo popolo, alla sua terra, perché, come afferma, «sono una tartaruga, dovunque vado mi porto 'la casa' sulle spalle»<sup>17</sup>, e la paura del rientro a casa, di non essere accolti e accettati, «perché siamo venuti male, difettosi»<sup>18</sup>.

Dal punto di vista sessuale, infatti, la cultura *chicana* definisce normale chi aderisce ai dettami dell'eterosessualità; coloro che varcano invece queste norme sono considerati «deviati».

Il trattamento che i *chicanos* riservano loro è tristemente rappresentato nella poesia *Yo no fuí, fue Tete*<sup>19</sup>. In questo componimento G. Anzaldúa ritrae l'immagine di un omosessuale percosso e insultato da alcuni ragazzi; la sofferenza di questo giovane non deriva però dall'oltraggio in sé, bensì dalla consapevolezza che l'odio che muoveva quei gesti era nutrito dai suoi fratelli, *hermanos* della sua stessa razza.

Anche C. Moraga rivela nel saggio *La güera*, che il colore della sua pelle le aveva permesso di condurre una vita normale fino a quando non si era dichiarata lesbica, sbattendo contro il muro della discriminazione sessuale: «quello che sto dicendo è che la felicità di vedersi come una ragazza bianca non è tanto grande da quando mi sono accorta che posso essere picchiata, in strada, per essere lesbica»<sup>20</sup>.

Di fronte alla paura del disprezzo, della non accettazione, alcune lesbiche chicanas hanno cercato di far rientrare la loro sessualità, il loro essere nei concetti di ciò che è «canonicamente» considerato «normale», rinunciando ad una libera definizione di sé stesse. Altre hanno provato a mimetizzare questo «handicap», con il costante timore di essere scoperti. Altre ancora si sono appartate per comprendere a fondo la loro essenza.

Qualunque sia la strada scelta, devono rinunciare, perché economicamente impossibilitate, ad intraprendere una pratica legale nel momento in cui sono vittime di una condotta illegale. Vediamo, quindi, come questa discriminazione sia anch'essa strettamente vincolata al potere economico.

<sup>16</sup> G. Anzaldúa, *Terre di confine/La frontera*, op. cit., p.5.

<sup>17</sup> *Ivi*, p.51.

<sup>18</sup> *Ivi*, p.49.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp.186-187

<sup>20</sup> C. Moraga, A. Castillo (cur.), *Esta puente, mi espalda...*, op. cit., p.21.



Innegabile è, inoltre, il suo legame col fenomeno del machismo: scegliendo una donna come amante, la lesbica *chicana* decolonizza il suo corpo dal dominio dell'uomo/padrone, minaccia l'istituzione dell'eterosessualità che da sempre ha assicurato all'uomo la sua «immortalità» e autorità sulle donne. Non è forse in virtù di questo predominio sottratto, che gli uomini *chicanos* scagliano tutta la loro violenza e ostilità sulle lesbiche della loro stessa razza?

Si può concludere, dunque, che la donna *chicana* vive lo strazio di discriminazioni provenienti da più fronti: non solo dall'estraneo suolo statunitense, ma anche dalla propria cultura, la quale, anziché proteggerla da ogni forma di differenziazione, finisce col riprodurre lo schema di discriminazione dominante.

### Riferimenti bibliografici

- Abalos D.T., *The Latino family and the politics of transformation*, Praeger Paperback, Westport, 1993.
- Aime M., *Eccessi di culture*, Einaudi Editore, Torino, 2004.
- Albertazzi S., *Lo sguardo dell'altro: le letterature postcoloniali*, Carocci, Torino, 2004.
- Anzaldúa G., *Interviews/Entrevistas*, Routledge, New York, 2000.
- Anzaldúa G., *Terre di confine/La frontera*, Palomar Edizioni, Bari, 2000.
- Bhabha H., *The Location of Culture*, Routledge, New York, 1994.
- Cimino A.M., *Scrittura clandestina: Borderlands di Gloria Anzaldúa*, Atheneum Oxford, Firenze, 2005.
- Darder A., R.D. Torres, *The Latino studies reader: culture, economy, and society*, Blackwell, London, 1998.
- Fernández R., *In other words: literature by Latinas of the United States*, Arte Público Press, Houston, 1994.
- García A.M., *Chicana feminist thought: the basic historical writings*, Routledge, New York, 1997.
- Godoyol P. (cur.), *Voci chicane: mericans e altri racconti*, Besa, Nardò, 2005.
- Guerra E., *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipolibri, Bologna, 2008.
- Gurpegui J.A., *Narrativa chicana: nuevas propuestas analíticas*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Alcalá de Henares, Alcalá de Henares, 2003.
- López Ponz M., *Traducción y literatura chicana: nuevas perspectivas desde la hibridación*, Editorial Comares, Granada, 2009.
- Miller B.K., *Women in hispanic literature: icons and fallen idols*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London, 1983.
- Montezemolo F., *La mia storia non la tua*, Guerini Studio, Milano, 2004.
- Moraga C., A. Castillo (cur.), *Esta Puente, mi espalda. Voces de mujeres tercermundistas en los Estados Unidos*, Ism Press, San Francisco, 1988.
- Niemann Y.F., *Chicana leadership: the Frontiers reader*, University of Nebraska Press, 2002.



- Novoa J. B., *La literatura chicana a través de sus autores*, Siglo XXI Editores, México, 1999.
- Tessarolo Bondolfi L., *Dal mito al mito. La cultura di espressione chicana: dal mito originario al mito rigeneratore*, Edizioni Universitarie Jaca, Milano, 1987.
- Todorov T., *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Einaudi, Torino, 1992.
- Woolf V., *Una stanza tutta per sé*, Guaraldi Ennesima, Rimini, 1995.
- Zaccaria P., *La lingua che ospita*, Meltemi, Roma, 2004.
- Zaccaria P., *Mappe senza frontiere. Cartografie letterarie dal Modernismo al Transnazionalismo*, Palomar, Bari, 1999.



## L'immigrazione femminile sudamericana in Italia

Veronica Riniolo

### Indice

1. *Femminilizzazione delle migrazioni sudamericane*; 2. *Genere e livello di integrazione*; 3. *Considerazioni conclusive: i tratti caratteristici dell'immigrazione femminile sudamericana in Italia*

### Parole chiave

*Immigrazione, integrazione, genere*

### 1. Femminilizzazione delle migrazioni sudamericane

In Italia<sup>1</sup>, secondo le più recenti stime della Fondazione Ismu, al 1° gennaio 2011 sono presenti 5,4 milioni di stranieri<sup>2</sup>, di cui quasi 350mila sudamericani<sup>3</sup>. Considerando esclusivamente tale contingente, è significativo sottolineare come la componente femminile, con quasi 212mila presenze, rappresenti ben il 60,5% del totale dei sudamericani presenti nel nostro Paese. La femminilizzazione dei gruppi nazionali di stranieri provenienti da Paesi del Sud America è una delle caratteristiche principali che il fenomeno della loro migrazione in Italia ha assunto.

Se si considerano i primi tre gruppi per consistenza a livello femminile, ovvero quello delle peruviane (68,2mila presenti), delle ecuadoriane (62,7mila presenti) e delle brasiliane (38,9mila presenti), la loro somma rappresenta l'80,3% del totale delle sudamericane presenti in Italia, ovvero quattro su cinque. Lo stesso avviene a livello maschile.

I gruppi per nazionalità più femminilizzati, sempre secondo le ultime stime della Fondazione Ismu, sono nell'ordine quello del Paraguay (70,2% di femmine), Brasile (68,3%), Trinidad e Tobago (69,2%), Guyana e Venezuela (entrambe con il 66,8%). Il contingente meno femminilizzato, probabilmente anche perché di più lunga anzianità migratoria in Italia, è quello dell'Argentina (54,7% di femmine).

---

<sup>1</sup> L'articolo è una sintesi della relazione presentata dall'autrice il 16 maggio 2011 al *Foro eurolatinoamericano de las mujeres* a Montevideo (Uruguay). Parte dei dati sono stati aggiornati sulla base delle stime più recenti.

<sup>2</sup> Fondazione Ismu, *Diciassettesimo rapporto sulle migrazioni 2011*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

<sup>3</sup> Nell'ambito del presente articolo, con il termine Paesi sudamericani, ci si riferisce ai 13 Paesi del subcontinente sudamericano, ovvero Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Guyana, Paraguay, Perù, Suriname, Trinidad e Tobago, Uruguay e Venezuela.



Nonostante la persistente vivacità del fenomeno migratorio, in Italia si sono rilevati alcuni segnali di un suo rallentamento, verosimilmente causato dalla difficile congiuntura economica. I dati anagrafici evidenziano una riduzione dei flussi netti proprio a partire dalla primavera del 2008. È significativo sottolineare che tale rallentamento dei flussi netti è stato accompagnato da una loro progressiva femminilizzazione.

## 2. Genere e livello di integrazione

Una recente indagine, condotta dalla Fondazione Ismu sul livello di integrazione degli immigrati presenti in Italia<sup>4</sup>, ha studiato le possibili influenze del genere sugli indici di integrazione dei migranti<sup>5</sup>. Seppur non vi siano profonde differenze tra i punteggi di integrazione maschili e femminili (rispettivamente 0,48 e 0,52), la variabile genere risulta significativa nel confronto tra il gruppo di immigrati meno integrati e quello dei più integrati. Il primo infatti, quello dei meno integrati, è formato dal 60% di uomini e dal 40% di donne. Nel gruppo dei più integrati la distanza si attenua, ma è comunque rilevabile: tale gruppo è infatti costituito dal 47,3% di uomini e 52,7% di donne<sup>6</sup>. Da ciò si evince un maggiore adeguamento e adattabilità della componente femminile rispetto agli uomini stranieri. Le donne infatti, secondo quanto emerso da tale indagine, appaiono recepire in misura maggiore lingua, abitudini e costumi<sup>7</sup>.

Passiamo ora a considerare alcune dimensioni e caratteristiche proprie dell'immigrazione femminile sudamericana in Italia<sup>8</sup>.

### 2.1 Anzianità migratoria

In primo luogo, prendendo in considerazione l'anzianità migratoria, emerge come gli argentini, insieme agli uruguaiani, presentano l'anzianità migratoria nel nostro Paese mediamente più elevata del campione, prossima ai quindici anni circa, mentre tutti gli altri gruppi si attestano sui dieci anni o meno. A livello femminile il dato si conferma per le donne argentine, mentre il secondo gruppo per anzianità di presenza è quello delle colombiane.

---

<sup>4</sup> I risultati di tale indagine sono esposti nel volume: V. Cesareo, G.C. Blangiardo (cur.), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

<sup>5</sup> Al fine di misurare l'integrazione dei migranti sono state individuate quattro dimensioni dell'integrazione: economica, relativa a fattori quali l'alloggio, la condizione lavorativa e il reddito; sociale, riguardante il tempo libero e la partecipazione ad associazioni; culturale, che tiene in considerazione elementi quali la conoscenza della lingua italiana e il livello e l'accesso all'informazione; politica, che comprende, tra l'altro, il tema della cittadinanza.

<sup>6</sup> V. Cesareo, G.C. Blangiardo (cur.), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, op. cit., p.61.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> I dati di seguito esposti sono presenti nel volume Fondazione Ismu, Censis, Iprs (cur.), *Immigrazione e lavoro. Percorsi lavorativi, centri per l'impiego, politiche attive*, Quaderni Ismu, 1, Milano, 2010.





Dall'analisi dell'età media dei presenti per gruppo di nazionalità, inoltre, si può osservare una relazione diretta tra elevata anzianità migratoria ed elevata età media degli immigrati presenti in Italia per quanto riguarda gli argentini (39,6 anni), specie a livello femminile (40,3 anni). Nel complesso, rispetto agli altri stranieri presenti in Italia, tutti i gruppi di cittadini di Paesi sudamericani hanno un'età mediamente superiore, esito sia di un'anzianità di presenza maggiore sia di progetti migratori che prendono forma in età adulto-giovane.

## 2.2 Titolo di studio

Venendo a dimensioni qualitativamente rilevanti, sia per descrivere le caratteristiche salienti della presenza degli immigrati sudamericani in Italia sia al fine di comprenderne i meccanismi di insediamento e di integrazione nella società di accoglienza, occorre innanzitutto considerare il titolo di studio conseguito nel Paese di origine.

In generale, considerazione che si può estendere a tutti gli altri stranieri presenti sul territorio nazionale, ma altresì alla popolazione autoctona residente, i livelli femminili di istruzione sono mediamente più elevati di quelli maschili.

Come appena richiamato, dunque, anche il campione delle sudamericane che sono migrate nel nostro Paese è tendenzialmente caratterizzato per un più alto profilo di istruzione, segno di una selettività in origine: sono le donne più qualificate che scelgono di migrare dal Sudamerica in Italia. A livello maschile sembra accadere il contrario, con livelli di conseguimento inferiori, che influenzano e determinano decisamente la qualità delle posizioni occupazionali alle quali si hanno accesso.

In ogni caso va osservato che, a livello femminile, la quota di titoli d'istruzione di ordine secondario superiore e terziario acquisiti nel Paese di origine è superiore di circa cinque punti rispetto a quella maschile (42% contro 37% circa). Le altre donne straniere sono leggermente più qualificate (43% di titoli secondari e terziari), ma ciò non si ripete a livello maschile (34%), gruppo per il quale si può constatare che circa i due terzi dei presenti in Italia ha conseguito nel Paese di origine al massimo l'obbligo scolastico.

Nell'ambito del campione considerato solo un 10% circa del totale ha ottenuto un titolo di studio nel nostro Paese.

A tale proposito è opportuno tuttavia mettere in rilievo che, come avviene nella popolazione italiana, il capitale umano femminile risulta meno redditizio di quello maschile, come peraltro dimostrato dalla ricerca sul livello di integrazione dei migranti in Italia in precedenza richiamata<sup>9</sup>. In tale ricerca per esempio, i dati mostrano che solo il 2,9% del campione delle donne intervistate con un livello di istruzione universitario ha raggiunto condizioni lavorative in posizioni elevate (imprenditore o dipendente ad alta qualificazione), contro il 7,8% degli uomini. Il processo di dequalificazione incide, sempre come emerge dai risultati di questa indagine, fortemente sulle donne: tra coloro

---

<sup>9</sup> V. Cesareo, G.C. Blangiardo (cur.), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, op. cit., p.89.



che possiedono elevate credenziali formative (laurea o post laurea) ben il 27,8% si trova in condizione di sofferenza occupazionale (irregolare – continuativo o sporadico – o disoccupata) contro il 19% degli uomini con il medesimo titolo di studio. Tale incidenza del genere emerge anche dai dati sui livelli di reddito, che mostrano una situazione fortemente svantaggiosa per le donne migranti: tra gli immigrati più istruiti, il 20% degli uomini guadagna meno di 800 euro al mese, contro un 40% delle donne. Inoltre solo il 4,4% delle donne più istruite guadagna almeno 1.500 euro al mese, percentuale che sale al 20% tra gli uomini<sup>10</sup>.

### 2.3 Condizione abitativa

A testimonianza di una tendenza al radicamento nella società d'arrivo, e pertanto di una propensione a dare stabilità alla presenza in Italia, la quota di cittadini sudamericani che ha acquistato casa è superiore alla media (13,6% contro 10,4%), così come superiore è la tendenza ad avere comunque in godimento un alloggio, anche a titolo di affitto (59,3% contro 57,2%). Leggermente superiore alla media, in considerazione delle attività di lavoro domestico svolte soprattutto a livello femminile, è anche la condizione abitativa presso il datore di lavoro (8,1% contro 7,0%).

Il dato sulla casa di proprietà rappresenta un segnale interessante in relazione alla più volte sottolineata femminilizzazione delle presenze sudamericane in Italia, nonché alla maggiore instabilità dei nuclei familiari, fatto quest'ultimo che trova espressione specie a livello femminile nella quota inferiore alla media di coniugate (la metà del campione circa) e nell'incidenza superiore alla media di divorziate/separate (quasi una su dieci) e di conviventi (meno di una su dieci).

### 2.4 Dimensione lavorativa

Sul fronte dell'occupazione va rilevata soprattutto la struttura della partecipazione immigrata alla forza lavoro, che rende molto particolare il caso italiano rispetto a quello di altri Paesi partner nell'Unione europea. In termini generali si osserva una più intensa partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro rispetto ai cittadini italiani, espressa in tassi di occupazione mediamente più elevati sia a livello maschile sia femminile.

Alla luce dei dati della Rilevazione continua sulle forze di lavoro (Rcfl) dell'Istat in media, tra 2005 e 2009, il tasso di occupazione dei maschi latinoamericani è stato del 75%, contro il 67% dei maschi italiani; quello delle femmine latinoamericane del 59% (il più elevato tra le immigrate), contro il 44% delle italiane. Il divario, enorme, è di ben 15 punti percentuali.

A conferma di queste tendenze, nell'anno di maggiore impatto della crisi che ha toccato anche l'Italia, si è osservata una crescita dell'occupazione degli stranieri

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, p.90.



residenti, a fronte di un arretramento di quella degli autoctoni. Nel 2010 l'occupazione straniera ha raggiunto in Italia la quota del 9,2% del totale, ovvero del 9,5% a livello femminile. Praticamente, un occupato su dieci residente nel Paese è straniero.

In media, sempre tra 2005 e 2009, la disoccupazione tra i maschi latinoamericani è stata del 7%, un dato in linea tanto con il livello di disoccupazione del totale degli stranieri maschi quanto tendenzialmente con quello degli italiani (6%). Per quanto riguarda le femmine latinoamericane tale indicatore si è assestato al 12%, un livello inferiore a quello del totale delle straniere (15%) ma decisamente superiore al dato riferito alle italiane (9%).

## 2.5 Settori economici

Per quanto riguarda i settori economici di impiego degli stranieri presenti in Italia, considerando coloro che nel 2009 hanno avuto un'occupazione, si evidenzia una sovrarappresentazione dei maschi sudamericani nelle attività connesse al settore turistico e alberghiero (13,5%) nonché la loro massiccia presenza – quasi doppia rispetto a quella di tutti gli altri stranieri – nel settore dei servizi (41,6%). In quest'ultimo sono impiegate i due terzi delle donne sudamericane (66,0%).

Al contrario, la presenza maschile in settori tradizionalmente forti di impiego dei lavoratori immigrati in Italia, come quello delle costruzioni e dell'industria manifatturiera, vedono una sottorappresentazione particolarmente marcata dei sudamericani. Anche la presenza della componente femminile sudamericana nel manifatturiero è decisamente bassa.

Un riscontro a tali tendenze è dato dai mestieri svolti dai sudamericani presenti in Italia. A livello maschile è possibile sottolineare, in particolare, l'incidenza più elevata della media degli impieghi come operai generici nel settore dei servizi e quella come operai nell'industria, nell'edilizia e nell'agricoltura, molto inferiore rispetto agli altri stranieri. Spiccano inoltre gli addetti alla ristorazione/alberghi, ma anche le forme di prestazione nel campo dei servizi alla persona come assistenti domiciliari. I mestieri intellettuali rappresentano quasi il 5% delle occupazioni svolte a livello maschile.

Sul fronte femminile emergono, rispetto alle medie riferite agli altri stranieri, le incidenze delle sudamericane impiegate come domestiche fisse, come domestiche a ore, come *baby sitter* e assistenti socio-assistenziali, ma meno come assistenti domiciliari. Sempre considerando il contingente femminile i mestieri intellettuali superano la quota del 5%, risultando altresì relativamente più elevati gli impieghi quali medici e paramedici e soprattutto le occupazioni come impiegate esecutive e di concetto.



### **3. Considerazioni conclusive: i tratti caratteristici dell'immigrazione femminile sudamericana in Italia**

Nel complesso, l'analisi dei dati disponibili ha evidenziato come la presenza migratoria di origine sudamericana in Italia sia fortemente femminilizzata. Tale dimensione risulta più attenuata con riferimento alle nazionalità che vantano una maggiore anzianità migratoria nel nostro Paese, come nel caso dei cittadini argentini, uruguaiani e cileni. In questi casi, pur con evidenti differenze, la più elevata anzianità migratoria si coniuga con una minore femminilizzazione dei contingenti, a riprova di una tendenza di più lungo corso ai ricongiungimenti familiari, anche quale esito di progetti migratori avviati dalle donne e completati successivamente con l'arrivo del coniuge e degli eventuali figli.

L'immigrazione sudamericana sul territorio nazionale italiano si caratterizza altresì per una marcata regolarità della presenza, testimoniata da livelli di irregolarità praticamente dimezzati rispetto a quelli mostrati dall'insieme degli altri stranieri.

Si tratta inoltre di un'immigrazione più istruita a livello femminile di quanto non accada a livello maschile, anche se tale dato non rappresenta una novità. Anzi, il dato forse più significativo è rappresentato dal fatto che, in chiave comparativa, le femmine sudamericane sono un po' meno istruite delle altre straniere, mentre i maschi sudamericani risultano mediamente più istruiti degli altri maschi stranieri.

Le credenziali formative, in ogni caso, appaiono determinanti nel configurare le possibilità di accesso alle professioni e a migliore qualificazione. Nel caso in esame, proprio in ragione dei livelli di istruzione superiore a quelli dei maschi, le donne sudamericane svolgono con un'incidenza superiore i mestieri intellettuali e hanno più ampie possibilità di accesso alle professioni impiegate esecutive e di concetto.

È stato possibile osservare come il contingente sudamericano guardi con maggiore interesse rispetto agli altri stranieri al bene casa, sia come soluzione abitativa sia come investimento; ciò probabilmente anche in ragione della pur accennata tendenza a guadagnare di più degli altri stranieri. La spesa per l'abitazione superiore alla media può essere tuttavia al tempo stesso causa o effetto della maggiore instabilità dei nuclei familiari dei sudamericani, specie a livello femminile: in questi termini, si spende di più per la casa perché si necessita di nuove e differenti soluzioni abitative.

Sul fronte dell'occupazione, le donne sudamericane sono le più occupate tra le straniere, pur soffrendo di livelli di disoccupazione superiori alla media. Ciò determina comunque, nel complesso, una elevata propensione a partecipare al mercato del lavoro, decisamente smarcata rispetto alle tendenze (di livello molto inferiore) che emergono guardando i comportamenti delle donne italiane.

Si conferma, infine, la «vocazione» alle occupazioni svolte nell'ambito del terziario, in particolare nel settore dei servizi alla persona, a livello femminile, mentre a livello maschile si affermano le professioni operaie nel terziario e quelle nella ristorazione/turistico-alberghiero.



## Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E. (cur.), *Incontrarsi e riconoscersi. Socialità, identificazione, integrazione sociale tra i giovani di origine immigrata*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2011.
- Ambrosini M., *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, in «Mondi Migranti», 2, 2007, pp.43-90.
- Caritas/Migrantes, *America Latina - Italia. Vecchi e nuovi migranti*, Idos, Roma, 2009.
- Caselli M., *Globalizzazione e sviluppo. Quali opportunità per il Sud del mondo?*, Vita e Pensiero, Milano, 2002.
- Caselli M., *Le associazioni di migranti in provincia di Milano*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Caselli M., *Vite transnazionali? Peruviani e peruviane a Milano*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Cesareo V., Blangiardo G. C. (cur.), *Integration Indexes. An Empirical Research on Migration in Italy*, Quaderni Ismu, Milano, 2011.
- Cesareo V., Blangiardo G.C. (cur.), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Cesareo V., *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano, 2000.
- Colasanto M, Marcaletti F., *I percorsi di mobilità del lavoro immigrato. Primi riscontri per una lettura del caso lombardo*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2009.
- Colasanto M, Marcaletti F., *Immigrazione e mercati del lavoro: gli impatti della crisi. Rapporto 2010*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2011.
- Davì L., *Ecuador: migrazioni, politiche, diritto alla mobilità umana e principio della cittadinanza universale*, in Fondazione Ismu, *Quindicesimo rapporto sulle migrazioni 2009*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Davì L., *Le migrazioni nei paesi andini. Il caso del Perù*, in Fondazione Ismu, *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Fondazione Ismu, Censis, Iprs (cur.), *Immigrazione e lavoro. Percorsi lavorativi, Centri per l'impiego, politiche attive*, Quaderni Ismu, 1, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, *Diciassettesimo rapporto sulle migrazioni 2011*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Fondazione Ismu, Rial, *Dagli Appennini alle Ande. Le rimesse dei latinoamericani in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Golini A., De Bartolomeo A., *Le migrazioni in Italia: una prospettiva di genere*, in «Libertà Civili», 4, 2010.
- International organization for migration (Iom), *Migration from Latin America to Europe: Trends and Policy Challenges*, International organization for migration, Ginevra, 2004.
- Lagomarsino F., *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Lazzari F., *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, FrancoAngeli, Milano, 2008.



Mantovan C., *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

Rosa M.A., *Integrazione è donna*, in «Libertà Civili», 4, 2010.

Snell E., Engbersen G., Leerkes A., *Transnational Involvement and Social Integration*, in «Global Networks», 6, 3, 2006, pp.285-308.

Valtolina G.G. (cur.), *Famiglie immigrate e inclusione sociale: i servizi e il territorio*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2010.

Zanfrini L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

Zanfrini L., *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

[www.ismu.org](http://www.ismu.org).

[www.orimregionelombardia.it](http://www.orimregionelombardia.it).

[www.panoramica-latinoamericana.eu](http://www.panoramica-latinoamericana.eu).



## Madres trabajadoras, igualdad de género y seguridad económica. Percepciones infantiles sobre la división sexual del trabajo en el México rural

Zorana Milicevic

### Índice

*Introducción; 1. Contexto sociocultural; 2. Percepciones infantiles; 3. Conclusión*

### Palabras clave

*México, infancia, equidad de género, metodología*

### Introducción

El tema de la equidad de género ha cobrado especial importancia en diferentes ámbitos de la sociedad mexicana en la última década. Los esfuerzos por promover la igualdad entre hombres y mujeres se han intensificado y se han materializado a través de la reforma legislativa, políticas públicas, programas educativos, proyectos de desarrollo, campañas publicitarias y visibilidad mediática. «Aprueban leyes de equidad de género»<sup>1</sup>, «México avanza hacia equidad de género educativa»<sup>2</sup>, «Exigen más presencia de las mujeres en las decisiones políticas»<sup>3</sup>, «Aprueban equidad de género en Fuerzas armadas»<sup>4</sup>, «Luchan las mujeres por un pago justo»<sup>5</sup>, rezan los titulares de los diarios más influyentes del País. «Igualdad para vivir mejor», «De hombre a hombre, más respeto hacia las mujeres», «Asume el compromiso de terminar con la violencia hacia las mujeres», invitan los vídeos promocionales creados por diversas instituciones públicas.

Dado el impacto de los cambios que se están produciendo en la sociedad mexicana, no resulta sorprendente el hecho de que estos procesos no han dejado de llamar poderosamente la atención de numerosos estudiosos y estudiosas y han sido abundantemente documentados y analizados dentro de una amplia gama de disciplinas académicas. Los antropólogos y antropólogas no han sido una excepción y se han volcado con gran entusiasmo en el estudio de las relaciones de género entre adultos y

<sup>1</sup> El diario «El Universal», 09/03/2010, edición digital.

<sup>2</sup> El diario «El Universal», 18/09/2010, edición digital.

<sup>3</sup> El diario «Excelsior», 07/04/2022, edición digital.

<sup>4</sup> El diario «El Universal», 25/03/2010, edición digital.

<sup>5</sup> El diario «Reforma», 03/06/2011, edición digital.



adultas (Hirsch, 2003; Melhuus, 1996, 1998; Gutmann, 1996; Hondagneu-Sotelo, 1992). Sin embargo, es curioso el escaso interés en dar cuenta de la importancia de las ideas y prácticas infantiles en la transformación de la ideología de género realizando investigaciones etnográficas a largo plazo sobre cómo la coexistencia de los ideales tradicionales y los valores modernos forja las experiencias cotidianas de niñas y niños mexicanos y cómo los niños y niñas negocian estas expectativas, frecuentemente contradictorias.

En este artículo, basado en el trabajo de campo antropológico<sup>6</sup> llevado a cabo desde noviembre de 2008 hasta febrero de 2010 en el pueblo de Metztlán en el estado de Hidalgo<sup>7</sup>, con población de unos 3 mil habitantes mestizos, me propongo examinar qué tipo de información sobre la división sexual del trabajo está disponible a niñas y niños de las edades comprendidas entre los 6 y 11 años en este contexto sociocultural y qué actitudes los niños y niñas muestran hacia este fenómeno. En este caso, mi intención es centrarme en los mensajes que se transmiten a niños y niñas y en las percepciones infantiles sobre la participación de las mujeres en el trabajo extradoméstico.

## 1. Contexto sociocultural

Según el Instituto de mujeres de México, «uno de los indicadores que expresa con mayor claridad la inequidad de género en el mundo laboral, es el de la distribución del trabajo doméstico y extradoméstico» (Inmujeres, 2007: 3). Los datos del Instituto nacional de estadística y geografía (Inegi) revelan que, en 2006, 40,7 % de las mujeres mayores de 14 años participaba en alguna actividad económica contra 78,7% de los hombres de la misma edad (Inegi/Stps, 2006).

En sus representaciones narrativas del pasado, los y las habitantes de Metztlán suelen destacar que las expectativas locales promovían una clara distinción entre roles ocupacionales femeninos y masculinos, es decir, la mujer como ama de casa y el hombre como proveedor económico. Para ilustrar tales actitudes, algunos citan una frase que, según ellos, resume de manera fidedigna los ideales de género tradicionalmente aceptados: «La mujer es buena para el metate y para el petate».

Sin embargo, en la actualidad, es difícil encontrar personas que expresen su acuerdo con la idea de que sólo el hombre debe trabajar fuera del hogar y mantener a la familia,

---

<sup>6</sup> La metodología del estudio estaba basada principalmente en la observación participante. La recolección de datos fue realizada a través de interacciones cotidianas con los habitantes de Metztlán dentro del contexto familiar y escolar, observaciones directas, entrevistas, encuestas, discusiones en grupo, juegos de rol, tareas psicológicas, dibujos, etc. Aunque mis principales informantes eran niños y niñas (25 informantes primarios/as – contexto familiar y escolar – y unos 200 informantes secundarios/as - contexto escolar), los adultos y adultas también han sido una valiosísima fuente de información dentro de este proyecto de investigación. Mis informantes predominantemente provenían de familias pertenecientes a la clase media de la cabecera del municipio de Metztlán y se dedicaban al pequeño comercio, educación, servicios y agricultura. El nivel educativo de los padres y madres variaba: desde la escuela primaria hasta los estudios universitarios.

<sup>7</sup> El pueblo de Metztlán se sitúa a 175 km al Norte de la Ciudad de México.





mientras que la mujer tiene la obligación de hacerse cargo de las tareas domésticas y del cuidado de hijos e hijas. La mayoría de los hombres y mujeres la califican de anticuada y errónea y consideran sus restos como una inaceptable persistencia del legado machista.

Aunque muchas mujeres, tanto casadas como solteras, están empleadas fuera del hogar, los casos de mujeres, deseosas de encontrar empleo, que no se dedican al trabajo extradoméstico por expresa prohibición de sus esposos no son excepcionales. No obstante, los hombres que se oponen al acceso de sus mujeres al mercado laboral, tanto en sus conversaciones con sus esposas como con una antropóloga extranjera, no suelen esgrimir el argumento tradicional de que «las mujeres no deben trabajar» sino que tienden a justificar la imposición de sus decisiones con la preocupación por el bienestar de los hijos e hijas y con la insistencia en la importancia de la presencia materna en las experiencias infantiles. A pesar del hecho de que este razonamiento se alimenta de la poderosa carga afectiva asociada a la maternidad en la ideología local, este tipo de explicaciones resultan poco convincentes a gran parte de los vecinos y vecinas, que consideran que con la asistencia de familiares y servicios de guarderías en la mayoría de los casos es posible compaginar las responsabilidades familiares con los compromisos laborales. Muchos y muchas interpretan semejantes argumentos como «excusas» y no vacilan en tachar a los hombres que los utilizan para impedir la incorporación de sus mujeres al mercado laboral de «machistas».

Sin embargo, a diferencia de las familias que gozan de una cierta estabilidad económica a pesar de contar con una sola fuente de ingreso y que normalmente no llaman la atención del entorno, las que, a causa de tal división de trabajo, afrontan graves dificultades financieras se convierten con facilidad en el blanco de las críticas. Mientras que los vecinos y vecinas se entretienen comentando la validez y el impacto de este tipo de decisiones durante sus charlas de sobremesa, los hijos e hijas de las parejas que encarnan los roles ocupacionales tradicionales con frecuencia viven las elecciones de sus padres de manera muy intensa y directa.

Muchos niños y niñas que se hallan en semejante situación están continuamente expuestos a las quejas e insatisfacción de sus madres y a las disputas entre sus progenitores sobre sus posiciones encontradas respecto al acceso de las mujeres al trabajo extradoméstico. Pero los hijos e hijas de estas parejas no experimentan las consecuencias de las restricciones impuestas por sus padres sólo presenciando sus expresiones verbales o emotivas. Su dieta pobre, la impotencia que sienten al observar la variedad de juguetes de sus amigos y, en algunos casos, las peticiones de pequeños préstamos que algunas mujeres, a escondidas de sus maridos, realizan a sus vecinos y vecinas a través de sus hijas e hijos no permiten a los niños y niñas ignorar el impacto de la escasez económica en sus experiencias cotidianas y, por lo consiguiente, la relevancia de la exclusión de sus madres del mercado laboral.

Siendo miembros de una comunidad caracterizada por una red social densamente interconectada, los niños y niñas no tienen acceso tan sólo a la configuración ocupacional de su propio hogar sino también a los valores que inspiran la división del trabajo de sus vecinos y familiares. Los niños y niñas están expuestos desde la más temprana edad a la coexistencia de prácticas y discursos que revelan concepciones



contradictorias de los roles femeninos y masculinos en el aprovisionamiento económico de la familia. Acceden a informaciones disponibles en su entorno presenciando las prácticas tácitamente realizadas, captando vehementes o silenciosas expresiones afectivas, escuchando comentarios o recibiendo instrucciones directas. Estos mensajes están imbuidos de ambigüedades provocadas por la tensa convivencia de los persistentes valores tradicionales y la aparentemente anhelada apropiación de la identidad moderna.

No obstante, es evidente que la diversidad de manifestaciones de los ideales ocupacionales no se limita a la posibilidad de comparar los hogares en los que las mujeres desempeñan trabajos asalariados y en los que no. La información sobre las responsabilidades laborales se muestra mucho más compleja y las contradicciones emergen en las interacciones que los niños y niñas tienen la posibilidad de presenciar diariamente tanto dentro de un mismo hogar como contrastando diferentes contextos familiares.

Así, en los hogares donde el padre y la madre dividen el trabajo de acuerdo con las expectativas tradicionales, los niños y niñas tienen acceso a discursos, ocasionalmente pronunciados por sus madres, sobre la necesidad de la mujer de trabajar y los insistentes esfuerzos por conseguir el cumplimiento de esta pretensión, por una parte, y a la persistente oposición de sus padres y su perseverancia en la intención de permanecer los únicos proveedores económicos de su familia, por la otra. Al mismo tiempo, muchas madres trabajadoras, que con el desempeño de sus compromisos laborales ejemplifican la distribución de actividades ocupacionales acorde con los ideales de género modernos, en ocasiones transmiten a sus hijos e hijas las enseñanzas inspiradas en la división del trabajo tradicional. Aunque tanto Isabel como su esposo trabajan como dependientes en una mueblería, la mujer ocasionalmente aconseja a su hijo Héctor de 11 años que tiene que «echarle ganas en la escuela y pensar en el futuro porque tendrá que conseguir un buen trabajo para mantener a su familia». Isabel le explica al niño que «una mujer viene para ser mantenida y si quiere trabajar, bien, y si no, bien, pero un hombre tiene que trabajar». Es evidente que Isabel asume una interpretación sincrética de las expectativas de género, que compagina la idea de la libertad de la mujer de acceder al mercado laboral con la convicción sobre las diferencias esenciales entre hombres y mujeres, que los predestinan para roles ocupacionales distintos.

De hecho, la persistencia de los ideales tradicionales en los comentarios pronunciados por los que representan roles modernos en la realización de sus actividades cotidianas es relativamente común. Así, al asistir a una amena reunión de maestros y maestras, que en las aulas activamente promueven los principios de la equidad de género y el derecho de la mujer de forjar su trayectoria profesional, el hijo de una maestra, de 6 años de edad, nos explicó que ya tenía tres novias. Una amiga de su madre protestó bromeando: «No, niño, no seas mujeriego. Eso no está bien» y añadió una pregunta breve pero reveladora: «¿Las puedes mantener?».

Por otro lado, la insistencia en la responsabilidad del hombre de «mantener a la familia» se entrelaza con los mensajes que revelan la determinación de las mujeres de ser económicamente independientes y contribuir a la seguridad económica de su hogar y de los hombres de apoyar la participación igualitaria en el trabajo extradoméstico.



Mientras que su madre enseña a Héctor que «la mujer viene para ser mantenida», a través de las declaraciones de su tía Malena el niño y su hermano de 7 años están expuestos a un discurso radicalmente diferente. Aunque las condiciones económicas de la familia de Malena le impidieron acceder a la carrera universitaria a los 18 años, su afán de superación no le permitió conformarse con su estatus. Con su propio trabajo logró costear sus estudios de licenciatura y maestría y conseguir empleo como psicóloga. En las conversaciones que su tía mantiene con sus familiares, vecinos y vecinas, los niños tienen la oportunidad de percibir el entusiasmo con el que la mujer habla de su profesión y de comprobar que a su alrededor existen mujeres que, tanto con sus palabras como con sus acciones, desafían la afirmación de su madre de que las mujeres «vienen para ser mantenidas».

El discurso al que los niños y niñas están expuestos en el contexto escolar se muestra más homogéneo. Las maestras y maestros instruyen a sus alumnos y alumnas que en el pasado la división sexual del trabajo preveía una clara distinción entre las ocupaciones masculinas y femeninas pero que en la actualidad «todos somos iguales» y «todos tenemos los mismos derechos y obligaciones». La promoción de la equidad de género figura entre las prioridades de los cambios curriculares aprobados en los últimos años y los libros de texto publicados a partir del año 2008 claramente reflejan estas pretensiones. Los autores y autoras de los contenidos didácticos no dudan en calificar de «equivocadas» las premisas en las que se basa la concepción tradicional de la división sexual del trabajo y lamentar su perpetuación: «Desgraciadamente todavía hay muchas personas que piensan que las niñas sólo deben jugar con muñecas y ser amas de casa cuando sean grandes; pero están equivocadas, porque las mujeres también pueden ser ingenieras, doctoras, astronautas, gobernadoras y presidentas de un País» (Formación cívica y ética 6, 2008: 16).

## 2. Percepciones infantiles

Es evidente que los niños y niñas de Metztitlán crecen en un contexto en el que sus experiencias diarias están marcadas por la exposición a la coexistencia de expectativas basadas en diferentes concepciones de la dinámica de las relaciones entre hombres y mujeres. Por tanto, parece legítimo plantear la pregunta: ¿Cómo negocian los niños y niñas estas discrepancias y qué tipo de actitudes llegan a dominar sus visiones de género?

Los autores y autoras del Informe nacional sobre violencia de género, publicado por la Secretaría de educación pública (Sep) en colaboración con la Unicef en 2009, se propusieron, entre otros objetivos, «conocer la percepción que tienen las y los estudiantes respecto de algunos roles tradicionales de género» (2009: 145). El estudio pone de manifiesto que el 59,8 por ciento del alumnado de sexto de primaria se mostró de acuerdo con la frase: «La mujer debe dedicarse a trabajos propios de su sexo, como el cuidado de los hijos y el marido» y el 77,3% de niños y niñas coincidió en que «el hombre es el que debe tener la mayor responsabilidad para traer el dinero al hogar».



Considerando estos datos cuantitativos, los investigadores e investigadoras concluyen que «aún es importante la cantidad de niños y niñas que continúan manifestando una percepción tradicional de los roles de género» (2009: 145) y que «la mayor parte de los(as) estudiantes mantiene una serie de percepciones tradicionales sobre los roles de género. Así, la mayoría manifiesta estar de acuerdo con que las mujeres deben dedicarse al cuidado de los hijos y del marido y con que los hombres deben ser los proveedores del hogar» (2009: 157).

Pero ¿están los niños y niñas mexicanos en realidad tan apegados a la ideología de género tradicional?

Las interacciones cotidianas con niñas y niños, las observaciones de sus experiencias familiares, entrevistas, sondeos y otro tipo de actividades me han permitido comprobar que las percepciones tradicionales no están tan fuertemente arraigadas en las concepciones infantiles como el estudio de la Sep y la Unicef señala.

Las mismas formulaciones de las preguntas planteadas al alumnado suscitan dudas metodológicas. Es cuestionable hasta qué punto manifestar el acuerdo con la afirmación de que «la mujer debe dedicarse a trabajos propios de su sexo, como el cuidado de los hijos y el marido» implica que los niños y niñas consideren apropiado que la mujer deba dedicarse exclusivamente a estas actividades sin tener la oportunidad de compaginar estas tareas con el trabajo extradoméstico. El hecho de que los alumnos y alumnas se muestren de acuerdo con la frase que reza que «el hombre es el que debe tener la mayor responsabilidad para traer el dinero al hogar» en realidad nos permite saber poco sobre sus actitudes hacia la posibilidad de que el hombre y la mujer compartan la responsabilidad de la economía familiar. Sería revelador comprobar si los que aceptaron esta declaración la han interpretado como alternativa a la idea de que «la mujer es la que debe tener la mayor responsabilidad para traer el dinero al hogar» o de que «tanto el hombre como la mujer deben tener la responsabilidad para traer el dinero al hogar».

En Metztlán, los niños y niñas que expresan su preferencia por la división del trabajo tradicional argumentan que los hijos e hijas necesitan la presencia de su madre, que las mujeres «nacen para ser mantenidas», que se cansan más fácilmente que los hombres o hasta que pueden ser secuestradas si se van a trabajar. Sin embargo, la mayoría de los niños y niñas se oponen a este razonamiento y se muestran más favorables a la participación igualitaria de hombres y mujeres en el desempeño del trabajo extradoméstico.

Las conversaciones con los niños y niñas de las familias en las que tanto la mujer como el hombre trabajan fuera del hogar revelan que los niños y niñas se muestran contentos con la elección de sus progenitores y expresan la intención de seguir su ejemplo en el futuro. Los hijos e hijas de las amas de casa que afrontan adversidades económicas suelen apoyar la disposición de sus madres a buscar empleo. Según las confesiones de mis informantes, las conversaciones íntimas entre madres y sus hijos e hijas de diferentes edades en ocasiones se centran en cuestionar la validez de la insistencia de los padres en seguir siendo los únicos proveedores económicos a pesar de las carencias que la familia sufre. «¿Por qué mi papá no te deja trabajar?, ¿No se da cuenta de que no tenemos dinero?», «Mi papá debería dejarte trabajar», «Si tú



trabajas, podrías comprarme muchos juguetes», «Cuando yo sea grande, mi mujer va a trabajar», comentan los niños y niñas a sus madres.

Al justificar sus preferencias ocupacionales, la gran mayoría de las niñas y niños no se dejan llevar por las preocupaciones ideológicas por si «la mujer viene para ser mantenida», «el hombre debe tener la mayor responsabilidad para traer dinero al hogar» o «los hombres y las mujeres son iguales y tienen los mismos derechos y obligaciones». El razonamiento infantil revela un gran interés por las implicaciones prácticas de la división del trabajo. «Es mejor que trabajen los dos porque así la familia tiene más dinero», repiten incesantemente los niños y niñas de todas las edades comprendidas por el estudio.

Cuando en las discusiones de grupo, en las que yo no me pronunciaba sobre las cuestiones tratadas, planteaba el tema del acceso al trabajo extradoméstico, los argumentos a favor de la participación igualitaria parecían tener más peso que los motivos aducidos por los que defendían los roles tradicionales. En varias ocasiones conté el número de los que estaban a favor y en contra de diferentes arreglos ocupacionales (sólo el hombre debe trabajar fuera del hogar, sólo la mujer debe trabajar fuera del hogar o los dos deben trabajar fuera del hogar) tanto al inicio como al final del debate y descubrí que el número de los que estaban a favor de que tanto el hombre como la mujer trabajaran fuera del hogar aumentaba considerablemente al final de la discusión y que siempre representaba la mayoría. Mientras que los que creen que las mujeres deben quedarse en casa y los hombres ir a trabajar destacan que las mujeres «se cansan más fácilmente» y que los hombres «tienen la obligación de mantener a la familia», el motivo más común a favor del empleo femenino es, al igual que en las entrevistas individuales, la idea de que «si trabajan los dos, la familia tiene más dinero».

Sin embargo, cuando me propuse contrastar los datos recabados a través de entrevistas, debates e interacciones cotidianas con los resultados de una encuesta que realicé en dos clases de tercero y quinto grado de la escuela primaria de Metztitlán a mediados de 2009, me llamó la atención que los niños y niñas ya no se mostraran tan favorables a la participación igualitaria en el trabajo extradoméstico como mis apuntes etnográficos indicaban. Las respuestas revelan que hasta en el caso de los niños y niñas que en sus experiencias diarias muestran un gran interés por que sus madres trabajen y en distintas situaciones han expresado su preferencia por el acceso igualitario al mercado laboral, a la pregunta «En una familia, ¿quién(es) crees tú que debería(n) ir a trabajar para ganar dinero?» la primera reacción de muchos y muchas fue: «El papá».

Decidí profundizar en estos datos aplicando un cuestionario entre alumnos y alumnas, desde el segundo hasta el sexto grado de escuela primaria, para comprobar hasta qué punto las percepciones de mis informantes principales eran representativas de las opiniones de niños y niñas de Metztitlán y para arrojar luz sobre cómo las respuestas infantiles se veían afectadas por la formulación de las preguntas.

Las tendencias que había observado anteriormente quedaron confirmadas. A la pregunta «En una familia, ¿quién(es) crees tú que debería(n) ir a trabajar para ganar



dinero<sup>8</sup>», la mayoría de los niños y niñas de todas las edades examinadas respondieron de acuerdo con los ideales tradicionales: «El papá». Por ejemplo, de los 43 niños y niñas de segundo grado, un 76% contestó que el que debía ir a trabajar para ganar dinero era el papá, un 19% el papá y la mamá y un 5% la mamá. De los 43 alumnos y alumnas de sexto grado, un 81% respondió el papá, un 17% el papá y la mamá y un 2% la mamá.

Las respuestas a una formulación distinta: «¿Cuál de estas familias te gusta más? ¿Cuál crees que es mejor? La familia 1) en la que el papá va a trabajar para ganar dinero y la mamá se queda en casa para hacer el quehacer o 2) en la que la mamá va a trabajar para ganar dinero y el papá se queda en casa para hacer el quehacer» aportan resultados todavía más contundentes. Un 78% de niños y niñas de segundo grado señaló la primera familia y un 22% la segunda. Entre los de sexto, un 95% contra un 5%. Al demostrar la predominante presencia de opiniones acordes con los ideales tradicionales, estos datos coinciden con los que figuran en el estudio realizado por la Sep y la Unicef.

Sin embargo, al introducir la tercera opción que apunta al acceso tanto del hombre como de la mujer al trabajo extradoméstico, se obtienen respuestas que revelan menos insistencia en la división del trabajo tradicional y mayor inclinación hacia la participación igualitaria. A las niñas y niños se les preguntó: «¿Cuál de estas familias te gusta más?; ¿Cuál crees que es mejor? La familia 1) en la que el papá va a trabajar para ganar dinero y la mamá se queda en casa para hacer el quehacer, 2) en la que la mamá va a trabajar para ganar dinero y el papá se queda en casa para hacer el quehacer, 3) en la que el papá y la mamá van a trabajar para ganar dinero y los dos hacen el quehacer». En este caso, un 65% de alumnos y alumnas de segundo grado prefirió la tercera opción, un 30% la primera y un 5% la segunda y de los de sexto, un 59% la tercera y un 41% la primera.

Aunque el cuestionario no contenía preguntas relacionadas con las motivaciones de las preferencias infantiles, las respuestas a la última pregunta parecen revelar una mayor preocupación por las implicaciones prácticas de la división del trabajo que por sus aspectos ideológicos. Mientras que, al optar entre la familia donde sólo el papá estaba empleado y la familia donde sólo la mamá estaba empleada, una rotunda mayoría del alumnado prefirió la primera, la inserción de determinadas consideraciones económicas contribuyó a la inversión de este patrón.

A pesar de que la misma mención de la situación familiar en la que «el hombre se queda en casa para hacer el quehacer» con frecuencia provoca risas en el aula, esta posibilidad prevaleció con gran diferencia cuando a los niños se les preguntó si preferían la familia «1) en la que el papá va a trabajar y gana poco dinero y la mamá se queda en casa para hacer el quehacer o 2) en la que la mamá va a trabajar y gana mucho dinero y el papá se queda en casa para hacer el quehacer?». Un 95% de niños y niñas de segundo grado y un 89% de sexto optó por la familia en la que «la mamá va a trabajar y gana mucho dinero y el papá se queda en casa para hacer el quehacer».

---

<sup>8</sup> Según el uso local de estos términos, el verbo «trabajar» suele hacer referencia al trabajo extradoméstico remunerado mientras que «hacer el quehacer» se refiere al desempeño del trabajo doméstico. No obstante, en la formulación de las preguntas opté por precisar «para ganar dinero» para enfatizar que se trata de la distinción entre actividades remuneradas y actividades no remuneradas.



Estos resultados corresponden a mis observaciones etnográficas de las interacciones cotidianas. Por un lado, demuestran mayor aceptación de la participación igualitaria en el aprovisionamiento económico de la que la insistencia en la utilización de determinadas herramientas metodológicas pueda indicar. Por el otro, apuntan a la prevalencia de los factores económicos sobre las preocupaciones ideológicas en las visiones infantiles de los roles ocupacionales.

No obstante, la apreciación de la importancia de las ventajas prácticas de la participación igualitaria no implica que el concepto de la vida familiar de los niños y niñas de Metztlán esté dominado por inquietudes materialistas. La mayoría de los niños y niñas destacan que el dinero es importante para cubrir las necesidades básicas de la familia pero que el dinero «no es lo más importante». «Lo más importante es el amor y que la familia esté unida», me comentaron en numerosas ocasiones. De ahí que los niños y niñas crean que lo mejor es no ser «ni pobre ni rico». «Si eres rico te pueden asaltar o secuestrar. ¿Quién quiere eso?», se preguntó mi amiga Ariz, de 10 años de edad.

### 3. Conclusión

Creciendo en un contexto en el que los mensajes sobre la división sexual del trabajo están marcados por fuertes contradicciones, los niños y niñas de Metztlán desarrollan sus actitudes hacia los roles ocupacionales centrándose en las implicaciones prácticas más que en las connotaciones ideológicas de sus preferencias. Por tanto, los niños y niñas se muestran mucho más abiertos a la participación igualitaria de mujeres y hombres en el trabajo extradoméstico de lo que señalan los datos oficiales sobre la infancia mexicana. Al mismo tiempo, las reacciones de niños y niñas a diferentes formatos de investigación demuestran la importancia de prestar atención al impacto de la selección de herramientas metodológicas en la obtención de datos y anima a estudiosos y estudiosas a combinar diversos enfoques en la búsqueda de una mejor comprensión de las visiones infantiles.

### Referencias bibliográficas

- Christensen P. and J. Allison, *Research with children: Perspectives and practices*, Routledge, London, 2008.
- Formación cívica y ética*, Sexto grado, Secretaría de educación pública (Sep), México, 2008.
- Gutmann M. C., *The meanings of macho: being a man in Mexico City*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1996.
- Hirsch J.S., *Courtship after marriage*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 2003.
- Holmes, R., *Fieldwork with children*, Sage, London, 1998.
- Hondagneu-Sotelo P., *Overcoming patriarchal constraints. The reconstruction of gender*



- relations among Mexican immigrant women and men*, «Gender and Society», 6, 1992, pp. 393-415.
- Informe nacional sobre violencia de género*, Secretaría de educación pública (Sep), Unicef, México, 2009.
- Melhuus M., *Configuring gender: Male and female in Mexican heterosexual and homosexual relations*, «Ethnos», 63, 1998, pp. 353-382.
- Melhuus M., *Power, value and the ambiguous meanings of gender*, in *Machos, mistresses, madonnas. Contesting the power of Latin American gender imagery*, 1996, pp. 230-259.
- Pasos hacia la igualdad de género en México*, Inmujeres, 2007.





## Recensioni, resoconti e dibattiti

*Recensioni di volumi, resoconti, riflessioni e dibattiti su eventi di particolare interesse riferiti all'America Latina – tavole rotonde, seminari, convegni e manifestazioni – potranno essere inviati al consueto indirizzo mail (csal@units.it), mentre i volumi potranno essere recapitati all'indirizzo postale riportato in seconda pagina di copertina. I materiali che perverranno alla Redazione verranno valutati ed eventualmente pubblicati nel primo numero in uscita di Visioni LatinoAmericane. I libri ricevuti verranno segnalati in apposita rubrica.*

Elio Trusiani, *Progetto e cultura nella città dei movimenti. 0055 51 Porto Alegre Brasile*, Gangemi Editore, 2010.

Quando si parla di patrimonio culturale viene subito in mente l'Europa, se poi vi si associa l'idea di centro storico, il richiamo all'Italia è immediato. Eppure questa volta, grazie al testo di Elio Trusiani, è il lontano Brasile, con la città di Porto Alegre, ad offrirci uno spunto di riflessione sulla tematica, quanto mai oggi di grande attualità, della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale urbano che, nel caso in questione, risulta essere un indissolubile intreccio tra natura e cultura, esito di situazioni geografico-ambientali assai differenti e dell'incontro/mistura di popoli.

Sebbene il dibattito sulla riqualificazione delle aree urbane sia per il Brasile di recente formazione, e le esperienze ad oggi attuate non ne consentano ancora una lettura critica esaustiva, la prima legge di protezione del patrimonio, come ricorda Briane Panitz Bicca nel capitolo da lei trattato, risale al 1937, ben due anni prima di quella italiana, e con la quale si prevedeva, tra le altre cose, l'istituzione di un organo nazionale l'Iphan (Istituto del patrimonio storico e artistico nazionale) responsabile del patrimonio storico e artistico della Nazione. Gli anni successivi all'emanazione di tale atto vedono il Brasile in balia di continui cambiamenti politici ed economici, che inevitabilmente ne modificano il territorio e l'assetto delle città, sempre più interessate dall'inarrestabile fenomeno della conurbazione, a cui fa eco, nelle aree più centrali, un'azione di demolizione dei tessuti storici e del patrimonio edilizio, a favore di nuove architetture, simbolo di *progresso*. Con la Costituzione Democratica del 1988 si cerca nuovamente di rafforzare il ruolo della protezione del patrimonio culturale all'interno della politica nazionale, mediante l'istituzione di un Ministero Pubblico Federale per la protezione dell'ambiente (presente in tutti i 26 stati di federazione) e ad un decentramento delle azioni di protezione e valorizzazione, sempre più vicine alla volontà della società civile organizzata. Non bisogna dimenticare, come sottolinea lo stesso autore più volte, che il *patrimonio culturale* di una comunità – costituito dai beni materiali e immateriali che essa riconosce come tale - deve essere oggetto di una salvaguardia attiva e continua, che tuteli l'identità e sostenga il riuso, attribuendogli nuovo valore. La conoscenza del patrimonio culturale è condizione essenziale per la sua salvaguardia, preservarne i caratteri distintivi, anche quando si attuano trasformazioni di carattere



radicale, favorisce la costruzione e il rafforzamento del senso di appartenenza ai luoghi e aiuta a non disperdere le identità specifiche.

È da queste considerazioni che nasce la scelta di Porto Alegre (*perché Porto Alegre?*) come territorio primario di indagine, in quanto città dei movimenti, spazio di sperimentazione urbana e sociale, elaborazione di una diversa idea di cittadinanza, sede, nel 2001, del Forum sociale mondiale (Fsm), ovvero centro per la ricerca di un'alternativa possibile, in cui costruire una risposta alla globalizzazione e alle trasformazioni degli insediamenti urbani contemporanei. Non solo, è la città dove iniziano a sperimentarsi politiche di Piano per «la salvaguardia del patrimonio culturale urbano sia come memoria del proprio passato sia come occasione e forma di promozione di un miglior livello di qualità della vita nella città», attraverso la revisione del Piano direttore di sviluppo urbano ambientale (Pddua, *Plan director de desenvolvimiento urbano*, 1999). Ed è proprio all'evoluzione del ruolo che il patrimonio culturale riveste all'interno del Piano Direttore che l'autore dedica la parte centrale del suo libro, cercando di capire se, e in che misura, gli intenti a forte valenza socio-culturale, scaturiti durante il fiorente dibattito culturale degli anni Novanta (Congresso della città, Forum...), siano stati effettivamente recepiti e soprattutto attuati all'interno dello strumento urbanistico. L'impressione, difatti, è che si sia rafforzata, come sottolineato anche nel contributo di Decio Rigatti, soprattutto la fase del *processo* di Piano, trascurando quella del *prodotto*, indispensabile in un'ottica di progettazione urbanistica che voglia contenere/frenare logiche speculative di tipo immobiliare. L'assenza, all'interno delle sette strategie su cui si fonda la revisione del Piano, di un esplicito riferimento alla conservazione del patrimonio culturale urbano, materiale e immateriale, non fa altro che rafforzare quest'idea, aprendo dei dubbi sul ruolo effettivo che la questione storica e la memoria possono aver ricoperto nel dibattito culturale e nella revisione dello strumento, soprattutto in merito alle parti più «operative». Nel tentativo di trovare una risposta, l'autore ricostruisce, secondo criteri di grande rigosità scientifica, quelli che sono stati i passaggi fondamentali della revisione/redazione del Piano direttore di sviluppo urbano ambientale, soffermandosi in particolare sulle Aree speciali di interesse culturale (Aeic-*Áreas especiais de interesse cultural*), «(...) uno studio che costituisce un importante e innovativo supporto teorico alla conoscenza dei luoghi (...)» e che ribadisce il peso della conservazione del patrimonio culturale, come strumento di pianificazione urbanistica, e della valorizzazione, come occasione per riscoprire identità locali e garantire un diverso livello della qualità di vita.

Le Aree speciali dovrebbero rappresentare gli strumenti attuativi del Piano nel territorio e nella città, ma anche in questo caso l'idea che emerge è quella di una grande occasione mancata, di un apparente vuoto tra l'approccio teorico e metodologico delle Aeic e il prodotto finale. L'assenza di un progetto urbano-paesaggistico unitario, in cui il patrimonio culturale divenga elemento strutturante delle nuove configurazioni spaziali, a vantaggio, invece, di una logica basata su interventi settoriali sterili di museificazione, è sintomo di una difficoltà dell'apparato tecnico-amministrativo nel saper leggere, cogliere ed interpretare le differenze che ogni tessuto storico racchiude in



sé, e che dovrebbe portare a lavorare in termini di contrasto, conflitto, integrazione ovvero di *conservazione attiva*.

Il testo che propone Elio Trusiani assolve, quindi, al ruolo che solitamente la ricerca (urbanistica) dovrebbe rivestire, ovvero analizzare, interpretare e revisionare i fatti, per trovare, individuare, proporre soluzioni, in questo caso specifico, rivolta allo sviluppo dello spazio urbano e del territorio. Ed è per questo che l'Autore, abbandona da subito i facili entusiasmi alla moda ed intraprende una lucida analisi dello strumento urbanistico, sottolineandone aspetti innovativi, incongruenze, limiti nonché questioni ancora aperte e possibili scenari futuri. Concorrono a completare il quadro, i contributi forniti da tre esperti, la cui condizione di cittadini/ricercatori può essere considerata come «valore aggiunto», in termini di vissuto, alle tematiche da loro trattate: il ruolo del Patrimonio culturale e del recupero urbano in Brasile, Briane Panitz Bicca; la valutazione critica del processo/prodotto del tutelare/trasformare la città, Andrea Vizzotto e Decio Rigatti.

*Emanuela Biscotto*



Enrique Dussel, Eduardo Mendieta, Carmen Bohórquez (eds.), *El pensamiento filosófico latinoamericano, del Caribe y 'latino' (1300-2000)*. *Historia, corrientes, temas, filósofos*, Crefal/Siglo XXI, México, 2009, 1111 pp.

«Questa opera è stata progettata, più che come libro, come l'inizio di un movimento filosofico continentale; cioè, gli autori dei contributi hanno coscienza che il compito che hanno assunto è di tale entità che non possono compierla se non parzialmente. I saggi per la lunghezza e l'ampiezza della regione latinoamericana superano gli specialisti della storia o dei temi esposti nell'ordine nazionale» (p.7).

Con queste parole, Enrique Dussel, uno dei tre coordinatori, presenta al lettore alcune delle caratteristiche dell'opera e anche delle difficoltà di organizzarla. Innanzitutto il grandissimo arco temporale, circa 7 secoli, e soprattutto la grande novità di iniziare da prima della Conquista ispanica del continente latinoamericano, cioè prima che con i conquistadores sbarcasse in America Latina la filosofia occidentale. Una filosofia che non è esclusiva della cultura europea, perché «tutti i popoli hanno 'nuclei problematici' che sono universali e consistono in quel complesso di questioni fondamentali (cioè ontologiche) che l'homo sapiens si dovette porre, arrivato alla sua maturità specifica» (p.15), spiega Dussel nell'introduzione alla sezione dedicata alla filosofia pre-colombiana. Così le 30 pagine, dedicate alla semplice descrizione di quella concezione del mondo pre-colombiana, servono a presentare la cornice entro la quale si delinea lo sviluppo della filosofia latinoamericana. In tal modo i tre coordinatori intendono indicare che al pensiero filosofico non parteciperanno soltanto le popolazioni di origine e cultura europea, ma tutte le popolazioni latinoamericane.

L'altro aspetto dell'opera è la sua intenzione di superare le divisioni nazionali e di presentare un quadro generale dello sviluppo della filosofia latinoamericana. La precedente e tradizionale differenziazione in filosofie nazionali - ad esempio la filosofia argentina, la brasiliana, la colombiana o la messicana, etc. - è un retaggio della cultura europea, una forma di eurocentrismo.

La filosofia latinoamericana si è sviluppata in massima parte in spagnolo e portoghese, cioè nelle due lingue della cultura latinoamericana senza le divisioni, le caratterizzazioni, le riduzioni della filosofia europea. Si pensi alle caratteristiche quasi irriducibili della filosofia inglese rispetto alla continentale, e ancor di più alle caratteristiche della filosofia francese rispetto alla tedesca; ebbene le differenze e le caratteristiche delle varie filosofie nazionali latinoamericane non sono tanto radicate da far pensare a una filosofia argentina del tutto distinta dalla messicana o dalla cilena e così via. Chi volesse a tutti i costi trovarvi delle differenze radicali, allora denunciarebbe chiaramente la propria dipendenza dalle categorie della cultura europea.

La filosofia latinoamericana si trova nella condizione storica in cui si trovava la cultura europea prima della nascita delle nazioni, quando Descartes studiava e si formava sui testi dello spagnolo Suarez, o il tedesco Leibniz scriveva in francese e viaggiava in Olanda per incontrare l'ebreo olandese Spinoza o intratteneva carteggi con filosofi siciliani. La lingua della comunicazione era il latino, mentre oggi i filosofi latinoamericani comunicano in spagnolo.



L'America Latina ha la condizione originaria di essere un continente culturale, quello che l'Europa sta cominciando ad essere in questi ultimi due decenni.

Il volume che qui si presenta è diviso in quattro parti, quasi egualmente composte di 250 pagine ciascuna: la prima è una storia della filosofia latinoamericana, la seconda riguarda le correnti filosofiche del XX secolo, la terza i temi filosofici e la quarta è composta da brevi biografie di filosofi e pensatori. Naturalmente in quest'ultima parte si potranno notare molte assenze, come sempre accade in casi del genere, ma se si tiene conto che a ciascun filosofo sono dedicate poche decine di righe, allora la lista contiene centinaia di nomi e già la quantità può supplire alle assenze. A colmare alcune lacune è anche la presentazione di alcuni pensatori «latini», cioè appartenenti alla cultura latinoamericana nonostante che vivano negli Stati Uniti.

Il pubblico a cui si rivolge l'opera è ovviamente un pubblico colto, composto da studiosi latinoamericani, ma potrà anche essere letto da europei, nordamericani, asiatici e africani, perché «è un capitolo inedito della filosofia e della cultura inesplicabilmente inedito» (Dussel, p.10).

Gli africani o gli islamici potrebbero prenderlo come stimolo ad una stesura simile per quanto riguarda la loro cultura, altrettanto farlo alcune regioni omogenee dell'Asia; impossibile è ripetere tale opera nella cultura europea e non solo per la quantità, ma soprattutto per la deficienza di omogeneità. La cultura europea, come si scriveva sopra, non ha una cultura continentale, cioè non ha un carattere proprio e generico, allo stesso tempo. Non si è formata, al contrario della cultura latinoamericana, come riflesso omogeneo di una altra cultura, non ha preso coscienza di sé, come sta facendo in quest'inizio di secolo la cultura latinoamericana, come contro-cultura di una cultura oppressiva e dominante quale è quella europea.

Proprio il carattere di dominante non ha permesso alla cultura europea di omogeneizzarsi, di darsi un'identità comunitaria continentale. Ancora oggi tedeschi e francesi pretendono di avere una superiorità culturale sull'Europa mediterranea, i filosofi italiani o spagnoli non dialogano con quelli della sponda opposta del Mediterraneo, gli inglesi si sentono appartati dal continente, i filosofi dell'Europa centro-orientale non riescono a ricomporre quella comunità culturale che era la Mitteleuropa. In America Latina, invece, la quasi comunità linguistica e la comune matrice spirituale cristiana hanno offerto le condizioni per la presa di coscienza latinoamericana.

A questa condizione originaria si è poi aggiunta, nel corso del tempo, l'esclusione sofferta da parte della cultura europea che si è radicata perfettamente nel Nord America, dove la cultura indigena è stata quasi totalmente estinta. Si sono così create le condizioni per un impianto completo della cultura europea, mentre in America Latina la cultura europea ha dovuto interagire con ciò che rimaneva e resisteva delle culture indigene.

Proprio da questo scontro di civiltà è nata la cultura e la filosofia latinoamericana, che oggi comincia a darsi istituzioni e organizzazione comunitarie sia in chiave specifica, sia come proposta culturale per l'Europa e per il resto del mondo.

Questa opera lancia una sfida anche al lettore europeo: è possibile costruire un



carattere comune alla cultura europea? Su quali fondamenti parla? Su quali valori spirituali ispirarla? Questi sono i motivi per cui penso che lo studio di questa opera possa interessare non solo gli esperti di America Latina, ma anche gli intellettuali europei più disposti a porsi questioni sulle proprie radici spirituali e culturali.

*Antonino Infranca*



Mostra *Italia-café-Brasil: qui si beve caffè*, Borsa ufficiale del caffè, dal 24 agosto 2011 al 29 gennaio 2012, Santos, São Paulo, Brasile

«Il mondo non avrebbe mai saputo che cos'è un buon caffè, se non ci fosse stata l'Italia»: queste parole di Marilia Bonas, direttrice del Museo del caffè di Santos, città portuale<sup>1</sup> ad un'ottantina di chilometri da São Paulo del Brasile, ben condensano il senso della mostra *Italia-café-Brasil: qui si beve caffè*, che fino al 29 gennaio 2012 è allestita nei saloni della Borsa ufficiale del caffè<sup>2</sup>, nel centro storico della località paulista.

Appoggiandosi ad un profondo lavoro di ricerca, la mostra, realizzata dal Governo dello Stato di São Paulo con il sostegno del Ministero brasiliano dell'agricoltura, nell'ambito delle iniziative del *Momento Italia-Brasile*<sup>3</sup>, getta uno sguardo sull'influenza italiana nel Paese sudamericano, prendendo in considerazione una passione comune che lega i due territori: il caffè.

L'emigrazione italiana in Brasile, avvenuta a cavallo tra il 1800 e il 1900, è stata un evento determinante per lo sviluppo della produzione e del commercio del caffè nel mondo.

«All'Italia – spiega Marilia Bonas – il Brasile deve non solo il piacere di un'ottima bevanda, ma il risultato economico di una intensa esportazione, portata avanti anche grazie alla forza e determinazione degli immigrati italiani che, in buona parte, si sono

---

<sup>1</sup> Santos – come si ricorda anche nel corso dell'esposizione – è stata fondata nel XVI secolo: nascita e vita della città, marcate dall'esistenza del porto. Per due secoli, comunque, ebbe scarsa importanza, ridotta a poco più di un villaggio. Agli inizi del XIX secolo contava 5 mila abitanti circa, di cui il 50% era di schiavi. Nella seconda metà di quel secolo nasce e rapidamente si sviluppa la coltivazione del caffè nel retroterra paulista; il mercato internazionale preme, il suolo fertile risponde, la manodopera comincia ad arrivare dall'Europa e Santos capitalizza i risultati. Nel 1860 iniziano i complessi lavori per la realizzazione di una ferrovia che, superando forti pendenze, unisca il porto alle piantagioni del retroterra. Vent'anni dopo si decide la sistemazione del porto, aumentandone l'efficienza. Nasce così il collegamento – caffè, ferrovia e porto – che sprona un intenso sviluppo. Nei decenni successivi la città, tramite monumenti, edificazioni e piazze, evidenziava al passante il suo nuovo *status* politico ed economico.

<sup>2</sup> Il Museo del Caffè di Santos trova sede nell'imponente Palazzo di stile eclettico costruito agli inizi del secolo scorso per ospitare la Borsa ufficiale del caffè, inaugurata nel 1922, per centralizzare, organizzare e controllare le operazioni del mercato cafeeiro. Il restauro dell'edificio, compiuto dal Governo dello Stato di São Paulo, è stato concluso nel 1998, anno in cui l'Associazione amici del caffè del Brasile, costituita dalle principali realtà del settore, lo ottenne in permesso d'uso, con l'intento specifico di istituire il Museo del caffè. La storia del palazzo e del museo è descritta nel sito [www.museudocafe.com.br](http://www.museudocafe.com.br). Oggi il quartiere in cui si trova il museo, dopo anni di abbandono, è oggetto di un progetto di recupero, già avviato, che lo renderà il simbolo turistico della città. Gli edifici parlano, infatti, di un passato più degno, alcuni scorci ricordano L'Avana. Molti sono comunque già ora i turisti che circolano nella zona, alla ricerca di esposizioni tematiche, allestite nei curati spazi del museo.

<sup>3</sup> L'inaugurazione della mostra, avvenuta il 24 agosto 2011, ha anticipato l'avvio di *Momento Italia-Brasile*, un programma di iniziative che tra ottobre 2011 e giugno 2012 contribuirà, secondo quanto contemplato nella Dichiarazione congiunta adottata il 29 giugno 2010 a São Paulo dal presidente brasiliano Lula e dal presidente del consiglio italiano Berlusconi, «al rafforzamento dei rapporti tra i due popoli nei settori economico-commerciale, tecnologico, scientifico, culturale e educativo». Il calendario delle manifestazioni previste in questo periodo nei due Paesi è rintracciabile nel sito del Ministero degli affari esteri: [www.esteri.it](http://www.esteri.it).



dedicati, per vari decenni, al lavoro duro e continuo nei campi. Il caffè, dalla pianta all'espresso, ha unito i due Paesi».

Oggetti, attrezzi, ricostruzione di ambienti danno forza all'esposizione, che riceve visite continue di scolaresche e di un pubblico eterogeneo proveniente anche da altre città. Produzione e tipi di caffè, curiosità, cicli economici, immigrazione, importanza di Santos come porto d'uscita sono alcuni degli elementi che vengono evidenziati, al pari dell'importanza dell'Italia in questo intricarsi di fattori che formano la via più tradizionale del caffè. Molti i marchi citati, tra cui Lavazza, Illy, Cirio, Segafredo, Pacorini e la brasiliana Italian coffee.

Le foto di alcuni italiani famosi, alle prese con il piacere del caffè, danno il benvenuto alla mostra: sono Marcello Mastroianni, Sofia Loren, Sandra Mondaini, Federico Fellini, Gina Lollobrigida e Eduardo De Filippo che, da napoletano verace, aveva per il caffè quasi una venerazione. Basti pensare al celebre monologo della commedia *Questi fantasmi!*, scritta nel 1945, in cui racconta di come a Napoli il caffè veniva «tostato» sui balconi e poi trasformato nella nera bevanda.

Il viaggio vero e proprio nel tempo, proposto a Santos, comincia con un'immagine del porto di Genova, principale porta di uscita durante il periodo più intenso dell'immigrazione italiana in Brasile. Tra il 1875 e il 1901, più di 1,5 milioni di italiani sbarcarono in terra brasiliana per lavorare, principalmente, nel settore del caffè<sup>4</sup>.

La mostra poi prosegue rappresentando la situazione economica dell'Italia all'epoca, ricordando la forte domanda di manodopera per le piantagioni brasiliane di caffè e sottolineando come l'arrivo dei lavoratori europei abbia influito sulle logiche di lavoro locali. Il percorso espositivo porta a ricostruire l'abitudine al consumo della bevanda in Brasile. Dai *boiadeiro*, sorta di *cow boy* sudamericani, ai contadini dell'inizio del XX secolo – con il caffè portato per il lavoro in caraffe di vetro chiuse con un tappo – dalle fini porcellane delle famiglie tradizionali dell'*élite* paulista della metà del secolo scorso, alle grandi caffettiere e ai bicchieri di plastica degli ambienti di lavoro attuali. Facendo ricorso a strumenti d'epoca, la rassegna consente di seguire le trasformazioni del tradizionale *cafezinho* nel corso degli anni, contemplando la rivoluzione portata dai filtri di carta, il caffè solubile, le caffettiere italiane, fino ad arrivare alle moderne macchine da espresso casalinghe.

*Con la crescita della produzione e esportazione del caffè* – si legge sui pannelli esposti, che sono per buona parte in lingua italiana – *il mercato di articoli di lusso ebbe*

---

<sup>4</sup> Tra le leggende del caffè è la storia romanzesca di un portoghese, tale Francisco de Melo Palheta, che grazie alla sua galanteria riuscì a portare alcune piante di caffè in Brasile, dando vita alle piantagioni più estese del mondo. Si dice che avesse conquistato la moglie del governatore della Guyana, la quale nel 1727 gli fece avere alcune piante abilmente nascoste in un mazzo di fiori in occasione di una sua visita nel Paese confinante. Ancora oggi in Brasile si dibatte sull'anno di inizio della prima coltura: si tratta del 1726 (anteriore quindi alla presunta avventura di Palheta) o del 1735? Un fatto è certo: in Brasile le piante trovarono un terreno e un clima ideali, quel Paese era destinato a diventare il primo produttore del mondo e il caffè la sua prima fonte di ricchezza. Il nome del prodotto brasiliano più noto, Santos, deriva da quello di Alberto Santos-Dumont. Alberto, figlio di Henriquens, fu uno dei primi pionieri del volo e venne chiamato «re del caffè» grazie ai cinque milioni di piante dei suoi possedimenti (Cfr. almeno: Francesco e Riccardo Illy, *Dal caffè all'espresso*, Mondadori, Milano, 1989, p.119).





*nuova linfa: le navi partivano cariche di caffè e tornavano con oggetti ambiti dall'élite brasiliana che vedeva nell'Europa il suo modello di benessere e di ostentazione. Intanto si formavano in Brasile grandi fortune, come quella dei Matarazzo e il cammino del lusso evidenziato si faceva più competitivo. Negli anni Cinquanta, con la crescita generalizzata dei consumi, cambia un po' il comportamento della popolazione nei grandi centri urbani e si consolida una società che punta più alla funzione e alla praticità in nome di una modernizzazione sentita dai più come necessaria e consona alla nuova realtà in formazione.*

*E ancora: Il secolo scorso è segnato da una rivoluzione nel modo di distribuire e preparare il caffè. L'Italia si mette in evidenza grazie alla realizzazione di nuove mescolanze e di nuovi metodi e macchine per la lavorazione del prodotto. Unendo design, praticità e una attenzione crescente alla qualità e ai luoghi di provenienza, negozi e bar specializzati si diffondono in ogni parte. Un processo continuo: in città come São Paulo e Rio de Janeiro la moda è oggi più che mai sentita. Ma è nelle case che la tradizione si mantiene: come in Italia, anche qui è abitudine e piacere preparare più volte la bevanda e servirla appena fatta, anche come motivo di pausa e opportunità di socievolezza.*

Una speciale attenzione la mostra riserva al caffè espresso<sup>5</sup>, tipicamente italiano. Una macchina smontata permette al visitatore di conoscere il funzionamento dell'invenzione italiana che si diffuse per il mondo e che si trasformò in uno dei più popolari metodi di preparazione della bevanda.

Un altro oggetto poco noto al pubblico e che tuttavia fa parte del materiale esposto è un tostatore professionale. È durante il processo di tostatura che il chicco libera le sostanze responsabili dell'aroma e del sapore del caffè.

Non mancano accenni alle macchine da caffè italiane, come la Victoria Arduino, lanciata nel 1905 e divenuta rinomata in tutto il mondo. Il modello italiano servì da ispirazione per la prima macchina brasiliana da caffè «a filtro», la Monarcha, che oggi è diffusa in tutto il Paese.

---

<sup>5</sup> Il significato letterale della parola *espresso* è «fatto sul momento da chi lo richiede». Si tratta infatti di un aggettivo che viene riferito a cibi e bevande che vengono approntati su richiesta del consumatore e che in Italia ha trovato la massima diffusione nel definire il caffè così preparato, fino a diventare un sostantivo: quando si chiede *un espresso* in un bar o in un ristorante si intende sempre e senza possibilità d'equivoco una tazzina di caffè. Questo modo di preparare la bevanda è nato alla fine del XIX secolo (la prima macchina fu presentata all'Esposizione universale di Parigi del 1855) per ovviare agli inconvenienti che caratterizzano la preparazione con gli altri sistemi: la lentezza e la perdita di aromi dall'infuso già pronto lasciato al caldo in attesa del consumo. La nuova macchina doveva essere in grado di fare uno o due caffè alla volta in breve tempo, cosicché il consumatore dovesse attendere solo pochi istanti prima di essere servito. Per accelerare il passaggio dell'acqua attraverso la dose di macinato si pensò di ricorrere ad una maggiore pressione, che sulle prime veniva fornita dal vapore abilmente dosato dal barista per mezzo di alcuni rubinetti: preparare l'espresso era a quel tempo una vera arte! La prima ditta costruttrice di macchine per espresso a livello industriale fu la Bezzera (1901), seguita nel corso dei successivi cinquant'anni da altre sette aziende italiane e da solo due francesi. Nel 1935 Francesco Illy sostituì il vapore l'aria compressa, realizzando così la prima macchina automatica (*Ibidem*, pp.168-169).



La mostra presenta al pubblico una rilettura commemorativa della marca italiana e un esemplare originale, datato 1934, di caffettiera nazionale.

Tra i materiali proposti, anche la pubblicità di marche italiane di caffè, negli anni tra il 1940 e il 1960, con riferimento al chicco prodotto in Brasile, e sistemi di confezionamento nazionali che cercano di valorizzare il prodotto mettendolo in relazione al modo di preparazione italiano. «La pubblicità – osserva il curatore della mostra, Guilherme Barros – è tendenzialmente diversa nei due Paesi. In Brasile si fa leva sulle vedute di piantagioni, sulle belle donne e i paesaggi, mentre in Italia si punta più sul richiamo inerente la qualità e sul tono sofisticato».

Il rapporto tra i due Paesi legato al caffè subì un'evoluzione fino a delineare un panorama di solide relazioni nella sfera commerciale, con il particolare rilievo assunto dal chicco brasiliano sul mercato italiano. Nel 2010, il Paese europeo è stato il terzo principale destinatario dell'esportazione nazionale, con 2,78 milioni di sacchi da 60 kg.

Prima della fine del viaggio, il visitatore può passare alcuni momenti in una tipica città dell'interno paulista della metà del XX secolo, prendendo coscienza del forte impatto dell'immigrazione italiana nella formazione della cultura brasiliana nei suoi diversi aspetti.

Quasi a far da contrappunto al porto di Genova, da dove sono partiti i primi immigranti diretti in Brasile, la mostra si conclude accompagnando l'ospite al porto di Trieste, principale porta di entrata del chicco brasiliano in Italia<sup>6</sup>.

«Il gemellaggio tra Santos e Trieste<sup>7</sup> – ricorda Marilia Bonas – è nato da una passione comune: il caffè. Come persona coinvolta al tema, non potevo non

---

<sup>6</sup> Nel 1700, Trieste, città ancora austriaca, accoglie le prime navi cariche di caffè provenienti dal mondo arabo. Diventa in breve tempo il principale porto dell'impero asburgico grazie all'istituzione del porto franco. Nel 1800 si sviluppano le *botteghe da caffè* e nascono le prime torrefazioni, a cui si affiancano le prime ditte di importazione e commercio o di lavorazione (selezione e pulitura) del prodotto. Nel 1900 sorgono importanti istituzioni a supporto del comparto. Nel 1904 nasce la Borsa del caffè, mentre nel 1952 ha luogo il primo convegno sul prodotto. Risale invece al 1959 l'istituzione del Deposito dell'Istituto brasileiro do café (Ibc) che rimarrà in essere fino alla fine degli anni Settanta. Negli anni Ottanta e Novanta il commercio con i Paesi dell'ex Jugoslavia dà ulteriore dinamismo al *business*. Nel 2006 l'importanza del settore, che insiste su un territorio di appena 84 km<sup>2</sup>, viene sancita a livello regionale dalla costituzione del Distretto industriale del caffè. La provincia di Trieste, dove si sdogana quasi il 30% del caffè importato in Italia, presenta una situazione unica per quanto riguarda la concentrazione di imprese legate a questo mercato. In termini strettamente industriali, raggruppa il 15% degli occupati nel settore in Italia, mentre la filiera produttiva del caffè, intesa come insieme di attività sia manifatturiere che di servizi che traggono almeno il 50% del proprio fatturato dalla manipolazione di tale *commodity*, presenta la seguente concentrazione: circa 50 unità locali; oltre 900 addetti; circa 500 milioni di euro/anno di fatturato. La filiera triestina copre tutti gli aspetti inerenti il trattamento del prodotto. A Trieste vengono infatti svolte tutte le fasi della lavorazione del caffè: stoccaggio, selezione, torrefazione, miscelazione, confezionamento, a cui si aggiungono aspetti commercialmente meno tangibili, ma altrettanto importanti, quali la ricerca, lo sviluppo e l'innovazione nonché la formazione specialistica (Il veloce *excursus* storico e i dati economici sono tratti dal pieghevole del Trieste coffee cluster: *Trieste. La Capitale del caffè*).

<sup>7</sup> La firma del gemellaggio tra le due città risale al 1977. Cfr. Aiccre, *Elenco aggiornato a febbraio 2011 dei gemellaggi (ed eventuali protocolli d'amicizia, d'intesa, scambi, etc.) stipulati dai Comuni del Friuli Venezia Giulia* in [www.anci.fvg.it](http://www.anci.fvg.it).



innamorarmi di Trieste dove il rapporto *porto e caffè* si traduce non solo nell'architettura, ma anche nel modo di essere della città: aperta, attenta e calorosa. Persona curiosa che sono, ho visitato tutti i caffè della città e le collezioni pubbliche e private legate al tema. Ben accolta ovunque, ho potuto sentire ciò che molti brasiliani non sanno: quanto le due città sono legate storicamente dall'epopea di questa pianta esotica».

Il tempo è passato e molte cose sono cambiate. Il caffè rappresenta oggi, per Santos, una voce importante tra altre voci economicamente importanti. «Ma conserva il suo fascino – conclude Guilherme Barros – la sua storia e le tracce lasciate nelle pieghe della città. L'esportazione continua e Santos e Trieste non perderanno importanza e affinità per molti anni ancora».

*Bruno Giovanetti e Laura Capuzzo*



### *III conferencia mundial del café*, Ciudad de Guatemala, 28 febrero 2010

El pasado 28 febrero 2010 se ha concluido la III conferencia mundial del café, que ha tenido lugar en Ciudad de Guatemala.

Los participantes, 1.491 delegados de 77 Naciones, incluían 7 ministros de agricultura, numerosos relatores, expositores, productores importantes y miembros de asociaciones nacionales e internacionales que trabajan para la sostenibilidad y el desarrollo de la actividad del mundo del café.

A la ceremonia de clausura, además de los directores de los dos entes organizadores (Anacafé de Guatemala y la Organización internacional del café de Londres), estaban presentes el presidente de la III conferencia mundial del café, el presidente de Guatemala Alvaro Colom, el presidente de Honduras Porfirio Lobo y el presidente del Salvador Carlos Mauricio Funes.

Las conclusiones y propuestas de esta conferencia serán incorporadas en el plan de acción estratégica y de trabajo de la Organización internacional del café (Oic) de Londres.

## **1. Sostenibilidad económica de la producción**

La sostenibilidad económica es un tema importante en la producción del café, porque los Países con economías que dependen de la producción de este producto, y que no participan a la globalidad de la cadena producto-consumidor, se encuentran con dificultades enormes cuando el mercado entra en crisis.

Los Países productores que constituyen el primer eslabón de la cadena, sufren pérdidas tales que llegan a comprometer el nivel de vida, y algunas veces hasta la sobrevivencia, de la población local; y esto se verifica no obstante el costo de la indispensable materia prima, el café, sea casi insignificante respecto al precio de la taza del café en el bar.

Según el parecer de la Oic, para los Países productores el facturado de exportación del grano de oro en el mundo alcanza 12 billones de dólares (€ 8.710.000.000 al cambio del día). Es interesante comparar este dato con el facturado del café tostado de Italia en el 2006, que ha alcanzado aproximadamente € 2.847.000.000.

En los últimos años ha tenido lugar un aumento del consumo de café como corolario al esfuerzo de los operadores. Néstor Osorio, director ejecutivo de la Oic nos hace notar que en el 2000 el consumo mundial de café era de 104 millones de sacos de 60 kilogramos. En el 2005 de 115 millones de sacos de 60 kilogramos. En el 2009 132 millones de sacos de 60 kilogramos.

El precio medio había descendido en el 2001-2002 a dólares 0,45 centésimos la libra, en el 2005 había subido a dólares 0,90 centésimos la libra y hoy el precio medio se encuentra entre los dólares 1,20 centésimos la libra. Son precios que se mantienen lejanos de los precios del 1980-1985 en que se habían alcanzado valores máximos de dólares 2,23 centésimos la libra.



Los precios se han vuelto más interesantes, mas ha subido el costo de la mano de obra, de los fertilizantes, del control de las enfermedades en las plantas y de los financiamientos bancarios; a todo esto se ha agregado la devaluación del dólar.

En cambio la producción se ha reducido creando un desequilibrio entre la producción y la demanda, obligando a los operadores a poner sus reservas a disposición. África y Centroamérica (*washed arábicas*) han disminuido la producción.

Del 1980 al 1990 el África producía una cifra media de 24,4 millones de sacos que representaban el 27% de la producción mundial. En el 1990 la producción ha bajado mucho a solo 15,4 millones de sacos que representan el 15% de la producción mundial. Esto ha creado un daño enorme a más de treinta y tres millones de personas. La liberación del mercado se ha convertido en un caballo de Troya. Hay necesidad de más inversiones en las infraestructuras y un aumento de la participación del sector privado en las inversiones.

Entre el 1990 y el 2000, el Brasil ha duplicado la producción hasta 48 millones de sacos y el Vietnam ha pasado de un millón de sacos en el 1990 a 15 millones de sacos en el 2001.

El Brasil tiene que administrar una sobre producción que podría influenciar los precios del café de frente a una demanda no flexible. Una producción lenta en reaccionar a las mejorías de precio, puede llevar al agotamiento de las áreas cultivadas de café. En Brasil trabajan 287.000 productores que se distribuyen en 1.857 ciudades, 30 cooperativas agrícolas exclusivamente dedicadas a la producción de café y 40 cooperativas que también comercian en café. Hay 1.336 tostadores. 9 instalaciones de café soluble. 3.000 marcas y 220 exportadores. Sin olvidar que el Brasil es el segundo consumidor mundial de café.

Colombia ha alcanzado un alto específico grado tecnológico del producto y una capacidad de producción de 11-12 millones de sacos cuando las condiciones climáticas son ventajosas. El 64% del área es cultivada con cafetales cuidados con aquella específica tecnología y en la mejor edad productiva de la planta. La Federación nacional de productores de café de Colombia trabaja en diferentes programas para garantizar la sostenibilidad y el provecho económico de la producción de café.

El café centroamericano tiene una gran importancia entre los cafés *arábica lavados*. Guatemala es el más importante productor del Istmo.

La América central cultiva 886.592 ha, comprende 288.366 productores y da empleo a 1.425.000 personas. La cifra parcial por País es como sigue: Guatemala: 276.000 ha, 90.000 productores, 473.000 empleos. El Salvador: 145.000 ha, 23.500 productores, 183.000 empleos; Honduras: 237.000 ha, 78.270 productores, 413.000 empleos; Nicaragua: 129.911 ha, 43.182 productores, 195.000 empleos; Costa Rica: 98.681 ha, 53.414 productores, 161.000 empleos.

Las exportaciones de café crudo en el período 2008/2009 han sido: Guatemala 3,46 millones de sacos; Honduras 3,2 millones de sacos; El Salvador 1,34 millones de sacos; Nicaragua 1,43 millones de sacos; Costa Rica 1,18 millones de sacos.

Del Centroamérica proviene el 35% de las exportaciones mundiales de *washed arábicas*. La América central satisface el 22% de las importaciones totales de los Usa.



Diferentemente a lo que sucede en Brasil, en Centroamérica el consumo local es bajo, pues alcanza solamente 1,6 kg por cabeza por año.

Centroamérica se ha puesto como objetivo aumentar la producción para satisfacer la demanda creciente, administrar el aumento de costes, tomar posición sobre la inestabilidad financiera, reducir la falta de empleo y efectuar el control de las variaciones climáticas para lograr alcanzar una producción en el 2010 de 8/10 millones de sacos de *lavados* de calidad superior.

El Vietnam ha efectuado su primera exportación en el año 1981. En el transcurso de los años sucesivos el Vietnam se ha convertido en el segundo exportador mundial de café. El Vietnam tiene un consumo local bajo y tiene que hacer frente a varios problemas como la falta de agua en la estación seca. Los productores generalmente son muy pequeños es decir < 2 ha., El 92% de la producción es del tipo robusta. Es necesario mejorar y substituir el parque de cafetales, aumentar las plantas capaces de desarrollar zonas de sombra, hacer un mejor uso de los fertilizantes agrícolas, resolver el problema de la irrigación y ser mas preparados para hacerle frente a las variaciones climáticas.

Para producir un café sostenible, el Vietnam está buscando soluciones, estrategias y medidas capaces de dar soluciones para administrar una sobreproducción en períodos de bajos precios. El Vietnam también sufre de los altos costes bancarios y la devaluación del dólar, que se agrega a la necesidad de aumentar el consumo interno local.

El mercado de los cafés especiales podría necesitar 10 millones de sacos en los próximos 10 años. Con una programación agrícola adecuada, los Países del África Oriental tienen una buena posibilidad de participar en la entrega de este tipo de café, que requiere ponerse al día con sistemas de tratamiento del grano con técnicas avanzadas agrícolas, con el objetivo de aumentar la productividad de los terrenos. Con una obra programada los operadores podrían lograr duplicar la producción.

## **2. Sostenibilidad económica de la demanda**

La sostenibilidad y el aumento de la demanda y de los consumos exigen desarrollar sectores de trabajo a los que se daba poca atención en el pasado por sus reducidas dimensiones.

Un consumidor busca siempre nuevos productos, respetando siempre el número de tazas de café que una persona puede beber para mantener el equilibrio entre el bienestar y la salud. Operadores importantes como por ejemplo el tercer tostador mundial Sara Lee, ofrecen a través de sus estructuras una serie de bebidas a base de café que seguramente ayudan al consumo y abren sus puertas a una nueva clientela; exponen por lo tanto muchas marcas y nombres de bebidas a base de café que satisfacen el gusto y la variedad que el cliente está buscando.

En el año 1992 en Rusia existían solamente dos tostadores: Montana coffee y Blues coffee. El año pasado se ha alcanzado un número de 70 tostadores. En este País además, se han instalado cadenas de Coffee shops de operadores locales e internacionales como por ejemplo: Shokoladnitsa, Coffee house, Coffeain, Coffeemia, Coffee bean,



Starbucks y Costa coffee con un consumo di 115.000 toneladas. Se prevé una consolidación del mercado y una selección natural entre pequeños y grandes tostadores. El aumento de los consumos de café en Rusia continuará en su fase de crecimiento, en forma particular en dos sectores: el *fuera de la casa* y el tipo R&G (roasted and ground = tostado y molido) para uso en familia.

Para el 2050 se espera que India, detrás de China y Usa se conviertan en una de las más grandes economías mundiales. Se calcula que sobrepasará la economía italiana ya en el 2016, la economía francesa en el 2019, la economía del Reino Unido en el 2022, de Alemania en el 2023 y del Japón en el 2032. El aumento del consumo de café es directamente proporcional al mejoramiento cultural y económico. Vale la pena mencionar la mas grande empresa integral de café en India, la Coffee day, que es el mas importante minorista de Asia con mas de 10.000 empleados sirviendo un millón de clientes al día.

En los Usa, en Gran Bretaña, en Alemania y en América Latina se están desarrollando nuevos puntos de consumo de café: gasolineras, bagel stores, coffee shops y los llamados *travelling groups* o puntos de refacción en lugares de paso de los sistemas de transporte. Se bebe café en las ventas de periódicos de la metropolitana o en unidades movibles en la Euston station en Londres, en el salón de desayunos del Hotel Fontainebleau Hilton de Miami. La Costa coffee del grupo Whitbread, menos de 20 años atrás ha inaugurado 33 puntos de venta y consumo de café en el Reino Unido. Hoy es la segunda organización de su tipo en esta Nación, con más de 600 negocios y programas de inversión en los Países de la Comunidad Europea y Rusia. Esta importante empresa es segunda solo a Starbucks.

El Japón, después de las interrupciones de las importaciones en el período post-guerra, importa hoy mas de 6,5 millones de sacos. Un consumo importante de café tiene lugar para consumo *fuera de casa*, en las reuniones de las empresas, en la industria y en el comercio. Las ventas de café R&G, café instantáneo y café de mezcla rápida para uso en familia y *fuera de casa* crecen. Los japoneses hacen hincapié en los cafés especiales certificados por entes como por ejemplo: Rainforest alliance, Bird friendly, Organic jas, Good inside *utz* (palabra Maya que significa *bueno*), Fair trade.

En los Usa se ha verificado un aumento del consumo de los *cafés especiales* (Speciality coffee) que han sobrepasado con la cuota de 20 millones de sacos, los consumos de café tradicionales. El café especial en el sector de los *cafés diferentes* es un café sin defectos y con un carácter diferente en la taza. Un *speciality coffee* es una bebida con base de café de calidad excelsa, sujeto a un disciplinario riguroso en la tostadura, en el almacenamiento y en el proceso de extracción, que tiene que dar por resultado un producto que será calificado por el consumidor como una bebida de personalidad única y distinta, superior a una bebida normal.

Para atraer el interés de la Comunidad Europea por la variedad de su producción, Colombia ha hecho una actividad importante de promoción de sus cafés originarios. El personaje Juan Valdez representa no solamente una gama substancial de productos de café, sino que consolida con las cafeterías la imagen del café colombiano en el mundo.



El consumo de café mundial llega a 130 millones de sacos, con una cuota de crecimiento de 1,7% al año en los últimos 20 años.

Los consumos internos de café en Brasil han aumentado en manera significativa y muy pronto el Brasil podría convertirse en el primer consumidor mundial. Actualmente el consumo doméstico de café de Brasil excede el consumo doméstico de todos los Países productores de café juntos. El aumento del Gdp (Gross domestic product) hace crecer los consumos de café.

El consumo de café soluble por cabeza está relacionado con el consumo de té por persona. Además cuando el mercado del café se consolida, se reduce el consumo de café soluble.

Los Estados Unidos importan del 20 al 26% de todas las exportaciones mundiales de café. El uso de obleas, cápsulas e híper cápsulas ha ayudado a aumentar el consumo de café. El desafío del mercado es de lograr de desarrollar y adquirir nuevos sectores de consumidores.

### 3. Sostenibilidad del ambiente

Los importantes cambios climáticos influyen ciertamente la producción de café. El calentamiento global determina el futuro de este producto. Debemos darnos cuenta que hay que afrontar un nuevo capítulo.

Los fenómenos de la producción de las dos *commodities* más importantes del mundo, Café y petróleo, tienen puntos similares. La población aumenta, crece la demanda, pero la producción tiende a disminuir. La producción se concentra en un número limitado de Países.

Cuatro Países, por ejemplo, producen hoy el 60% del todo el café del mundo. Si la Colombia tiene un problema en la producción sufre el mercado.

Hoy 20 Países producen el 95% de la producción mundial. La producción se reduce particularmente en África y Centroamérica mientras la demanda aumenta.

Colombia y Brasil han aumentado las propias producciones, mas ¿de donde puede llegar mas café cuando la tendencia es de reducir la superficie cultivada que se dedica a este producto? La superficie dedicada al cultivo del café se reduce y los cambios climáticos condicionan la producción. El café arábica necesita temperaturas anuales de 18°C/23°C. El café robusta es mas resistente, se adapta mejor a temperaturas entre 22°C/26°C. La planta de café no aguanta el frío y temperaturas de -3,5°C dañan el tejido de la hoja y del tronco y la planta muere. El café arábica por ejemplo soporta mal temperaturas arriba de 23°C. El calor excesivo durante la florescencia mata los retoños y la planta no da fruta.

Para saber que puede suceder o está ya sucediendo es necesaria una información más completa pues se debe analizar el fenómeno en su totalidad.

Para aumentar las áreas de cultivo se practica la desforestación de los terrenos, aumentando así el CO2 provocando por consiguiente una variación climática.

Aumentar la producción por hectárea prescindiendo de la desforestación como han hecho el Brasil y Colombia, es posible en África y en Centroamérica. Hay, sin embargo necesidad





de trabajar dentro del marco del Mea (Evaluación de los ecosistemas del milenio) como propone Cenicafé (Centro nacional de investigaciones de café de Colombia).

La reducción de la producción de café en África hace reflexionar, porque por el contrario existen todavía bosques naturales de café en el Sudeste y Sudoeste de Etiopía, bosques que presentan una gran biodiversidad que comprende la *coffea arábica* espontánea. Se debe dar apoyo global creando estructuras que ayuden los pequeños productores. Iniciativas loables como *Fair trade*, son discutibles sobre el efectivo soporte práctico que lleva a las poblaciones más pobres que cultivan el grano de café.

En Etiopía el café se produce principalmente en el Sudoeste (Kaffa, Illubabor y Wollega), en el Sudeste (Bale, Arsi, Harerge), en el Sur (Sidamo). En estas regiones se encuentran los famosos tipos de café mundialmente conocidos con los nombres de Limmu, Gimbi, Yirgacheffe, Harar, considerados de gran valor. El área total dedicada a la producción de café se estima en 662.000 ha., de las cuales 496.000 ha. están produciendo.

El café es originario del África y es producido en muchos Países africanos por pequeños agricultores muy vulnerables a los riesgos del mercado y de los cambios climáticos. Estos productores pierden interés en este cultivo porque no tienen un acceso adecuado al mercado global y los precios son demasiado bajos. Esto daña el hábitat de los cafés nativos y la calidad de los suministros a los países consumidores.

El aumento de la población, la deforestación, el aumento de las dimensiones de las plantaciones dedicadas a otros cultivo, los programas, la crisis financiera y los cambios climáticos son una amenaza en este continente a el área di producción de café y a la diversidad genética del mismo. Se hace necesaria una estrecha colaboración entre las Naciones productoras y consumidoras para coordinar y promover iniciativas que aumenten la sostenibilidad y el desarrollo de la economía del café en África y en el mundo.

Un capítulo importante es el que se refiere al uso del agua para producir el café desde la plantación hasta la taza. El agua se convierte en un bien importantísimo, llamado también oro azul. La falta de la misma o su administración errada aumenta los costes y compromete la calidad ambiental que dejaremos a nuestros hijos. El *water footprint* de una taza de café es de 140 litros de agua.

#### **4. Sostenibilidad social**

La intervención del embajador Ali Mchumo del Common fund of commodities con oficinas centrales en Amsterdam, en su discurso en la inauguración de la conferencia ha ilustrado todo el apoyo que esta institución da a los Países en desarrollo para apoyar su producción y mejorar la calidad. Este Common fund es constituido por 106 Naciones miembros, entre las cuales se cuentan los Países de la Unión Europea.

Declara el embajador: «Estamos conscientes del hecho que no obstante el café es una mercadería global, permanece esencialmente una mercadería ligada a la pobreza, principalmente porque producida o cosechada por pequeños agricultores pobres o en áreas rurales pobres que no han recibido todavía provecho de la globalización de la industria. Todos sabemos que los mercados de las mercaderías son sofisticados e influenciados por un



número de otros factores como el mercado de los derivados de las mercaderías y otros parámetros como los cambios climáticos. En otras palabras, los fundamentos de la producción y las condiciones del mercado no son los únicos factores que determinan los precios de los bienes, existiendo otras variables que juegan un papel decisivo».

Los resultados de la volatilidad de los precios no son distribuidos en la misma proporción entre los participantes del mercado. Las consecuencias socio económicas dependen de factores como: conseguimiento del crédito, disponibilidad de capitales, fuentes alternativas de entradas, etc. Las desventajas que afrontan los Países en desarrollo son obvias en economías que dependen de un producto como el café. El Common fund of commodities promueve entre los pequeños agricultores el financiamiento de tecnologías, la búsqueda de otros commodities y la participación para aumentar el valor agregado vendiendo por ejemplo el producto ya tostado y molido, para poder tener más participación en el mercado. Ciertamente a nivel global las operaciones serían negociadas dentro de la estructura del Wto (World trade organization).

Estamos seguros que los Países que procesan y comercializan sus productos con mayor valor agregado, no solamente ayudan al propio desarrollo en otros sectores de su economía, mejorando su capacidad de ganancia y adquiriendo conocimiento del sector con nuevas tecnologías, sino también logran hacer más operativa la infraestructura básica necesaria para su capacidad industrial.

El señor Carlo Brando de la P&A international marketing nos recuerda que si no se cambian las condiciones de trabajo de los operadores de la cosecha manual diferenciada del café, la pobreza es inevitable y el café ya no será sostenible. Un operador logra cosechar solamente un número fijo de cerezas de café al día. Los precios del café han bajado cíclicamente en los diferentes decenios. Los aumentos de los salarios son inferiores a los aumentos del costo de la vida, y no existen fácilmente posibilidades de mejores empleos. La cosecha manual diferenciada condena al trabajador a la pobreza. Podrían no obstante existir soluciones para mejorar la situación, aumentando la eficiencia en la cosecha con procedimientos modernos y aclarando paradigmas que se refieren a la calidad, al aspecto social y a los mercados. Aun con la atención a los mercados que se están desarrollando, hay que aumentar la producción del café utilizando de la manera mejor la mano de obra existente.

Durante la conferencia se ha puesto en evidencia la importancia de la mujer en las actividades económicas de las Naciones. En los últimos años han aparecido en diferentes Países varios tipos de asociaciones y cooperativas femeniles activas en el sector del café. Entre las primeras empresas del indicador *Fortune* se colocan compañías que han aumentado la presencia de mujeres en los consejos de dirección. Las mujeres constituyen el 51% de la población mundial.

En el 2008 la Comunidad Europea ha importado el 66% de la producción mundial de café (67,2 millones de sacos). La Comunidad Europea es uno de los donadores más importantes en la ayuda al mundo y a través de la misma se canalizan el 60% de todas las asistencias oficiales al desarrollo de la América Latina, del Asia, del Pacífico, del Medio oriente, del África y del Caribe.



La producción actual de café en África ha descendido a niveles muy por debajo de los valores del 1980-1990. Esto es debido al hecho que la población más joven (50% de la población africana, se encuentra entre los 12-30 años de edad) no encuentra respuestas a sus necesidades económicas y emigra hacia la ciudad, dejando la tierra a las personas más ancianas. En las 25 Naciones africanas que producen café viven 40 millones de personas que dependen de este producto para sobrevivir. El 95% de los productores son pequeños agricultores que cultivan superficies entre 0,5 a 2 ha. El 50% de las divisas extranjeras que llegan a la economía de naciones como Etiopía, Burundi y Ruanda derivan del café. Los jóvenes africanos son el recurso potencial para el crecimiento y el desarrollo social, pero si no se les toma suficientemente en cuenta, pueden ser causa de tensiones y conflictos. Es solamente a través de la juventud que el África puede lograr a alcanzar los objetivos del *Millenium development goals*, particularmente en lo que concierne a eliminar por lo menos la mitad de la pobreza extrema o miseria entre el 2015.

Illy Café de Trieste ha participado a la Conferencia con un stand y su Ceo señor Andrea Illy con una relación en la cual ha hecho notar como la comunidad del café adopte la estrategia de la calidad a través de instituciones como la Association scientifique internationale pour le café (Asic) de la cual Andrea Illy es actual presidente. Otras asociaciones mencionadas por él, que trabajan para la promoción del conocimiento científico, de la preparación de los productos y de la información necesaria para los productores son: Associação brasileira da indústria de café (Abic), Institute for scientific information on coffee (Isic), International coffee organization (Ico), National coffee association (Nca) de New York e International coffee genome network (Icgn).

En los Países productores de café, las ayudas de la Usaid juegan un papel muy importante. La Usaid de los Estados Unidos tiene oficinas en 37 de los 45 Países inscritos en la Oic de Londres y 80% de los Países productores tienen proyectos financiados por la Usaid. Los apoyos de la Usaid de los últimos 5 años en el continente americano, en África y en Asia alcanzan 130.000 millones de dólares.

Los Estados Unidos han importado 22 millones de sacos de café en el período 2008-2009.

El sentir de la Comunidad Europea ha sido condensado por el señor Enzo Barattini (Head of unit - Commodities, European Commission), representante de la Comisión Europea, con una frase del Premio Nobel de la Paz Nelson Mandela.

«Derrotar la pobreza no es un gesto de caridad, es un acto de justicia, es la protección de un derecho humano fundamental, el derecho a la dignidad y a una vida decente. Donde continua a existir la pobreza, no existe una libertad verdadera».

*Óscar García Murga*



## Libri ricevuti

- Agostinetto L., *L'intercultura in bilico. Scienza, incoscienza e sostenibilità dell'immigrazione*, Marsilio, Venezia, 2008.
- Araya J.M., (comp.), *Sociedad, economía y política en la Argentina contemporánea*, Agencia, Buenos Aires, 2009.
- Aristizábal C., Schmelz B., *Museología etnográfica. Retos y perspectivas del quehacer museístico*, Museum, Hamburg, 2011.
- Battisti G. (cur.) *Dalla dissoluzione dei confini alle euroregioni. Le sfide dell'innovazione didattica permanente*, Le Lettere, Firenze, 2011, 2 voll.
- Beal M., *Relações internacionais entre Brasil e Itália. O caso Santacatarina*, Letras Contemporâneas, Blumenau, 2010.
- Berti F., Capineri C., Nasi L., *Capitale sociale e capitale territoriale*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Besozzi E. (cur.), *Immigrazione e contesti locali. Annuario Cirmib 2010*, Vita e Pensiero, Milano, 2011.
- Bezzi D. (cur.), *Johar Jharkhand. Appunti di ricerca sul campo tra gli adivasi del Jharkhand*, Yatra, Torino, 2008.
- Caporossi O. (comp.), *El fraude monetario en los espacios atlánticos (Siglos XV a XXI). Canarias y América*, Anuario Americanista Europeo, Redial, Paris, 2010.
- Caselli M., *Vite transnazionali? Peruviani e peruviane a Milano*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Censis, *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2011*, FrancoAngeli, Milano, 2011.
- Cesareo V. Bichi R. (cur.), *Per un'integrazione possibile. Periferie e processi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Cipolla C., Cipriani R., Colasanto M., d'Alessandro L. (cur.), *Achille Ardigò e la sociologia*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Coggi C. (cur.), *Il progetto Fenix. Presentazione multilingue*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Coggi C. (cur.), *Potenziamento cognitivo e motivazionale dei bambini in difficoltà. Il progetto Fenix*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Coletto D., *The Informal Economy and Employment in Brazil. Latin America, Modernization and Social Changes*, Palgrave MacMillan, New York, 2010.
- Colonna R., *Filosofía sin más. Leopoldo Zea e i 'Cuadernos Americanos'*, Le Cáriti Editore, Firenze, 2008.
- Colozzi I., *Sociologia delle istituzioni*, Liguori Editore, Napoli, 2009.
- Cotesta V., *Sociologia dei conflitti etnici e società multiculturale*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- Degli Arbatì C., *Appunti da un pianeta globale. America Latina e Caraibi. Quando l'inchiostro lascia la penna d'oca per la piuma del quetzal*, De Ferrari Editore, Genova, 2010.
- Donati P., Colozzi I. (cur.), *Il valore aggiunto delle relazioni sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2011.



- Donati P., Solci R., *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.
- Facchini C. (cur.), *Tra impegno e professione*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Fondazione Ismu, *Diciassettesimo rapporto sulle migrazioni 2011*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Gilardoni G., *Somiglianze e differenze. L'integrazione delle nuove generazioni nella società multietnica*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Giumelli R., *Lo sguardo italico. Nuovi orizzonti del cosmopolitismo*, Liguori Editore, Napoli, 2010.
- Infranca A., *L'altro Occidente. Sette saggi sulla filosofia della liberazione*, Aracne, Roma, 2010.
- Joas H., *Persona e diritti umani. Principi, istituzioni e pratiche di vita*, Edizioni Meudon, Trieste, 2011.
- Lazzari F. (cur.), *1989. L'eccidio di San Salvador. Quando l'Università è coscienza critica*, Mgs Press, Trieste, 2010.
- Lorenz W., *Globalizzazione e servizio sociale in Europa*, Carocci, Roma, 2010.
- Maggian R., *Guida al welfare italiano: dalla pianificazione sociale alla gestione dei servizi. Manuale per operatori del welfare locale*, Maggioli Editore, Rimini, 2011.
- Magnier A., Vicarelli G. (cur.), *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, Ais/FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Meglio L. (cur.), *I colori del futuro. Indagine sul tempo libero e la quotidianità dei giovani immigrati di seconda generazione in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2011.
- Migliaccio L., *Arte brasiliana del secolo XX*, Forum, Udine, 2007.
- Panathlon International, *Multiculturalità e sport*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Parra Saiani P., Della Queva S., Cuppone F., Scotti D., Ceresa A., Pirmi A., Mangone E. (cur.), *Per un'integrazione possibile. Processi migratori in sei aree urbane*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Piccone Stella S., *Esperienze multiculturali. Origini e problemi*, Carocci, Roma, 2008.
- Pisani E., Franceschetti G., Osorio J.D., Marín Á.R (ed.), *El aporte de la ruralidad al desarrollo. Estudio de caso: Región del Maule - Chile*, Editorial Universidad de Talca, Talca, 2010.
- Prenz A.C. (cur.), *Poesia e rivoluzione*, Ellerani Editore, Udine, 2010.
- Prenz A.C., *Incontri disincontri. Due percorsi nella cultura e letteratura spagnola ed ispanoamericana*, Editorial de la Universidad Nacional de la Plata, Buenos Aires, 2008.
- Romanato G., *Gesuiti, guaraní ed emigranti nelle Riduzioni del Paraguay*, Regione del Veneto, Longo Editore, Ravenna, 2008.
- Santoro L., *Una fenomenologia dell'assenza. Studio su Borges*, Arcoiris, Salerno, 2011.
- Sciolla L (cur.), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- Sen A.K., *La ricchezza della ragione*, il Mulino, Bologna, 2011.
- Sicora A. (cur.), *Errore e apprendimento nelle professioni di aiuto. Fare più errori per fare meno danni?*, Maggioli Editore, Rimini, 2010.



Trusiani E., *Progetto e cultura nella città dei movimenti 0055 51 Porto Alegre Brasile*, Gangemi Editore, Roma, 2010.

Zanfrini L. (cur.), *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*, Zanichelli, Bologna, 2011.

Zurla P. (cur.), *La sfida dell'integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria in Romagna*, FrancoAngeli, Milano, 2011.



## Sintesi

### **Globalizzazione e ricerca di senso. Le sfide per la democrazia e per il lavoro, di Francesco Lazzari**

In un'epoca di crisi economico-finanziaria, ma ancor più di perdita di valori etici e motivazionali, diventa fondamentale riflettere sulla dimensione etica del con-vivere declinata tenendo conto del contesto di globalizzazione in cui si opera, del concetto di persona e di ricerca di senso che da sempre spinge l'uomo a superare se stesso. Dimensioni che riguardano tutti i processi di partecipazione democratica, di *self reliance* e di corresponsabilità sociale da cui traggono linfa l'energia vitale e la ricerca di senso che dovrebbero interessare ogni autentica democrazia.

#### **Parole chiave**

Globalizzazione, democrazia, etica, microcredito, povertà, *governance*, corresponsabilità.

### **Un'analisi della politica statunitense in America Latina e nei Caraibi a partire dalla presidenza di Obama. Continuità senza cambiamenti?, di Daniele Benzi**

Alla luce di una progressiva perdita di potere economico e influenza nelle relazioni internazionali, questo articolo analizza la politica estera statunitense nei confronti dell'America Latina, mettendo in rilievo gli elementi di continuità tra la precedente amministrazione e le azioni (ed omissioni) dell'attuale inquilino della Casa Bianca.

#### **Parole chiave**

Stati Uniti, America Latina, Bush, Obama.

### **La cittadinanza regionale in Sudamerica. Breve analisi della partecipazione nel Mercosur, di Silvana Espejo e Erika Francescon**

L'articolo propone una riflessione sul ruolo della cittadinanza alla luce dei nuovi processi di integrazione della Regione. In questo contesto la cittadinanza non rimane racchiusa nell'ambito dello Stato nazionale, bensì comincia a riflettere nuove forme di appartenenza degli individui. Viene sottolineata l'importanza della partecipazione e della cittadinanza attiva come meccanismo per potenziare e consolidare i citati processi. Si analizzano, in particolare, alcune istanze di partecipazione considerate nell'ambito del Mercosur.

#### **Parole chiave**

Integrazione regionale, cittadinanza, Mercosur, Parlamento del Mercosur, partecipazione cittadina.



### **Un'analisi del pensiero sociale di Leonardo Boff nel periodo aureo della teologia della liberazione, di Zaira Rodrigues Vieira**

L'articolo cerca di considerare la realtà presente negli scritti del principale rappresentante della teologia della liberazione in Brasile, nel periodo in cui assunse un ruolo importante nei movimenti sociali dell'America Latina. Cerca di mostrare come la lettura sociologica di Boff giri fondamentalmente intorno al concetto di sottosviluppo e come la teoria della dipendenza sia per lui un riferimento per la comprensione della realtà latino-americana. Viene altresì affrontato il tema della liberazione o emancipazione sociale, i cui cardini sono l'auto-determinazione, la partecipazione politica, i diritti umani e l'ideale di giustizia sociale.

#### **Parole chiave**

Teologia della liberazione, dominazione, libertà, politica, coscienza, democrazia.

### **Comprendere per combattere. Un approccio teorico ai problemi sociali delle grandi città brasiliane, di Pierfranco Malizia**

Combattere con successo i principali problemi sociali (come la violenza nelle grandi città), specialmente in termini di causa/effetto, significa fra l'altro avere un quadro definito dei fenomeni affrontati. Questo lavoro cerca di portare elementi per un dibattito ed una maggiore consapevolezza del tema e delle sue implicazioni per delle adeguate politiche sociali.

#### **Parole chiave**

Società contemporanea, problemi sociali, costruzione sociale della realtà, devianza.

### **La donna chicana: 'alienata dalla cultura madre e aliena nella cultura dominante', di Serena Provenzano**

L'autrice si propone di analizzare le multiple discriminazioni subite dalla donna chicana: razziale, per il colore della pelle e per la sua etnia, che non le permette di identificarsi totalmente né con la cultura anglo-americana, né con quella messicana di stampo ispanico in virtù delle sue origini indigene; di classe, perché economicamente svantaggiata; di genere, in quanto donna considerata dagli uomini della sua «razza» come un essere inferiore, ed infine di orientamento sessuale qualora non conforme al regime normativo dell'eterosessualità.

#### **Parole chiave**

Donna, chicana, machismo, discriminazione, genere.





### **L'immigrazione femminile sudamericana in Italia**, di *Veronica Riniolo*

L'articolo affronta il tema delle migrazioni sudamericane in Italia con una specifica attenzione alla componente femminile. Offre un quadro quanti-qualitativo del fenomeno e, a partire da questo, propone alcune considerazioni in relazione all'incidenza del genere sul livello e sui processi di integrazione delle donne sudamericane nella Penisola.

#### **Parole chiave**

Immigrazione, integrazione, genere.

### **Madri lavoratrici, uguaglianza di genere e sicurezza economica. Percezioni infantili sulla divisione sessuale del lavoro nel Messico rurale**, di *Zorana Milicevic*

L'articolo, basato su 12 mesi di ricerca sul campo svolta nel paesino di Metztitlan (Messico), esamina quale tipo di informazioni sulla divisione di genere del lavoro sono disponibili ai bambini e alle bambine nel loro contesto socioculturale e quali atteggiamenti verso questo fenomeno sviluppano tramite le loro esperienze quotidiane. In particolare, si sofferma sulle idee relazionate con l'accesso delle donne al lavoro extradomestico e sull'importanza di riconoscere l'impatto dell'utilizzo di diversi strumenti metodologici nell'ottenere i dati sulle preferenze tradizionali o moderne.

#### **Parole chiave**

Messico, infanzia, uguaglianza di genere, metodología.



## Resumen

### **Globalización y búsqueda de sentido. Los desafíos para la democracia y para el trabajo, de Francesco Lazzari**

En una época de crisis económica y financiera, y aún más con la pérdida de los valores éticos y motivacionales, es importante reflexionar sobre la dimensión ética de la vida tomando en cuenta el contexto de globalización actual, el concepto de persona y la búsqueda de sentido que siempre han impulsado al hombre a superar a sí mismo. Dimensiones que afectan a todos los procesos de participación democrática, de *self reliance* y de corresponsabilidad social que alimentan la energía vital y la búsqueda de sentido que deben interesar a todas las verdaderas democracias.

#### **Palabras clave**

Corresponsabilidad, democracia, ética, globalización, *governance*, microcrédito, pobreza.

### **Una mirada a la política exterior estadounidense hacia América Latina y el Caribe desde la asunción de Obama. ¿Continuidad sin cambios?, de Daniele Benzi**

A la luz de una paulatina pérdida de poder económico e influencia en las relaciones internacionales a nivel mundial, el presente trabajo reflexiona acerca de la política exterior norteamericana hacia Latinoamérica, resaltando los elementos de continuidad entre la anterior administración y las acciones (y omisiones) del actual inquilino de la Casa Blanca.

#### **Palabras clave**

Estados Unidos, América Latina, Bush, Obama.

### **La ciudadanía regional en Sudamérica. Breve análisis de la participación en el Mercosur, de Silvana Espejo y Erika Francescon**

El trabajo plantea la necesidad de repensar el lugar de la ciudadanía en los procesos de integración en la Región. Así la ciudadanía no queda restringida al ámbito del Estado nación, dando cuenta de nuevas formas de pertenencia del individuo. Para esto se argumenta la importancia de la participación ciudadana como mecanismo de fortalecimiento y consolidación de los procesos. Se analizan en particular algunas instancias de participación previstas en el marco del Mercosur.

#### **Palabras clave**

Integración regional, ciudadanía, Mercosur, Parlamento del Mercosur, participación ciudadana.



### **Un análisis del pensamiento social de Leonardo Boff en la época de oro de la teología de la liberación, de Zaira Rodrigues Vieira**

El artículo trata de aclarar la forma de aprehensión de la realidad presente en los escritos del principal representante de la teología de la liberación en Brasil, durante el período donde desempeñó un importante papel en los movimientos sociales en América Latina. Tratamos de mostrar cómo la lectura sociológica de Boff gira básicamente en torno al concepto de subdesarrollo y como la teoría de la dependencia sea para él una referencia para la comprensión de la realidad de América Latina. Se trata también el tema de la liberación y de la emancipación social, cuyos puntos principales son la auto-determinación, la participación política, los derechos humanos y el ideal de justicia social.

#### **Palabras clave**

Teología de la liberación, dominación, libertad, política, conciencia, democracia.

### **Entendimiento para la lucha. Una aproximación teórica a los problemas sociales de las grandes ciudades en Brasil, de Pierfranco Malizia**

Combatir con éxito los principales problemas sociales (como la violencia en las grandes ciudades), especialmente en los términos de causa/efecto, significa entre otras cosas obtener un cuadro claro de los fenómenos (enfrentados) tratados. Este trabajo intenta aportar elementos a un debate y a una mayor toma de conciencia del tema y de sus implicaciones en las políticas sociales adecuadas.

#### **Palabras claves**

Sociedad contemporánea, problemas sociales, construcción social de la realidad, desvío.

### **La mujer chicana: 'alienada por la cultura madre y ajena a la cultura dominante', de Serena Provenzano**

La autora tiene el objetivo de analizar las múltiples discriminaciones que sufre la mujer chicana: racial, por el color de la piel y por su etnia, que no le permite identificarse totalmente ni con la cultura anglo-americana ni con la cultura mejicana en virtud de sus orígenes indígenas; de clase, debido al hecho de estar económicamente desfavorecida, por su género como mujer, considerada por los hombres de su «raza» como un ser inferior, y por último por su orientación sexual si no armoniza con el régimen normativo de la heterosexualidad.

#### **Palabras claves**

Mujer, chicana, machismo, discriminación, género



### **La inmigración de las mujeres latinoamericanas en Italia**, de *Veronica Riniolo*

El artículo trata el tema de las migraciones sudamericanas en Italia, con una específica atención a la componente femenina. Ofrece un cuadro cuantitativo y cualitativo del fenómeno y, a partir de él, propone algunas consideraciones en relación a la incidencia del género sobre el nivel y sobre los procesos de integración de las mujeres sudamericanas en Península.

#### **Palabras clave**

Inmigración, integración, género.

### **Madres trabajadoras, igualdad de género y seguridad económica. Percepciones infantiles sobre la división sexual del trabajo en el México rural**, de *Zorana Milicevic*

Este artículo, basado en 12 meses de trabajo de campo en el pueblo de Metztitlán (México), examina qué tipo de información sobre la división sexual del trabajo se encuentra disponible para los niños y niñas en este contexto sociocultural y qué actitudes hacia este fenómeno desarrollan a través de sus experiencias cotidianas. En particular, se centra en las ideas relacionadas con el acceso de las mujeres al trabajo extradoméstico y en la importancia de reconocer el impacto de la utilización de distintas herramientas metodológicas en la obtención de datos sobre las preferencias tradicionales o modernas.

#### **Palabras clave**

México, infancia, equidad de género, metodología.



## Hanno collaborato a questo numero

### **Daniele Benzi**

Investigador contratado del Instituto de ciencias sociales y humanidades «Alfonso Vélaz Pliego», benemérita Universidad autónoma de Puebla (México).

### **Emanuela Biscotto**

Architetto, dottoranda in Pianificazione territoriale e urbana presso il Dipartimento Data, Università degli studi di Roma La Sapienza, Svolge attività di ricerca scientifica e professionale sulla pianificazione urbanistica e paesaggistica in Italia e all'estero.

### **Laura Capuzzo**

Giornalista dell'Agenzia Ansa, è stata consigliere nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Promotrice culturale ed organizzatrice di eventi, è segretario generale dell'Associazione culturale 'Radici&Futuro' di Trieste. Attualmente si occupa in particolare di emigrazione e di stampa italiana all'estero.

### **Silvana Espejo**

Docente de Introducción a la ciencia política en la Universidad de Buenos Aires (Uba), investigadora del Centro de estudios sudamericanos del Instituto de relaciones internacionales (Unlp) y integrante de la Asociación nacional de politólogos de Argentina (Anap).

### **Erika Francescon**

Consultora en el Instituto para la integración de América Latina y el Caribe (Intal) y, entre otros, investigadora de la Asociación nacional de politólogos de Argentina (Anap).

### **Bruno Giovannetti**

Jornalista, fotógrafo, pesquisador, interessa-se por temas ligados à arte e à história oral.

### **Antonino Infranca**

Ha conseguito il *philosophical doctor* presso l'Accademia ungherese delle scienze. Ha insegnato per otto anni a Buenos Aires e attualmente insegna a Barcellona.

### **Francesco Lazzari**

Professore di Sociologia, di Sistemi sociali comparati e di Sociologia dell'educazione all'Università degli studi di Trieste. È direttore del Centro studi per l'America Latina e della rivista *Visioni LatinoAmericane*.

### **Pierfranco Malizia**

Graduado em Filosofia e em letras, Phd em Sociologia da cultura na Universidade La Sapienza de Roma, è professor de Sociologia na Faculdade de letras e filosofia da



Universidade Lumsa de Roma e visiting professor no Iscem de Lisboa. É também diretor do Curso de pos-graduação em Comunicação e diretor do Centro de pesquisa em comunicação e eventos na mesma Universidade. Atua principalmente nas áreas das transformações sociais, da produção cultural e da comunicação.

### **Zorana Milicevic**

Maestra en lengua española por la Universidad autónoma de Madrid (Uam) y maestra en antropología social por la *London school of economics* (Lse), actualmente es doctoranda en antropología por la Lse.

### **Óscar García Murga**

Nace en la ciudad de Guatemala y se gradúa en la Facultad de ingeniería de la Universidad de San Carlos de Guatemala. Fue representante en Centro América de industrias de los Estados Unidos. Se transfiere a Europa en forma definitiva, donde por muchos años trabaja como importador de café crudo, sobre todo de Guatemala, y exportador en toda Europa de equipos italianos de refrigeración comercial para la grande distribución organizada de alimentos.

### **Serena Provenzano**

Dopo aver conseguito a Siviglia un master professionalizzante sulla didattica della lingua e della letteratura spagnola, è attualmente assistente di lingua italiana nella stessa città. È traduttore giurato presso la Corte d'appello di Lecce.

### **Veronica Riniolo**

È dottoranda di ricerca in Sociologia e metodologia della ricerca sociale presso l'Università Cattolica di Milano dove è anche cultrice della materia in Sociologia generale e Sociologia del mutamento. Lavora presso la Fondazione Ismu e collabora con l'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità (Orim).

### **Zaira Rodrigues Vieira**

Doutoranda em filosofia na Université de Paris-Ouest, Nanterre. Foi professora de sociologia e filosofia no Brasil. É membro do conselho editorial de revistas internacionais. Participou ativamente, no final da década de 1980, de organizações da teologia da libertação no Brasil.

